

STRENNA  
DEI  
ROMANISTI

LVIII  
1997

# Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA  
MMDCCCL  
21 APRILE 1997

STRENNA DEI ROMANISTI

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1997

ab U. c. MMDCCL

BACCELLIERI - BARBERITO - CAPORALI - CARDELLI - CECCARELLI - CECCOPIERI  
MARUFFI - CERESA - COCCIA - D'AMBROSIO - A. D'AMBROSIO - DAINOTTO  
DELPINO - DEL RE - ESCH - ESCOBAR - FAITROP PORTA - FRAPISELLI - GUGLIELMI  
GUIDONI - G. HARTMANN - J. BIRKEDAL HARTMANN - IMPIGLIA - LEFEVRE  
LOTTI - LUCIANI - MALIZIA - MARAZZI - MARIOTTI BIANCHI - MARTINI - MASETTI  
ZANNINI - MATITTI - MERLO - MICHEL - ONORATI - PACELLI - PAGLIALUNGA  
PICCOLO - POCINO - RAVAGLIOLI - RUSSO BONADONNA - RUSSO DE CARO  
SACCHETTI - SANTINI - SCARFONE - STACCIOLI - STEFANELLI - TAMBLÉ - TEODONIO  
TOURNON - VERDONE - VIAN - WIEDMANN



EDITRICE ROMA AMOR 1980

*Compileri:*

MANLIO BARBERITO

RENATO LEFEVRE

ANTONIO MARTINI

FRANCO ONORATI

ETTORE PARATORE

FRANCESCO PICCOLO

*Coordinazione e impaginazione*

FRANCO PEDANESI

© EDITRICE ROMA AMOR 1980  
ROMA - VIA DELLA CAMILLUCCIA, 741

© EDITRICE ROMA AMOR 1980



**MMDCCCL  
AB VRBE CONDITA**

## Ritorno a via Nazionale

La strada per chi l'ha conosciuta, al più tardi, nei primi anni Venti è ormai del tutto irriconoscibile. Era, allora, - e sembra quasi inverosimile per chi la vede oggi - la più elegante via della Roma moderna insieme a via Veneto, da poco ribattezzata via Vittorio Veneto, il che accentuava quell'atmosfera tricolore e sabauda che aveva assunto in pieno quando il palazzo dei Boncompagni Ludovisi - dinastie di grandi pontefici romani - era divenuto la dimora della prima Regina d'Italia. Ma, invero, un primo battesimo con acqua lustrale della nuova Italia il palazzo - e di conseguenza la strada - l'avevano ricevuto all'atto dell'acquisto che ne aveva fatto il Padre della Patria, Re Vittorio Emanuele II, per farlo abitare dalla consorte morganatica la Contessa di Mirafiori.

Ma rispetto a via Veneto, via Nazionale era qualcosa di più: non solamente un emblema della nuova Italia e del nuovo Regno sotto il profilo toponomastico, con la sua grande strada rettilinea intitolata alla Nazione finalmente unita, nella quale, dopo la loro lunga storia, sboccano, rappresentati dal nome delle loro capitali, Firenze, Torino, Milano, Venezia, Palermo, Napoli, Modena, Parma, Reggio, Piacenza e Genova, gli antichi Stati dell'Italia divisa. Ed è come se fossero tanti affluenti della storia italiana che portavano finalmente le loro acque - le loro millenarie vicende e le loro genti - al grande, sognato fiume dell'Italia una e indipendente.

Ma, dicevamo, via Nazionale è qualcosa di più di questa pur così significativa simbologia toponomastica. Chi la osservi nella sua realtà fisica, nella sua struttura e cioè come si è venuta for-

mando e sviluppando dalla primitiva iniziativa di monsignor Saverio dei principi de Merode, questa strada, senza che nessuno l'avesse mai pensato o progettato o supposto - tanto è vero che nessuno l'ha finora compreso - ma per misterioso disegno, per quelle arcane soluzioni di cui Roma ha il segreto, questa lunga rettilinea strada con la piazza dell'Esedra, nella quale sbocca di fronte alla michelangiolesca basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri, è divenuta, anche materialmente, un'esatta copia, un alter ego, una rivale laica, in senso urbanistico e funzionale dell'omologo complesso vaticano con i rettilinei Borgo Vecchio e Borgo Nuovo, ora quasi per rendere ancora più completa la somiglianza, uniti nell'unica rettilinea via della Conciliazione che sbocca nella piazza S. Pietro di fronte alla basilica michelangiolesca dell'Apostolo.

Ma non basta, perché come i Borghi e, ora, via della Conciliazione sboccano nell'abbraccio a semicerchio del portico berniniano che accoglie e introduce le folle al Tempio della Cristianità, così, senza che nessuno l'avesse voluto o pensato, via Nazionale sbocca nell'abbraccio semicircolare del porticato dell'Esedra. E come il porticato berniniano accoglie e riversa le folle nella michelangiolesca basilica di S. Pietro, sede delle cerimonie e dei fasti dei Romani Pontefici e del loro Stato, così il porticato dell'Esedra accoglie e riversa le folle nella michelangiolesca basilica di S. Maria degli Angeli, sede delle cerimonie e dei fasti dei Re d'Italia.

Qui trovarono riposo i Condottieri delle vittorie del giovane Regno: il Duca della Vittoria, il Duca del Mare e il Presidente della Vittoria; qui si celebrarono i matrimoni della Dinastia sabauda, cominciando dalle nozze d'argento di Re Umberto I e della Regina Margherita e le Nozze di Vittorio Emanuele III e della Regina Elena; qui si è svolta addirittura una cerimonia che forse non è eccessivo chiamare di canonizzazione, perché qui le Madri Italiane il cui figlio era caduto in guerra vennero da tutta Italia a scegliere la gloriosa salma di uno di quei figli destinato a salire alla gloria di un altare, l'Altare della Patria, sì che il nome della

basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri, lasciando agli angeli il loro celestiale dominio, sembrò alludere anche agli eroici caduti per la patria finalmente unita, grazie al loro sacrificio, nei suoi confini naturali e storici.

E, infine, se qualcuno obiettasse che alla perfetta analogia fra i due complessi mancherebbe nella piazza che chiameremo laica l'obelisco che si erge dinanzi alla basilica vaticana, faremmo osservare, che anche qui un altro obelisco, ma di puro cristallo, si innalza dalla fontana dinanzi alla basilica di S. Maria degli Angeli. Per di più è da notare che l'obelisco d'acqua, per altro misterioso disegno, si alza proprio da una fontana che fu l'ultima ad essere inaugurata da un pontefice, tanto da originare quel detto del popolo romano: "Acqua Pia, oggi mia, domani tua". Pio IX, infatti, la inaugurò dieci giorni prima della Breccia; acqua che sembra segnare il passaggio tra l'antico Stato e il nuovo Regno.

E come a partire dal Cinquecento le grandi famiglie romane si mossero dalle loro fortezze medievali costruite attorno a quel che rimaneva dei monumenti dell'antichità per innalzare le loro nuove dimore vicino alla reggia papale, così non solo l'aristocrazia venuta da ogni parte d'Italia per offrire i suoi servizi alla Corona, ma la classe politica, senatori e deputati, generali, artisti celebri, la migliore borghesia delle professioni vengono ad abitare in questa strada e nelle altre vicine nei nuovi palazzi dai grandi e bellissimi appartamenti. Nel primo decennio dopo l'apertura della strada vengono a stabilire la loro dimora in via Nazionale e nelle strade affluenti, oltre a numerose famiglie della nobiltà, una quarantina di famiglie segnalate per il censo, una trentina di avvocati e altrettanti medici, ai quali vanno aggiunti, una quarantina di ingegneri e ben otto parlamentari, fra cui lo stesso Quintino Sella.

Ricordo la famosa "Messa dell'una" della domenica a S. Maria degli Angeli, grande avvenimento mondano prima ancora che religioso: lì ho visto gli ultimi kraus, di rigore, comunque, l'abito scuro con pantaloni a righe, colletto inamidato, cappello duro e

le signore *en toilette*. All'uscita, inchini e baciamano tra il luccichio delle uniformi del Piemonte Reale, gli *spencers* di astracan delle armi a cavallo e i loro azzurri mantelli.

Vi era anche la "Messa della Mezza" a S. Vitale, talmente mondana da suscitare le immancabili reprimende del romanissimo parroco don Luigi Lannutti, ché, invero, la chiesa anche spiritualmente sapeva più di acqua di colonia che d'incenso e d'acqua santa. Don Luigi, come il suo predecessore don Fontana, essendo S. Vitale parrocchia del Quirinale, finì vescovo palatino e più esattamente Cappellano Maggiore di S. M. e, come tale, abbandonò non solo la sua parrocchia, ma la sua casa che dava sugli antichi giardini del Noviziato dei gesuiti per andarsi a seppellire nella piemontesissima chiesa del SS. Sudario, che a prescindere dalla buia strada dove sorge, al solo nominarla dava un certo senso di gelo.

All'uscita delle due messe, sosta obbligata alla famosa pasticceria Gilli Bezzola per il dolce, occasione per gli ultimi saluti, inchini e baciamano; i barbieri della zona erano aperti anche la domenica ed alcuni prolungavano l'orario fino alle quattro e mezza del pomeriggio per la "seconda barba", indispensabile per l'uscita serale al Costanzi, ai teatri e ai ricevimenti.

Questa era, dunque, via Nazionale nel penultimo decennio del secolo scorso e tale rimase fino ai nostri anni Venti e senza grandi mutamenti fino all'anteguerra.

Caduta la Monarchia, la Repubblica si è limitata ad appropriarsi di piazza dell'Esedra, mutandone il nome, ma anziché rilevarne l'eredità e potenziarla ha lasciata decadere la strada intitolata alla Nazione, ormai sede di uffici e di negozi, purtroppo questi ultimi del tutto adeguati, nella massima parte, al desolante aspetto assunto dal resto della Città.

I palazzi signorili, salvo poche eccezioni, mostrano palesi i segni del decadimento e al cader della notte, le loro finestre, un tempo, illuminate per le serate di un'intensa vita di relazione,

chiusi gli uffici che li occupano, rimangono desolatamente buie. I barbieri non solo hanno smesso di aspettare fino al pomeriggio della domenica la clientela della "seconda barba", ma sono già chiusi a partire dal sabato, tanto, ormai, la barba si porta lunga di tre giorni, nel riuscito tentativo di somigliare ad evasi dalle patrie galere od a lungodegenti in ospedale, il tutto accompagnato, anche a notte fonda, da occhiali nerissimi da ciechi, come impongono i "vip" del grande e del piccolo schermo, unici e indiscussi modelli della nostra società.

Forse va ormai mutato anche il nome di via Nazionale perché c'è qualcuno in mezzo a noi "anzi viene addirittura in Senato", direbbe Cicerone, che vuole tornare all'Italia separata, divisa e magari consumata dalle guerre civili e preda dello straniero.

Egli è profeta di una strana rivoluzione che intende separare i ricchi dai poveri, affinché questi non disturbino i ricchi epuloni in nome di una solidarietà tutta da respingere. Fino ad ora, ogni rivoluzione della storia ha avuto per bandiera e giustificazione morale, prima ancora che politica, l'opposta esigenza e cioè quella di un'equa distribuzione della ricchezza. E fino a tal punto è cancellata la visione morale della vita nella nostra società che il Ricco Epulone del Vangelo nega al povero Lazzaro le briciole che cadono dai suoi banchetti.

Eppure egli ha potuto predicare la sua follia grazie ad uno Stato che gli ha consentito persino di ammainare la bandiera dell'unità della Patria, il segno della solidarietà degli Italiani.

E allora la strada intitolata alla Nazione rischia di mutare il suo nome in quello dello squallido seguace del Ricco Epulone, mentre le strade che vi affluiscono non avranno bisogno di cambiare nome: esse saranno di nuovo le capitali dei vari Stati in cui verrà divisa l'Italia, tornando all'antico esercizio delle guerre civili tra italiani e della chiamata dello straniero, già del resto invocato più volte da colui "che addirittura viene in Senato".

MANLIO BARBERITO

## Ricordo di Alfredo Casella



Il 5 marzo del '47 la Roma musicale fu percossa da una notizia tristissima: Casella non era più fra noi. Il grande combattente aveva ceduto al terzo assalto della nemica che da tempo lo insidiava.

Mi rivedo smarrito di fronte alla sua salma nel freddo silenzio della clinica. Accanto a me il muto silenzio di Previdali e il pianto di Mario Paragallo.

Tragico assurdo l'immobilità di chi per mezzo secolo aveva riempito sé ogni angolo della musica, senza soste, senza cedimenti, senza rinunce. Nel nostro intimo la coscienza di quanto, tutti ed ognuno gli eravamo debitori.

Nel cinquantesimo della sua scomparsa l'Accademia Filarmonica Romana ha voluto ricordarlo, nella Sala a lui intitolata, con le commosse parole di Roman Vlad e di Massimo Bogianckino e con l'esecuzione di due composizioni da camera ben indicative della personalità creativa del maestro, quale a tutt'oggi ci appare, ricca di sapienza illuminata ed illuminante, frutto di un assiduo lavoro di alto artigianato. Tutto ciò, come sappiamo, a conclusione di una cosciente scelta, dopo gli anni di formazione e di apprendistato a Parigi durante l'adolescenza e la prima giovinezza. Anni quelli, preziosi per il pianista (allievo di un Diémer e più tardi amico di Alfred Cortot), ma non scevri da pericoli per il giovane compositore alla ricerca di un proprio linguaggio immune dalle lusinghe di un Debussy e di un Ravel.

Ma evidentemente il giovane Casella aveva già in sé punti di ancoraggio e di base, oltre chiari ideali di scelta, tali da preservarlo da quelle ed altre "*liaisons dangereuses*".

Bach anzitutto: Casella a undici anni suonava a memoria tutto il "Clavicembalo ben temperato", oltre a Sonate di Scarlatti e Concerti di Mozart. Più tardi, la conoscenza e l'ammirazione per i nostri grandi del passato (Monteverdi, Frescobaldi, Vivaldi) nei quali egli vedeva l'indicazione più alta e sicura per un rinnovato linguaggio moderno.

Di questa scelta testimoniano molte sue opere in tutto l'arco compositivo, sia per la "forma" prescelta che per il linguaggio proprio di esse. Così a partire dalla giovanile Toccata (1904) per pianoforte e seguendo con la Suite per orchestra, la Siciliana e Burlesca (flauto e pf.) la Sonatina (pf.) la Partita (pf. e orch.), Scarlattiana (pf. e orch.), la Serena (5 str), i Due Ricercari sul nome B.A.C.H. (pf.) la Paganiniana (orch.); Sinfonia Arioso e Toccata (pf.) e vari Concerti per orchestra e strumenti.

Guardando al Casella compositore si constata come dall'op. L, (la Pavana per pf. scritta a 18 anni) alla "Missa Solemnis Pro pace" (1944), opera conclusiva della sua creatività, non ci sia genere che egli non abbia trattato nel campo sinfonico e cameristico. Quanto al Teatro, ricordo di avergli più volte sentito affermare "L'opera in musica ha fatto il suo tempo. È questa l'epoca del Balletto e delle Coreografie".

Tali appunto "La giara" (1924), "La camera dei disegni", e nello stesso clima "La donna serpente" (1931) e la "Favola d'Orfeo" (1932).

Non c'è dubbio che di tutta la poliedrica attività musicale di Casella il lato che ha ricevuto maggior riconoscimento e ammirazione è quello legato al pianoforte. Figlio d'arte (violoncellista il padre, pianista la madre, sua prima insegnante) è al pianoforte che ancora bambino, rivela la sua straordinaria naturalezza musicale entusiasmando l'esigente pubblico torinese sì che Giuseppe Martucci lo consiglia di proseguire a Parigi i suoi studi "Grigi e tristi" gli anni di Parigi li definisce Casella nella sua dedica a Cartot del suo volume "Il Pianoforte".



a Rodolfo Caporali - discepolo, amico -  
per affettuosa cordialità -  
Roma, aprile 38/XVI. Casella

Anni di studio, di tentativi, con qualche soddisfazione tra molte incertezze e delusioni, ma con la vicinanza preziosa di un Ravel, un Debussy e di tanti altri dell'aristocrazia musicale di Francia. Però anche anni di preparazione e di apertura verso un secondo decennio ricco di soddisfazioni in campo europeo, fino al definitivo trasferimento a Roma nell'ottobre del 1915, all'inizio del primo inverno di guerra.

Nella citata dedica a Cartot leggiamo: *"questo libro è animato dallo stesso immenso amore che tu hai per il nostro strumento"*.

Di questo amore è permeata l'intera vita di Casella e la maggior parte della sua attività, paragonabile per questo a quella di Muzio Clementi. Dotato di memoria prodigiosa si presenta in pubblico a Torino appena undicenne, già in possesso di un ricco repertorio, da Bach a Martucci attraverso Scarlatti, Mozart e Chopin. A Parigi vince per diversi anni il 1° Premio del Conservatorio e compone pezzi per pianoforte che vengono premiati. Più tardi collabora come pianista a fianco di Ravel e di maestri dell'arco quali Ysaye, Enescu, Casals; suona e trascrive per orchestra la intricatissima Islamey di Balakirev e accetta la supplenza alla cattedra di Cartot. Ma la delusione per la mancata vittoria di un importante Concorso pianistico lo allontana a lungo dall'attività solistica, che riprende in pieno soltanto nel '14. In compenso si afferma in Europa come compositore e direttore d'orchestra. Quando nel 1915 l'Italia entra in guerra decide di trasferirsi a Roma, accettando la cattedra di pianoforte offertagli dal Liceo di S. Cecilia; ma la abbandonerà qualche anno dopo per dedicarsi a una intensissima attività di concertista, di compositore e di organizzatore. Tornerà all'insegnamento soltanto nel '32 e sarà per la cattedra di perfezionamento presso l'Accademia di S. Cecilia, che frequentai anche io. Casella rivelò il suo dinamismo anche nel campo organizzativo, con la creazione della società italiana di Musica Moderna, che ebbe vita breve, ma soprattutto con la fondazione, a fianco di D'Annunzio e Malipiero, della Corporazione delle Nuove Musiche, come se-

zione italiana della SIMC famoso organismo di raggio mondiale. Non per questo trascurando l'attività pianistica ma anzi potenziandola con la creazione del "Trio Italiano" col violoncellista Arturo Bonucci e il violinista Arrigo Serato (poi sostituito da Poltronieri) complesso di altissima classe che in breve acquistò fama mondiale.

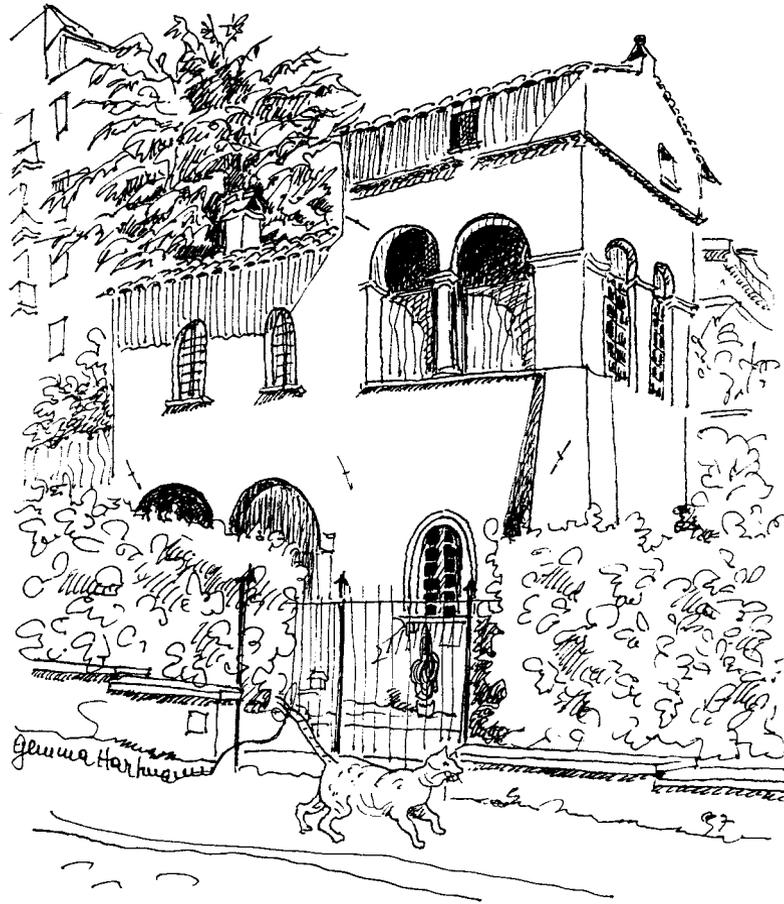
La fotografia che ho scelto è quella che tengo sempre sul mio pianoforte: mi è cara anche per la dedica, che sintetizza il sentimento di un rapporto ancora vivo in me. "Discepolo" è persona che abbraccia tutto il processo di formazione e di illuminazione della nostra personalità, senza assoggettamenti ma certo legandola nel ricordo a quella del maestro. Indipendentemente dal contatto didattico, infatti, quella di Casella era una continua, preziosa lezione, sin dal podio, come pianista (e di che altezza:) sia dalle revisioni critiche (Bach, Beethoven, Mozart, Chopin) con quella sua impostazione essenziale ed esauriente a un tempo, sia infine dai suoi scritti, a cominciare dal mirabile trattato "Il Pianoforte".

"Amico" riflette anche il rapporto che si era venuto formando fra le nostre famiglie per la simpatia nata fra le nostre mogli e le nostre bambine, rapporto che mi rivelò anche la sensibilità del suo animo.

Ricordo in classe, dopo un suo mirabile Mozart, un momento (raro in lui) di aperta amarezza: "I miei nemici dicono che non ho sentimento... Non è vero...». È quello che può confermare chi come me gli è stato vicino fino alla fine.

RODOLFO CAPORALI

## Claudio “il Lorenese” ed un suo giovane committente romano



*“All'alba del Seicento, in un momento in cui il collezionismo romano ha - di fronte all'Europa - l'aspetto di una vera e propria avanguardia”<sup>1</sup> alla quale aveva aperto la strada l'illuminata scelta di molte corti sovrane italiane, in coincidenza con una favorevole congiuntura economica, Roma pullulava di artisti di più o meno affermata fama le cui opere erano contese tra papi, sovrani, cardinali e privati. Particolarmente sotto pontificati come quello di Urbano VIII grande protettore di tutte le Arti.*

Un giovane patrizio romano, Carlo Cardelli, che dimostrava di avere ottimo intuito e gusto nelle sue scelte (morto troppo presto, a soli 36 anni) aveva ereditato dal padre, con la propensione al collezionismo, una dimora in via di continua ristrutturazione e sontuosamente arredata - come appare negli inventarii.

La famiglia, risolleatasi dopo il disastroso Sacco di Roma nel 1527, non aveva cessato di apportare migliorie alla casa ed alla piazza, col concorso di ottimi architetti, tutti accademici di San Luca, quali il Volterra (Francesco Capriani), Francesco Pepparelli, Gaspare Guerra. La scala, ampliata *“a fundamentis”* da Asdrubale Cardelli seniore, fu arricchita, da suo figlio Carlo, di stucchi, busti di scavo e composizioni di *“anticaglie”* ad opera del celebre Orfeo Buselli, scultore e restauratore. La loggia col ninfeo, con stucchi di ispirazione borrominiana, è ornata da un Apollo citaredo di Pietro Paolo Naldini, uno dei migliori allievi di G. L. Bernini. La *“quadreria”*, che Carlo Cardelli ereditò da suo

<sup>1</sup> GIUSEPPINA MAGNANIMI, in *Palazzo Giustiniani*, Tipografia del Senato, 1986.

padre, comprendeva “una Madonna di mano di Raffaello Sanzio”, opere dei due Bruegel, i “Segni dello Zodiaco”, su marmo, del Tempesta, ecc. Fra le sculture è da segnalare un gruppo di tipo berniniano, “La vita umana”, opera di Francesco Grassia, detto Franco Siciliano, il quale, disordinato e dissipatore, pattuì un pagamento rateale “*in ragione di scudi diciotto l'anno per venti anni se non muore prima*” (dal 1662). Furono saldati gli eredi.

I saloni furono affrescati da Gaspar Dughet, detto “Pussino”. Una sala terrena è affrescata da Gio. Batt. Majno detto “il Modanino”, che vi raffigurò “*Le Arti e le Scienze assistite dal Tempo e dalla Fortuna*”; tema assai indicativo dell'indole del giovane Carlo, il quale però dedicava la sua attenzione soprattutto ai quadri (alla sua morte se ne elencano 145 in quindici stanze oltre alla Cappella).

Era nato il 18 marzo 1626, figlio di Asdrubale (1594-1651) e di donna Gerolama Zapata, figlia di don Diego, Maestro delle Poste Imperiali di Carlo V per la Sicilia. Aveva ricevuto una accurata educazione, con precettori, maestri di scherma, di ballo ed altro e conduceva vita brillante. Più volte Capo-Regione, poi Conservatore, conte Palatino e Cubiculario Apostolico Partecipante (Innocenzo X, 6.IV.1653). Aveva sposato nel 1646 la fiorentina Alessandra Falconieri che gli diede cinque figli (due morirono infanti), la quale decedette il 1.IV.1655.

Nel 1661, in seconde nozze, sposò una graziosa e doviziosa vedova, Paola-Maria Carducci, dalla quale ebbe un figlio (nato postumo).

Nel 1652, ventiseienne, affascinato dalla pittura di Claude Gellée (Claude Lorrain, o Claudio Lorenese), allora al culmine della sua fama in età di 53 anni e “costantemente e soverchiamente richiesto da potenti e altolocati”,<sup>2</sup> Carlo gli ordinò tre quadri, destinati forse ad essere collocati nella nuova “Galleria”,

<sup>2</sup> Haskell, *Patrons and Painters*, 1930, p. 116.



Fig. 1 - Idolatria del vitello d'oro

ed indicandogliene, molto probabilmente, i soggetti, tratti dall'Antico Testamento e dagli Atti degli Apostoli.

Il primo quadro, di grandi dimensioni (m. 2,48 x 1,47) è descritto nell'inventario del 1663<sup>3</sup> come “*l'idolatria del vitello d'oro nel deserto, con cornice intagliata e dorata*” di palmi dodici, e figura nel “*Liber Veritatis*” (in cui Claudio ritraeva tutte le sue opere per difendersi dai contraffattori) col n. 129, con la menzione; “*Faict pour l'Ill.mo Sig. Carlo Cardello*”, ed è firmato e datato 1653. Il soggetto, tratto dall'Esodo, XXXII (che Claudio fu il primo del suo secolo a rappresentare), offre il pretesto per un magnifico paesaggio ispirato ai dintorni di Roma con un esteso e luminoso orizzonte, sul quale il gruppo numeroso di piccole figure si staglia in un balletto che somiglia a un *tableau vivant*. Ci si sarebbe aspettati piuttosto un drammatico ritorno di un Mo-

<sup>3</sup> A. S. C., Div. I, To. 6, Sez. 16, Fasc. 21, p. 50.

sè irato che spezza le Tavole della Legge, come lo avrebbe rappresentato forse un pittore barocco.

Il secondo, circa delle stesse dimensioni (m. 2,05 x 1,43; "inuitate", dice Röthlisberger) rappresenta un paesaggio col titolo "Istoria di Giacobbe quando se ne fuggiva con la moglie (sic) di Labano", di palmi otto circa, con cornice grande intagliata e dorata, firmato e datato 1655, con la stessa menzione del nome del committente. Soggetto (tratto dalla Genesi, XXIX, 16-17, v. "Liber Veritatis" n. 134) ripetuto più tardi da Claudio. Lo splendido paesaggio classico con uno sterminato orizzonte presenta il patriarca Labano che propone in isposa a Giacobbe la figlia primogenita (mentre Giacobbe aveva chiesto l'altra - Rachele - che sposò in seguito).

Si legge nella Genesi: "E Labano aveva due figlie, la maggiore di nome Lia, la minore, Rachele. Lia aveva occhi teneri, ma Rachele era bellissima e prosperosa. E Giacobbe amava Rachele, e disse: 'Ti servirò sette anni per avere Rachele'. E Giacobbe servì sette anni per Rachele, la più giovane, e gli parvero solo pochi giorni, perché la amava molto". (Ma egli rimase vittima di un inganno: Lia fu, surrettiziamente, sostituita a Rachele nel talamo nuziale. E Giacobbe dovette servire Labano per altri sette anni prima di sposare anche Rachele). C'è in questa rappresentazione un senso di solennità patriarcale.

Il terzo è un piccolo dipinto su rame con un luminosissimo levar del sole, del 1655, intitolato "Imbarco di San Paolo" (Atti degli apostoli, XXVII, 1-2). San Paolo parte da Cesarea sulla nave del Capitano Julius alla volta di Roma. Un sontuoso porto con grandiosi colonnati classici si apre su una piccola flotta di vascelli (soggetto caro al pennello di Claudio) su un mare dai colori madreperlacei al levar del sole. Nel "Liber Veritatis", al n. 132 (m. 0,42 x 0,34).

I due primi sono fra gli otto quadri di maggior dimensione da lui dipinti ( due, per il re di Spagna: 1,62 x 2,41; 1,52 x 2,37, uno nella Galleria Doria Pamphilij, m. 1,50 x 2,00, uno a Edim-



Fig. 2 - Labano e Giacobbe

burgo, del 1652, m. 1,86 x 2,90, ed altri ) e, secondo il professor Marcel Röthlisberger, il massimo e più autorevole esperto su Claude Lorrain, sono da considerarsi tra i suoi capolavori, e gli saranno occorsi almeno due anni per dipingerli.<sup>4</sup> Röthlisberger considera il Lorenese "il maggiore tra i pittori di paesaggio, in un periodo che ne conta di assai importanti, ineguagliati in altre epoche" (Rubens, Poussin, Domenichino, Dughet, Brill, Salvatore Rosa, ecc.) ed attribuisce "the highest praise" (il massimo di apprezzamento) al "Vitello d'oro". Aggiunge anche che "notizie sui prezzi a lui pagati sono molto rare".

Jacopo Salviati, scrivendo al Cardinale Leopoldo de' Medici, del quale era agente in Roma, osserva: "Claudio, bisogna pagarlo generosamente, perché soltanto con persone di mediocre condizione fissa il suo prezzo". Nel 1555, il Papa Alessandro VII gli

<sup>4</sup> Marcel Röthlisberger, "Claude Lorrain", 2 voll. Yale University, New Haven, Conn., 1960: a) Catalogue, b) Paintings.

fa avere 2254 scudi per due pitture a “tela d’Imperatore”. Alcuni pittori calcolavano il loro prezzo in ragione delle figure dipinte; il Domenichino stimava 30 ducati per ogni figura; Giovanni Lanfranco cento.<sup>5</sup>

Nella sua opera fondamentale su Claudio di Lorena, Röthlisberger riporta le notizie, inedite, dei pagamenti fatti da Carlo Cardelli, notizie che sono stato lieto di potergli fornire nel settembre 1959, dall’Archivio di Casa (ora all’Archivio Storico Capitolino), come appresso:<sup>6</sup>

1) 24 febbraio 1654, pag. 5: “A Monsù Claudio a conto delli quadri, scudi 31”.

2) “Addì 15 giugno 1654: A Claudio Gielle Pittore p. intero pagamento di due quadri uno in rame levata d. Sole et un historia del Paese di Giacobbe, sc. 188,10”.

3) “Addì 26 giugno 1654, p. 10: d. o a Claudio Gielle Pittore p. quadri come p. ricevute, scudi 88,10”.<sup>7</sup>

La somma totale di cui abbiamo trovato traccia è di 307 scudi romani. Certamente Carlo Cardelli, di indole generosa, avrà aggiunto regali e donativi. Fa tristezza però sapere che soltanto per pochi anni egli abbia potuto godere la gioia di questi acquisti. Perché muore a 36 anni, l’ultimo giorno di dicembre 1662, “Allora che il Senato lo haveva estratto Conservatore. E quando vennaro li tamburri per le solite congratulazioni disse: ‘Pigliarò possesso in Paradiso’” (note ms.). Morì santamente e fu sepolto nella Cappella di famiglia a Trinità dei Monti. Circa un mese e

<sup>5</sup> Haskell, *Patrons and Painters*, 1930, pagg. 13-14 (Nel “Vitello d’oro” si contano circa 34 figure in gruppo. Nel “Giacobbe e Labano” soltanto sei e altre in distanza).

<sup>6</sup> A. S. C., Fondo Cardelli: Registro 215: “Entrate e Uscite dal 1651 al 1662”, rilegato in pergamena.

<sup>7</sup> Nelle “Filze delle giustificazioni”, dove dovrebbero trovarsi le ricevute firmate, non vi è, purtroppo, traccia di firme di Claudio o di altri. Nel secolo scorso, un amministratore infedele (di cui conosco il nome che andrebbe additato alla esacrazione generale) ha fatto sparire ogni autografo, come pure tutti i francobolli.



Fig. 3 - Imbarco di S. Paolo

mezzo dopo la sua morte si procede, il 26 febbraio 1663, ad un inventario<sup>8</sup> a cura dei tutori dei figli minorenni,<sup>9</sup> i Monsignori Francesco e Orazio Falconieri (poi Cardinali) fratelli della prima moglie, Alessandra.

L’inventario elenca 145 quadri, ma non sono indicati gli autori né le attribuzioni. Le opere di Claudio Gellée vi sono più accuratamente descritte delle altre, come “*Un Istoria di Giacob quando se ne fugì con la moglie di Laban (sic) di palmi otto incir-*

<sup>8</sup> Rogito Gio. Maria Antonetti Sabino, Notaio di Curia, 26.II.1663. A. S. C., Div. I, To. 6, Sez. 16, Fasc. 21, p. 50.

<sup>9</sup> I figli erano: 1) Asdrubale, nato il 27.XI.1652, designato per il fidecommesso di primogenitura. 2) Anna-Maria, nata nel 1651, Carmelitana, dal 1666, alle “Barberine”. 3) Maria-Girolama, nata nel 1650, poi sposata nel 1667 a Lorenzo Valli, nobile romano. Cinque mesi dopo la morte di Carlo nasceva, postumo, “Carluccio” (il 10.V.1663) che morì a 17 anni il 2.XII.1680.

ca con cornice grande intagliata, e dorata". "L'idolatria del vitello d'oro nel deserto, con cornice intagliata dorata, di palmi dodici". "Una marina con la levata del Sole, tela d'Imp. con cornice intagliata dorata". Il gennaio 1663 si procede - come era spesso in uso in caso di decessi - alla vendita, nel palazzo stesso, di gran parte della suppellettile che lo arredava sontuosamente: parati di cuoio di Cordova e di seta, tappeti, mobili, argenti, carrozze, sellerie, ecc.<sup>10</sup>

Non risulta che Carlo lasciasse (come sarà invece per suo figlio Asdrubale giunior) una situazione debitoria e difficile.<sup>11</sup> Il suo contemporaneo Teodoro Amayden ("l'Amidenio") dice di lui che "con il buon governo (saggia amministrazione) ha accresciuto mirabilmente la sostanza lasciatagli dal padre (Asdrubale sen.)".

Tra gli acquirenti figurano la Regina Cristina-Alessandra di Svezia (una tappezzeria, per sc. 25, ed altro); il Connestabile Colonna (Lorenzo-Onofrio, marito di Maria Mancini-Mazzarino) parente per Casa Mancini (otto sedie con "punto alla francese", sc. 64, ed altro); il principe D. Agostino Chigi (due statue in alabastro con testa e mani in bronzo dorato, e sgabelloni, che Carlo aveva acquistate nel 1654 dallo scultore Nicola Menghino per sc. 200);<sup>12</sup> il marchese Gavotti (14 sedie, sc. 196), ecc. Nimerosi sono

<sup>10</sup> A. S. C., Categ. 1, Sez. 16, To. 4, n. 46.: "Conto di Dare, e avere p. mobili venduti. Entrate esatte e spese fatte p. Asdrubale Cardelli Jr. in tempo d. sua minorità". V. anche: "Registro n. 216, Entrate e Uscite di Casa Cardelli dal Genn. 1663 al 1672", e: Cartone 6, Cap. IV, n. 13.

<sup>11</sup> A parte il palazzo - vincolato da primogenitura e non redditizio - il suo patrimonio consisteva in molte case e terreni, "Luoghi di Monti", Uffici, Canonici e Censi, con un reddito di oltre mille scudi al mese.

<sup>12</sup> A. S. C., dal Registri 215, "Uscite dal 1654 al 1662" di Carlo Cardelli. Alla data del 3.X.1654: "Al Sig. Nicola Menghini per due figure di alabastro, et altro, conforme alli patti della polizza fatta: scudi 200". Registro 216, "Dal 1663 al 1672, Entrate e Uscite", 11.IV.1663: "Riscossi dall'Ecc.mo Don Agostino Chigi, e sono scudi 150 p. prezzo di due stauette di alabastro bianco con teste, mani, et piedi di metallo dorato et

i commercianti ebrei: Moisè Cacatte, Angelo Roccas, Lorenzo De Vecchi, Leone Di Nepi, Aronne Di Formello, Santoro hebreo.

I quadri erano in gran parte vincolati dalla primogenitura istituita da Asdrubale sen. ed ognuno di questi era "contrassegnato con biffa di carta sottoscritta di propria m. dal Sig. Asdrubale, e sigillata con cera di Spagna". Nella vendita i quadri di Claudio non figurano. Dopo circa tredici anni li vediamo comparire in Inghilterra.

Quando e a chi sono stati venduti? Nelle nostre ricerche non abbiamo potuto accertarlo. Eppure, nella ben ordinata contabilità della Casa non possono essere state ignorate somme di tanta rilevanza. Chi sarà stato l'intermediario romano che avrà proposto i tre capolavori a qualcuno dei 'milordi' inglesi che cominciavano a fare incetta di opere d'arte a Roma? Marcel Röthlisberger congettura che siano stati ceduti dagli eredi di Carlo Cardelli a Sir Robert Gayer (1616?-1672), figlio del lord mayor di Londra, un "marchand amateur" che trafficava tra l'Inghilterra e Roma (dove si rifugiò per aver preso parte ad un complotto a favore degli Stuart), ed era associato con Mr. Grinling Giobbons e Mr. Parry Watson, artista, pittore, organizzatore della prima vendita pubblica di opere di maestri italiani, l'11 maggio 1686, a Londra, nella Banqueting Hall, a Whitehall.<sup>13</sup> in questa memorabile ven-

suo zocolo di marmo nero scorniciato ovale; et scudi 100 p. doi piedi-stalli p. suddette statue di commesso bianco, et nero marmellato di giallo, venduti al suddetto S.ra = scudi 250". Agostino Chigi, principe di Farnese, era nipote del regnante pontefice. Acquistò anche, tra l'altro, quattro busti di imperatori con piedistalli (per scudi 400), otto sgabelloni intagliati e dorati (scudi 223,20), un carrozzino (scudi 160), finimenti (scudi 90) ed altro. Il ricavato della vendita era, in parte, devoluto ad opere in suffragio del defunto: celebrazione di Messe nella cappella a Trinità de' monti; all'Istituto delle 'zitelle perse' di Santa Eufemia; monache Barberine; ospedali, ecc.

<sup>13</sup> Vedi Röthlisberger, op. cit. e cfr. Catalogo della mostra alla National Gallery di quadri appartenenti al "National Trust", curato da Alastair Lang (nov. 1995 - marzo 1996) Note.

dita all'asta (poi trasformata in vendita diretta hand-to-hand, con Catalogo) furono venduti tutti e tre i quadri (che risultavano tra i primi di Claudio ad essere introdotti in Inghilterra, eccettuati due dipinti "pour Angleterre" nel 1644). Il "Vitello d'oro", considerato da Röthlisberger il massimo capolavoro del Lorenese, passa da parecchie mani; da Sir Robert Gayer a un Mr. Huckle, poi a Mr. Bladen, a Mr. Monfort, quindi, nel 1776, al Duca di Westminster i cui discendenti, nel 1959, lo espongono nella galleria Sotheby's di Londra ed è venduto allo Städtliches Kunst-Museum di Francoforte a. M. per 36.000 sterline - "il più alto prezzo finora pagato per un'opera di Claudio" (Röthlisberger) - ed è attualmente tra le opere più ammirate della Kunsthalle di Karlsruhe.

Il dipinto di "Giacobbe e Labano" - pendant del precedente - venduto parimenti l'11.V.1686 alla Sala dei Banchetti di Whitehall, viene acquistato per 200 sterline da Charles Seymour, sesto Duke of Somerset, che lo colloca degnamente nel suo castello di Petworth House (Sussex) dove, molto ammirato, rimane fino al 1952 quando l'erede John Windham Lord Leconfield and Egremont - per far fronte alle imposte di successione - lo cede per 36.000 sterline al tesoro di Sua Maestà per conto del National Trust, e si trova tuttora a Petworth House in "deposito a tempo indeterminato" (on indefinite loan).<sup>14</sup>

Il terzo quadro, il piccolo, luminoso "Levar del Sole con l'imbarco di San Paolo", su rame, ha una sorte diversa. Venduto, sempre alla Sala dei Banchetti nel 1686 ad un prezzo che non si conosce ad un ignoto acquirente (forse il Conte di Bradford), da cui passò nel 1750 al marchese di Landsdowne nel castello di

Boswood; venduto con la collezione Landsdowne, nel cui catalogo figura, nel 1806. (Röthlisberger suppone che l'acquirente possa essere Sir Watson Williams-Wynn, compratore di altre opere di Claudio). Il quadro appare, senza indicazione del suo autore, in quattro esposizioni, tra il 1816 e il 1888, reso irriconoscibile da cattivi restauri e da vernici opache. Rimane ignorato fino al 1947 quando, alla vendita Wynnstay, viene acquistato per poche sterline da un Mr. Norman Crompton, che lo tiene in casa sua fino al 1962, nel quale anno il Museo di Birmingham ne fa la scoperta e lo fa tornare al primitivo splendore per il sapiente restauro di Mr. Herbert Lank ("*in superlative conditions*"). Attualmente è proprietà del Museum and City Art-Gallery di Birmingham.

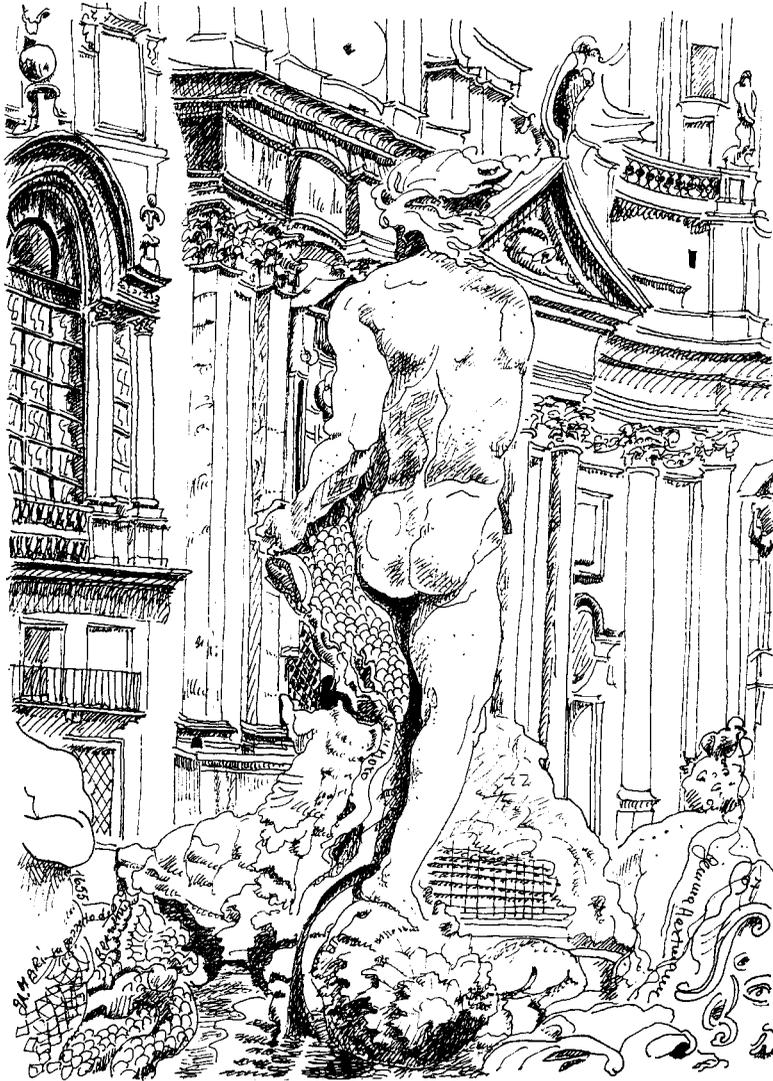
Dispiace pensare che questi tre capolavori non siano più a Roma (ma forse Napoleone li avrebbe portati via!). Tuttavia essi formano il vanto di tre grandi musei all'estero, dove migliaia di persone possono ammirarne la bellezza, magari supputando anche il loro valore venale (e questo certo conviene ad un "vitello d'oro"!)

CARLO CARDELLI

<sup>14</sup> Journal de l'Amateur d'Art, vendredi 25 Sept. 1952, n. 236, avec phot. "Adjugée 36.000 livres, soit 50.400.000 frs. environ, le 24 juin dernier".

<sup>14</sup> Vedi "Apollo", Magazine of Arts, edited by Denys Sutton, London, vol. LXXVII, n. 13, March 1963, p. 250. "Museum acquisitions", articolo di John Woodward.

## Un anno così. Il 1947, mezzo secolo fa a Roma



Era un anno talmente così che a gennaio, come si usa dire, si moriva di freddo. Ma stavolta a Roma si moriva davvero di freddo: sotto il titolo "Fatti e misfatti" i giornali informano che "sono stati trovati morti di stenti e di freddo dagli agenti del Commissariato Trastevere Agostino Mastruzzi, abitante in via dei Vascellari 23, Pasquale Nobile, abitante al vicolo del Bologna e Gilberto Guerrieri abitante al vicolo del Cedro." Niente combustibile, niente riscaldamento: al punto che il Provveditore agli Studi "accogliendo con squisita sensibilità" le richieste manifestate da moltissime madri di famiglia proroga la chiusura delle scuole elementari fino al 13 gennaio. Nevicava pure. Solite gambe rotte, solito ingenuo stupore, un po' di gioia soltanto per i fotografi dilettanti se erano riusciti a procurarsi qualche rullino a borsanera per riprendere il Foro Romano tutto bianco: senza gatti però, finiti arrosto da un pezzo.

La guerra a Roma era finita già da due anni e mezzo ma il dopoguerra lunghissimo, duro, doloroso non finiva mai. La fame, il tesseramento annonario, la borsanera, i trasporti inesistenti sono ancora realtà. Roma è povera e ancora deve guarire dalla guerra. I discorsi girano sempre intorno alla fame e agli accorgimenti per mangiare, nobilitati sui giornali da un linguaggio di informazione burocratica d'emergenza: distribuzione alla cittadinanza di fogli di censimento annonario, minacciata riduzione della razione di pane, assegnazione con i buoni 3 e 4 della tessera di un decilitro d'olio, razione di pasta supplementare pari a gr. 20 giornalieri, ecc. ecc. È in vendita un opuscolo "Cosa fare oggi da mangiare?" "Facilita - dice la pub-

blicità - a risolvere il problema in modo pratico, sano, igienico, ed economico.”

Dopo le feste natalizie torna il divieto di utilizzazione delle insegne luminose e la proibizione ai negozianti di confezionare i dolci. Nella calzoleria Cimarelli, a piazza Sonnino 51, c'è una vendita di scarpe a prezzo ridotto diretta ai dipendenti statali. Solo a giugno una notizia rassicurante: in Italia entra in vigore il Piano Marshall che aiuterà l'economia delle Nazioni europee nell'opera di ricostruzione. Arriva la farina americana, la fame è scongiurata. In compenso comincia la guerra fredda. Tensione internazionale: si ricomincia? A Parigi, in gennaio, c'è stata la firma del trattato di pace tra Paesi vincitori e vinti. Alle sue dure ma prevedibili clausole si risponde in Italia con dieci minuti di silenzio in segno di protesta. Gli alunni delle scuole scioperano: tutti al cinema Modernissimo con proiezioni mattutine o al Giardino del Lago di villa Borghese. La situazione della politica interna è in via di rapido cambiamento. Congressi su congressi: fra il primo, alla Città Universitaria, del PSIUP e l'ultimo, al Teatro Valle, del PDA (ed è veramente l'ultimo per il Partito d'Azione), passando per quello scissionista di Palazzo Barberini, i romani, come tutti gli italiani, devono imparare a districarsi fra le nuove sigle: PSIUP, PSLI, PSI... Il 27 dicembre la Costituzione della neonata Repubblica, dopo un solo anno e mezzo di lavoro assembleare, è approvata e promulgata dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola. Il giorno dopo, il 28, muore in esilio ad Alessandria d'Egitto l'ex re Vittorio Emanuele III. Si chiude un periodo, se ne apre un altro.

Non ci sono più onorificenze ed insegne sabaude e quelle repubblicane non sono state ancora inventate ma la gente non ne può fare a meno e si accontenta di decorazioni da operetta; mai viste tante Commende dell'Ordine di San Giorgio di Carinzia. I vanitosi sono accontentati.

Tra guerra e dopoguerra gli abitanti di Roma sono raddop-

piati. Una stima anagrafica calcola che nel 1947 ci sono 1.597.297 residenti. Una cifra enorme. Se poi si considera lo stato generale di sfascio organizzativo e finanziario, le distruzioni belliche, l'inesistenza di programmi e piani di risanamento, la situazione di Roma risulta tremendamente problematica. In queste circostanze, oltre tutto, non c'è nemmeno il governo della città. Per il disaccordo fra i partiti che impedisce di formare una giunta stabile, ai primi dell'anno viene sciolto il Consiglio Comunale eletto un mese prima. Commissario Governativo è nominato il prefetto Mario De Cesare che si trova ad affrontare gli immensi problemi dei servizi pubblici distrutti dalla guerra: acqua, luce, nettezza urbana, trasporto, scuole, servizi igienici. E poi le borgate, tasse e imposte, personale capitolino. Il Commissario riesce a ricostituire le Aziende municipalizzate (ACEA, ATAC, Centrale del Latte, STEFER), istituisce l'Ente Comunale di Consumo, crea il Villaggio Dalmata Giuliano per accogliere i profughi d'oltre Adriatico. Sotto la sua gestione vengono fissate le norme e i finanziamenti per la sistemazione delle Fosse Ardeatine. Pur nei limiti dei suoi poteri e senza avere la facoltà di impegnare il bilancio oltre l'anno, la conduzione commissariale De Cesare riesce a risolvere il possibile. Il 4 novembre, al termine del suo mandato, informando che il Comune ha un passivo di 7 miliardi di lire, afferma che “un pareggio del Bilancio Comunale non potrà essere ottenuto senza il contributo statale e cioè senza l'emanazione di una Legge Speciale per Roma.”

Il 12 ottobre si svolgono le nuove elezioni amministrative, fra grande tensione politica (proprio il giorno prima un giovane democristiano, Gervasio Federici, era stato accoltellato a morte mentre attaccava i manifesti). I risultati registrano una forte avanzata della DC, una secca perdita dell'Uomo Qualunque, un modesto aumento del Blocco del Popolo. Il 5 novembre viene eletto sindaco il democristiano Salvatore Rebecchini che presiede una giunta di centro. Roma, ancora una volta, rispec-

chia, anticipa anche, la situazione del Paese che sta escludendo le sinistre dal potere.

Salvatore Rebecchini è un esponente tipico del generone romano: ingegnere, professore di Fisica Tecnica ad Architettura, introdottissimo negli ambienti cattolici, cultore -meno male - di Giuseppe Gioachino Belli. Negli anni passati, ha progettato e diretto un sacco di lavori: costruzioni, come quella di alcuni edifici degli Stabilimenti Spagnoli in corso Rinascimento; restauri interni del Monte di Pietà; recupero dell'Ara Pacis mediante il "congelamento" del suolo sotto la falda freatica. Naturale quindi che per primo affronti il problema degli alloggi il cui Commissariato viene subito abolito visto che non poteva proprio funzionare in carenza di case.

La gente abita nelle baracche, nelle caserme, nelle scuole, nei palazzi rimasti a metà dell'E.'42, sotto gli archi degli antichi acquedotti, nella gabbia della lupa al Campidoglio. Tra quotidiani insediamenti abusivi sorgono borghetti, si espandono le borgate senza nessun piano urbanistico. Si cerca di fare qualcosa. Intanto (l'Anno Santo è in vista) si butta giù quel po' che restava della Spina dei Borghi per completare via della Conciliazione. Comincia la costruzione della nuova Stazione Termini: modernissimo l'edificio di testata con atrio-negozi-biglietteria, non male la galleria che collega i due corpi. Il Ministero dei Trasporti indice un concorso che è vinto ex aequo da due progetti i cui titoli sono: "Servio Tullio prende il treno" e l'altro, più tecnico, "Y-0,005x2" degli architetti Montuori, Calini, Castellazzi, Fatigati, Vitellozzi. Cominciano gli scavi e, ahimè, ci si accorge che nel sottosuolo ci sono - come sempre accade - un sacco di reperti importantissimi dell'antica Roma; si fa finta di niente (prevale la ragione di Stato) la nuova stazione urge per l'ormai vicino Giubileo, la Soprintendenza deve tacere, e si va avanti. Da Termini naturalmente parte il tanto atteso rapido 24 Roma-Milano, in dieci ore. Alla Stazione il Ministro dei Trasporti Ferrari, comunista, sale sulla motrice e al

conduttore del treno, il ferroviere Roncalia, dice: "Stai attento ai segnali e... in gamba!" L'Azienda Comunale dei trasporti, che prende la denominazione definitiva di ATAC, rivede l'apparato della rete allungando linee radiali e periferiche e vara un piano - che si verificherà funesto in futuro - dando la preferenza agli autobus a danno dei filobus. Finalmente cominciano a sparire le camionette, pronte però a ricomparire in occasione di qualche sciopero. Insomma, la nuova giunta ne ha di problemi, eccome. In tutto questo impazza la borsanera che si spera finisca ma invece continua. Il guaio è che se non ci fosse, nessuno potrebbe campare.

Non solo il cibo, tutto si trova a borsanera: sigarette, valuta, medicinali (è appena arrivata la "miracolosa" penicillina).

Piazza Vittorio e Porta Portese diventano i più forniti mercati di Roma. Si trova tutto, roba da comprare a borsanera, roba rubata e ricettata. Roba che la povera gente si è venduta a quattro soldi durante la guerra e il dopoguerra: cianfrusaglie domestiche, libri, cartoline, grammofoni, biciclette e pezzi di biciclette (nel racconto "Ladri di biciclette" e nel film omonimo è in questi mercati che il protagonista della storia va a cercare la sua bicicletta rubata), tabacco di cicche, motori, pezzi di automobili, cucine, divise militari di vincitori e vinti, ferri da stiro, tappeti, pellicce e tante altre cose. Purtroppo si sta formando anche una borsanera alla grande con guadagni enormi, in mano alla criminalità organizzata: bestiame, partite di grano, concimi azotati, gomme per camion, spaccio di banconote false, residuati bellici. Le forze dell'ordine non riescono quasi a nulla: scontri in piazza, manganellate, denunce a piede libero e arresti, scoperte di fabbriche clandestine. Il 20 ottobre a piazza Dante, dopo un'incursione di polizia contro i rivenditori di sigarette, si assiste ad un comizio dei borsarineri che reclamano la liberazione di alcuni loro compagni. Dalla piazza viene eletta una commissione che si reca dal Capo di Gabinetto del Ministro delle Finanze; la commissione viene ricevuta,

ascoltata e congedata con buone parole. Contraddicendo la meteorologia, nel '47 a Roma sono la primavera e l'autunno ad essere caldi. In aprile, a seguito di restrittivi provvedimenti del Governo in campo fiscale ed economico, scoppiano le proteste: dei negozianti, dei disoccupati, dei reduci. Un po' di pace nell'estate e poi comincia l'occupazione delle terre nell'agro romano e - violentissime - le manifestazioni degli edili. La polizia reagisce di brutto e ci scappa pure il morto. Intanto si agitano anche i portieri: vogliono l'aumento della contingenza e il contratto nazionale. Se non l'otterranno lasceranno le scale sporche e si disinteresseranno nel modo più completo del loro servizio. Forse è la cronaca, bianca e nera, a restituirci meglio l'immagine di quest'anno così drammatico e così qualunque, privo forse per la Capitale di grandi avvenimenti, di riferimenti storici che la gente può liquidare con una figura della smorfia, con un numero della tombola: "47 morto che parla". Alla fine di gennaio c'è un'alluvione del Tevere che a Ripetta raggiunge i 14 metri: si allagano Val Melaina, Valle dell'Inferno, Tor di Quinto e altre zone della periferia; annegano 4 persone. Il 14 maggio divampa improvvisamente un incendio nella sede della Minerva film in via Palestro, angolo via San Martino della Battaglia. Un mozzicone di sigaretta gettato in un cesto di pellicole causa un gigantesco rogo nel quale muoiono 29 persone. Nell'edificio si trovavano 10 tonnellate di pellicole cinematografiche. Sempre incendi per la pellicola: questa volta è in un'arena all'aperto, al Prenestino; la gente fugge terrorizzata e travolge una donna uccidendola. A maggio le aree comprese tra la Flaminia e l'Aurelia sono invase da milioni di cavallette. "Le cavallette, immagine biblica, muovono su Roma. Partono i lanciammine" come Brancati annota nel suo "Diario romano". Padre Riccardo Lombardi, "il microfono di Dio", tiene alla sala della Minerva un'applauditissima conversazione sull'ordine cristiano. Estate cocente: il 3 agosto la temperatura è a 39,5, un livello che, per la prima volta si avvicina ai mitici 40°. Nel

1947 si vendono 1.428.568 bollette per il gioco del Lotto con un totale di vincite per 15.218.539,20 lire. Un deputato del PRI è sorpreso dalla polizia in una casa d'appuntamento di via del Lavatore stordito dalla cocaina. Maria Montessori, non gradita dal regime fascista, torna in Italia, riceve amici e giornalisti nel salone del Grand Hotel. È all'Hotel de Russie, invece, che i cronisti romani possono vedere da vicino l'ospite più illustre e più attesa dell'estate romana. 1947: Evita Peron. Bella, giovane, fragile, recente sposa (dopo esserne stata la chiacchierata amante) del Presidente-dittatore della Repubblica Argentina, Evita è molto più bella della moglie di un Capo di Stato. Ambiziosissima, è stata l'artefice della fortuna di Peron; amatissima nel suo Paese, giunge in Europa per un viaggio promozionale con un ruolo che sta a metà fra l'ambasciatrice e la Madonna Pellegrina. Con la sua eloquenza (è stata attrice) e i suoi cappellini (ne ha centinaia), con le sue pellicce (che stavolta non può indossare, è estate) e i suoi gioielli (quelli sì, ne è letteralmente ricoperta) non può non colpire l'immaginazione di una città dove si gira ancora coi vestiti rivoltati. L'accoglienza, comunque, è un po' ambigua. La folla che si raduna sotto la sua residenza, dai cui pressi è stato rimosso in fretta e furia un imbarazzante vespasiano, scandisce slogan non proprio benevoli, De Gasperi è freddino, Pio XII distante (fra l'altro lei non ha sentito la sveglia ed è arrivata con venti orribili minuti di ritardo all'udienza). Si consola un po' con l'opuscolo-itinerario della sua visita in Italia, disegnato e stampato apposta per lei e si rifà a Caracalla dove assiste all'"Aida" affascinando persino Giorgio Vigolo che il giorno dopo, recensendo l'opera, scrive dell'"incantesimo dovuto alla presenza della signora Peron, che ama senza dubbio non meno la musica che i miracoli, specie quelli che accadono per merito dei suoi occhi".

Niente incantesimi, niente miracoli nella cronaca nera. Come al solito tanti accoltellamenti e furibonde risse nelle osterie, di sapore ottocentesco. Come al solito tanto gioco clande-

stino con le irruzioni della mobile nelle bische; se ne scova persino una al "Giardino Albergo di Russia" al Babuino, gestita dalla Associazione Nazionale Reduci. Cinquemila penne stilografiche sono rubate nella cartoleria Verdesi al corso d'Italia per un milione di danni. Durante un accertamento di polizia presso una ditta al dottor Emilio Santillo, capo della Mobile, rimane una mano tra i battenti di un armadio. Un giovane si uccide in San Pietro sparandosi. Nelle sue tasche viene trovato un biglietto con scritto "viva l'amore, viva la libertà, viva la musica". In due ore la Basilica è riconsacrata dall'apposito canonico altarista Padre Leone Gromier. Il suicida si chiama Antonio Guagnelli, giovane musicista di 23 anni, figlio di nessuno. Un delittaccio: Placido Lugano, abate benedettino di Monte Oliveto Maggiore, viene trovato nel suo studio a Santa Francesca Romana ai Fori, ucciso a coltellate e bastonate.

Ma c'è di meglio, pardon, di peggio. Il 27 ottobre, i carabinieri, al Km 47 della via Salaria, a Nerola, fanno una "scoperta raccapricciante". Nell'orto di un casolare i corpi di due uomini assassinati per rapina dal proprietario, Ernesto Picchioni. Il mostro, il mostro di Nerola, il primo mostro della cronaca nera del dopoguerra.

Delitto e castigo. Fitta è la pagina dei processi: il 21 gennaio inizia quello per l'uccisione di Giacomo Matteotti, accaduta ventitré anni prima, che si conclude con la condanna all'ergastolo (ridotta a 30 anni per l'amnistia) di Amerigo Dumini, Amleto Poveromo e Giuseppe Viola. Il 27 marzo termina il processo alla banda fascista repubblicana di Palazzo Braschi: il suo capo, Guglielmo Pollastrini è condannato a 28 anni di reclusione. Il 12 giugno la Corte d'Assise condanna il maggior responsabile del feroce linciaggio di Donato Carretta, direttore di Regina Coeli avvenuto nell'estate del 1944. 10 anni di carcere. Il 29 novembre con la condanna a 24 anni di reclusione del maestro Arnaldo Graziosi si chiude il processo di Villa Igea a Fiuggi; Graziosi era accusato di aver ucciso Maria Cappa sua

moglie. Quest'anno '47 non è male per Roma protagonista di romanzi. Escono "La romana" di Moravia, la novella di Gadda "Interno romano 1941" sul "Ponte", e addirittura è pubblicata a puntate in "Letteratura" la prima versione del suo "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana"; Mondadori fa apparire un buon romanzo (presto dimenticato) di Erik Linklater, "Angelo buon diavolo", in cui vive la città tra 8 settembre '43 e giugno '44. Brancati comincia a tenere il suo "Diario romano". Nasce il "Premio Strega", assegnato da un gruppo di letterati, "gli amici della domenica" che frequentano la casa di Goffredo e Maria Bellonci in viale Liegi. Lo vince Ennio Flaiano, con "Tempo di uccidere" e si aggiudica le 200.000 lire offerte dall'industriale Guido Alberti, papà del liquore "Strega", in una bella serata di luglio, nel fresco giardino dell'Hotel de la Ville.

Il 21 aprile, puntuale come sempre, esce la "Strenna dei Romanisti" che è all'ottavo anno di vita. Il merito va soprattutto all'editore Staderini che è riuscito a superare tutte le difficoltà incontrate per portare avanti una pubblicazione nata nel 1940, all'inizio della guerra.

Anche quella del 1947 è una bellissima "Strenna", un atto di amore verso Roma, un'antologia di temi e motivi svolti appassionatamente da 63 collaboratori in 295 pagine, con 68 illustrazioni nel testo e 45 fuori testo; i compilatori questa volta sono Ceccarius, Huetter, Staderini, Trompeo e Veo. Notevolissimo è l'allegato "Largo dei librari-bibliografia romana tra due Natali di Roma", a cura di Ceccarius. I Romanisti s'incontrano allo Studio Jandolo e l'antivigilia di Natale la passano festosamente alla Taverna Margutta.

Riprendono i Corsi Superiori di studi Romani alla Sala Borromini. Inaugurazione con prolusione del Ministro Guido Gonnella su "Pace romana e pace cartaginese". I conferenzieri del programma dei Corsi sono Bonomi, Calogero, Cecchelli, Fraccaro, Funaioli, Ghisalberti, Majuri, Marchesi, Munoz, Nogara, Paribeni, Paschini, Pietrobono, Ussani. L'Istituto di Studi

Romani è presieduto da Quinto Tosatti. Nel campo del dialetto destano interesse le poesie di Mario Dell'Arco, pseudonimo dell'architetto Mario Fagiolo; dopo il volume di poesie "Taja ch'è rosso", segnalato con molto favore dalla più impegnata critica letteraria, esce a breve distanza la sua seconda raccolta "La stella de carta" per gli editori Palombi. Nasce un interesse nuovo per la poesia romanesca che si sta trasformando, modernizzando, il dialetto diventa oggetto di studi e di dibattito attraverso periodici specializzati come "L'Italia dialettale", "Il convivio" e altri stampati in tutta Italia. Anche Pier Paolo Pasolini se ne occupa su "La Fiera letteraria". Insieme al poeta trasteverino Romolo Lombardi, Dell'Arco dirige la rivista "Romanesca", antologia di poesia dialettale: solite feroci polemiche fra poeti (ci va di mezzo Trilussa), permali insanabili, concorsi e premi di poesia dialettale contestati (ci manca solo un duello). Vedono la luce in gran numero vecchie e nuove testate in romanesco ("Meo Patacca", "Noi der tranve" (aziendale), "Pantheon", "La Patarina", "La Piramide", "Rugantino") e riviste sulla vita della città e di interesse romano, antiche e nuove: "Capitolium", "Cordialità dei sette colli" (mondana), "Rassegna di Informazioni dell'Istituto di Studi Romani", "Rassegna storica del Risorgimento", "Roma economica", "L'Urbe".

In occasione di particolari eventi e come buon auspicio di una ripresa turistica vengono stampate due guide: "Roma in tre giorni-guida rapida" di Sandro Carletti edita per il Convegno del 7 settembre degli UAC-Uomini di Azione Cattolica e una "Guida di Roma elegante", a cura di Dino Satolli, spiritoso volumetto pubblicitario su locali caratteristici, ristoranti, caffè, alberghi. Moltissimi i quotidiani che escono a Roma, anche se non più di quattro pagine: "Avanti!", "Buonsenso", "Città", "Corriere della Nazione", "Espresso", "Giornale della Sera", "Giornale d'Italia", "Italia Nuova", "Italia Socialista", "Mattino di Roma", "Messaggero", "Momento", "Momento Sera", "Ora d'Italia", "Ordine Sociale", "Paese", "Popolo", "Quoti-

diano", "Repubblica", "Risorgimento Liberale", "Roma-Notte", "Tempo", "Umanità", "Unità", "Voce Repubblicana".

Immutabilità e lungimiranza del Vaticano che continua imperturbabile a pubblicare il suo "Osservatore Romano", l'"Elenco delle udienze approvato da Sua Santità", curato dall'Anticamera Pontificia e "L'attività della Santa Sede dal 15 XII 1946 al 31 XII 1947-non ufficiale". Si parla molto dell'Anno Santo 1950. Qualcosa in Vaticano già stanno pensando. È infatti in preparazione addirittura un "Bollettino ufficiale del Comitato Centrale Anno Santo MCML". Il 27 aprile, in un'affollatissima San Pietro, viene solennemente beatificata Maria Goretti, "la Santa delle paludi". Assiste la mamma Assunta coi familiari.

Anche se a qualcuno Roma piace poco e ancor meno i suoi abitanti (stavolta è l'acidissimo Ungaretti: "Stupidi e pigri! Dormono nelle loro case che non sanno tenere; le loro donne non sanno cucire, non sanno pulire... Stupidi! Ne volete una prova? Non hanno un artista") la città viene svisceratamente amata e cantata. Tra i più entusiasti, il popolare Romolo Balzani ("Barcarolo romano":... *Er barcarolo va contro corente-  
"Er carettiere a vino" ... Fiore d'amore, io ciò tre cose che je vojo bene: mi Madre, Roma e tu Nina der core*) che prende parte a "Radio Campidoglio", diretta da Giovanni Gigliozzi (quanto si ascolta la radio! Anche con le sue due sole reti, la rossa e l'azzurra, anche con i ripetitori disastriati, è sempre lo svago più diffuso, il veicolo maggiore per musiche e musicchette...). "Radio Campidoglio" è un programma di grande popolarità che riguarda Roma nella sua storia e nei suoi costumi: canzoni, spunti di cronaca cittadina, rievocazioni, aneddoti; tra tanti altri vi partecipano Aldo Fabrizi, Zara I, Sergio Fantoni, Fiorenzo Fiorentini che è anche giornalista all'Italia Nostra", Dora Peci e un giovanissimo tenorino trasteverino, Claudio Villa, scoperto da Gigliozzi nei cinemetti col varietà. Nelle strade, gli stornellatori vanno sempre forte. Attorno ai tavoli dei risto-

ranti e delle trattorie brulica un'assordante pletora di anonimi posteggiatori.

Alla Taberna Ulpia, con la dignità di un senatore dell'antica Roma, il vecchissimo chitarrista Alfredo del Pelo continua a sussurrare commosso le più melodiose canzoni agli inteneriti clienti stranieri. C'è qualche novità. Intanto l'arrivo degli americani ha lasciato il segno anche nelle canzoni. Del '47 sono sia "Roma forestiera" (Libianchi-Granozio)... *Nannarè/perché, perché te sei innamorata/ de' sta musica americana?... Oggi le baby canteno/ tutte le canzoni a ritmo / e Nina ormai la chiameno Nelly...*, sia "Vecchia Roma" (Martelli-Ruccione)... *E tu, Roma mia, / senza nostargia, / segui la modernità: / fai la progressista; / l'universalista, / dichi: Okay!... Hallò! Thank you!... Ja! Ja!*

Poi, due giovani musicisti, Sergio Centi e Rino Salviati, stanno riscoprendo l'antica canzone romana. Interpreti sensibili e preparati, frequentano i salotti di musicologi, producono album di dischi per intenditori, fanno recital all'estero, danno lezioni di chitarra a signorine di buona famiglia.

La musica seria, invece, ha serie difficoltà. Per via delle epurazioni l'Accademia di S. Cecilia inizia l'anno commissariata. Solo nel marzo, con il ripristino della gestione ordinaria, ne riprende la guida il conte Enrico San Martino di Valperga, già gentiluomo della Regina Elena e presidente della Accademia stessa per lunghi anni che però muore a luglio. È una grande perdita la scomparsa di una così raffinata ed attiva personalità che aveva portato i concerti di musica sinfonica di S. Cecilia a livelli di importanza e successo internazionale e a cui si doveva lo splendido periodo dell'Augusteo. Fortunatamente l'attuale gestione è retta da due vice-presidenti di sicura competenza, il maestro Ildebrando Pizzetti e il musicologo Luigi Ronga. Continua il tormentone della sede. Dopo gli inizi nella sala di via Vittoria nel lontanissimo 1895, dopo le lunghe felici parentesi dell'Augusteo, i concerti avevano trovato una casa invernale

all'Adriano e una residenza estiva alla Basilica di Massenzio. Adesso, 1947, sono finiti all'Argentina, con inizio nel pomeriggio. Lì si tiene, il 15 giugno, il concerto che commemora la recente morte di Alfredo Casella.

Anche il Teatro dell'Opera ha i suoi problemi, anzi, complesso com'è, li ha più grossi. Problemi di carattere prevalentemente amministrativo. Il Comune, in mancanza del Sindaco e del Consiglio Comunale e quindi in regime di commissariato speciale, non è in grado di formare il Comitato del Teatro, non può approvare il bilancio e preparare il programma della stagione. Si ricorre in extremis alle sovvenzioni governative che arrivano lentamente e in ritardo. È un miracolo che si possono mettere su tante opere: "La Favorita", la "Wally", "La fanciulla del West", la "Thais", la "Manon", la "Turandot", la "Carmen", il "Boris Godunov".

Debutteranno, festeggiatissimi, i giovani tenori Giuseppe Di Stefano e Mario Del Monaco. Si avverte, comunque, una crisi di cantanti. Su iniziativa dell'Opera di Roma è istituito a Spoleto un Teatro Lirico Sperimentale, per l'avviamento professionale di giovani cantanti. Dopo importanti lavori di riassetto e ristrutturazione viene ripristinata la stagione estiva alle Terme di Caracalla che s'inaugura il 28 giugno con "Aida" diretta da Gabriele Santini; cantano Elisabetta Barbato, Del Monaco, Cloe Elmo. Ottimo esito. Ricorda Giorgio Vigolo, poeta belliano, critico musicale de "Il Risorgimento Liberale":... "Dato poi che era la vigilia di San Pietro, quello sfarzo di fiaccole ondegianti nella notte di giugno, ricordava la famosa illuminazione della cupola vaticana, che una volta si faceva con "padelloni" di sego molto simili a quelli ora migrati sui ruderi delle Terme per dare lustro al trionfo di Radames. Abbiamo perciò pensato che questa "Aida" all'aperto è soprattutto una "luminaria", la quale ha preso nel gusto del nostro popolo una parte del favore che prima vi godevano l'illuminazione del Cupolone e la Girandola."

L'altra istituzione musicale, l'Accademia Filarmonica Romana, che negli anni passati aveva svolto i suoi concerti nell'Aula Magna del Collegio Nazareno e nella Sala del Circolo Artistico Internazionale a via Margutta, nel 1947 trova sede stabile al Teatro Eliseo. Nel giugno è eletto Direttore Artistico Goffredo Petrassi che promuove un programma incentrato sulla musica da camera contemporanea e il rilancio del balletto. Molte prime esecuzioni fra cui la "Sonata per violino e pianoforte in do" di Hindemith, le "3 liriche per baritono" di Petrassi e i "Sette sonetti di Michelangelo" di Britten.

Anche il teatro di prosa è molto frequentato. L'8 gennaio all'Eliseo va in scena, applauditissima, "Filumena Marturano" di Eduardo De Filippo. La prima rappresentazione nazionale è avvenuta a Napoli qualche mese avanti. L'Eliseo, da anni, è quasi il teatro di casa dei tre De Filippo che per il loro repertorio brillante ed intelligentemente farsesco hanno sempre tenuto il conveniente cartellone sotto le feste, tra Natale e la Befana per finirvi poi la Stagione. I tre De Filippo hanno litigato e ora sono solamente due: Titina ed Eduardo (Peppino sta facendo compagnia per proprio conto e lavora molto nel cinema e nella rivista). Il loro teatro si è nel frattempo trasformato: sugli immutabili temi popolari e dialettali si sono innestati i problemi dolorosi ed amari di oggi. Insomma l'evento teatrale dell'anno 1947 sono i De Filippo, come nella stagione 1945-1946 era stato Luchino Visconti. Altre compagnie agiscono a Roma fra il Quirino, l'Argentina, il Valle e il Teatro delle Arti con un repertorio italiano e straniero di qualche pregio ma davvero non entusiasmante: la Renzo Ricci-Eva Magni, la Ruggero Ruggeri-Laura Adani, la Elsa Merlini-Cesco Baseggio, la Luigi Cimara-Lilla Brignone, la Rina Morelli-Paolo Stoppa. Un tocco esotico: a gennaio la English Art Theatre Company ha dato l'"Amleto" al Quirino; sempre al Quirino una commedia di John Boynton Priestley "L'ispettore in casa Birling".

Va bene istruirsi, va bene commuoversi, ma la gente dopo

tanti dolori, tante paure, tante tirate di cinghia, ora vuole soprattutto divertirsi. Ben venga allora il teatro di rivista e il suo fratellino povero, il varietà.

Gli spettacoli di rivista si svolgono al Valle, al Quirino e qualche volta al Quattro Fontane. Dopo il successo di "Cantachiaro" questo genere è esploso. Le produzioni aumentano sempre di costo ma nonostante i prezzi elevati la gente accorre ad ammirare scene fastose, costumi luccicanti, spensierati motivetti musicali, buoni attori di prosa disoccupati; e poi, come sempre, il pubblico si spella le mani per le ballerine, non più le fatali piumate bellezze ungheresi di Emil Schwarz ma per le Bluebell Girls, le nordiche stangone arrivate dall'Inghilterra con cui sono difficili, quasi impossibili gli incontri privati dopo o prima degli spettacoli: le Bluebell sono disciplinatissime, inaccostabili, sorvegliate da una "capitana" che evita loro ogni contatto al di fuori del palcoscenico. Qualche spettacolo fra i più riusciti: "Le educande di San Babila" di Mario Amendola con Macario e le Tre Nava, al Valle; una satira di attualità politica "Non lo dico ma lo so" di Mario Amendola e Ruggero Macconi con Totò ed Elena Giusti, sempre al Valle; al Quirino invece un costosissimo spettacolo (30 milioni) "Domani è sempre domenica" di Garinei e Giovannini con Wanda Osiris. Dice la critica: "...furiosa fantasmagoria di colori, gambe, costumi..."

Niente preziosa fantasmagoria ma baraonda tutta romana, feroce ed impietosa, nei teatrini dell'avanspettacolo. Sempre gli stessi locali da tanti anni, i fumosi e graveolenti cinema-teatro-varietà, con le tende di velluto impregnate di tutti gli odori possibili, i tappeti di cocce di bruscolini, le maschere ringhiose ma impotenti. Il "Voluturno", lo "Jovinelli", l'"Altieri", la "Fenice", il "Castello". Niente è cambiato: gli spettacoli di sempre accolti dal pubblico con sempre più diletto. La rivalità di sempre tra chi assiste e chi recita. Il vero autentico spettacolo avviene perciò tra una platea prevenuta ed irriverente e gli "artisti" spaventati e atterriti dalle canagliesche irrisioni cui ven-

gono sottoposti durante le loro esibizioni. Sempre più spesso sono costretti, terrorizzati, ad interrompere il loro numero e a scappare dietro le quinte per evitare il lancio di oggetti che gli smodati spettatori si sono portati da casa: cocce di cocomero, uova marce, broccoli, gatti morti. Se ci si riesce ad arrivare, la "passerella" con il comico, la soubrette e le ballerine, suscita un inaspettato momento di eccitata quiete. I teatri di avanspettacolo sono sempre affollati da un pubblico di sfaccendati, disoccupati, soldati in libera uscita, commessi viaggiatori; con una ventina di lire ci si sta un intero pomeriggio vedendo un film, i "prossimamente", il cinegiornale e il varietà. La gente dell'avanspettacolo si ritrova, secondo il tempo e la stagione, in Galleria Colonna o a piazza San Silvestro, davanti alla farmacia Garinei. I più attivi negli spettacoli di Roma e provincia sono Trottolino, Nino Lembo, il trio Toto, Fredo e Mimma Rizzo; qualche rara apparizione la fanno gli ormai anziani Brugnoletto e Cacini. Alcuni di costoro, a riconoscimento per essere i veri interpreti di una contemporanea Commedia dell'Arte, sono chiamati a fare qualche "parte" o qualche incisivo "schizzettone" nella grande rivista o nel cinema.

Lo sport sarebbe un grande divertimento. Se la Lazio non giocasse un campionato così modesto, se la Roma non stesse precipitando verso la serie B, se l'amatissimo Attilio Ferraris IV (già campione internazionale e simbolo di cuore romanista) non fosse morto durante una partitella fra amici a Montecatini, se durante il Concorso ippico non piovesse sempre come al solito (il "Concorso idrico" dicono gli spiritosi...). Per consolarsi c'è giusto la boxe con Roberto Proietti, il testaccino, che fa scintille.

C'è una grande voglia di diverirsi. Non è sempre possibile. Si fa quello che si può. E il più delle volte ci si accontenta. Comunque la vita ricomincia, lentamente. Significativi gli annunci pubblicitari e non. Patetico: la Befana del Rimpatriato presso la Camera del Lavoro. Mondano sgrammaticato: A "Villa

Malta" Porta Pinciana, sabato 18 gennaio. Inizio del Carnevale. Grande serata danzante. Dalle ore 21. Ingresso £. 1000 con diritto ai Santwiches (*sic*) a scelta, vino pregiato o birra, caffè, servizio e tasse compresi. Trionfale: alla rinomata trattoria de "Il gallo bianco", via della Stelletta a gustare i maestosi spaghetti alla matriciana e tutte le specialità della cucina romana. Vorrei-ma-non-posso: al ristorante "Magnolia", via Milano 10. Ambiente distinto. Prezzi moderati. Orchestra De Angelis. Esagerato: alla "Rupe Tarpea-Jicky Club", via Veneto 13. È l'unico al mondo! 900 tipi di vini nazionali ed esteri. Al bar Emilio e i suoi cocktail. Ballo.

Il cinema è sempre al primo posto nella classifica degli svaghi dei romani. A colmare la fame arretrata tanti film americani, di ogni genere, con attori di sicura popolarità: Bing Crosby, Esther Williams, Charles Boyer, Irene Dunne, Gary Cooper, Errol Flynn, Gianni e Pinotto. Esce "Abbasso la ricchezza!" di Gennaro Righelli con la Magnani. Una fruttivendola fa la borstanera, fa un sacco di soldi, vive alla grande. Delusa, torna alla sua bancarella di frutta e verdura. Per l'enorme affollamento del pubblico il film viene proiettato in più locali: "Alhambra", via Appia Nuova - "Astra", largo Benedetto Marcello - "Rex", corso Trieste - "Massimo", piazzale Appio - "Reale", piazza Sonnino - "Tuscolo", via Britannia. Sempre ambientato nell'immediato dopoguerra con l'ormai solita grande interpretazione della Magnani, che la pubblicità definisce "travolgente", viene proiettato "L'onorevole Angelina" di Luigi Zampa. Il film è la storia di un'energica e combattiva borgataro che diventa popolarissima nel mondo della politica. Arriva al Parlamento ma delusa dagli intrighi dei politicanti abbandona la vita pubblica e anche questa volta torna fra le popolane per affrontare i problemi quotidiani. Rilevanti le caratterizzazioni di Ave Ninchi e Nando Bruno.

Si adatta il romanzo "Giovanni Episcopo" di Gabriele D'Annunzio per trarne il film "Il delitto di Giovanni Episcopo" di-

retto da Alberto Lattuada ed interpretato da Aldo Fabrizi, Yvonne Sanson e Roldano Lupi: cupe e passionali atmosfere di Roma umbertina. Sono film abbastanza tradizionali girati però quasi tutti in esterno, dal vero, a volte nelle case degli autori. Cinecittà è ancora occupata dai profughi e questo costringe al "neorealismo" un po' tutti. Il neorealismo, quello vero iniziato già da Rossellini con "Roma città aperta" e da De Sica con "Sciuscià" continua la sua strada con "Sotto il sole di Roma" di Renato Castellani e, soprattutto, con "Ladri di biciclette" che De Sica sta girando proprio nel '47. Tutto vero, stavolta: aria, luoghi, volti. La selezione e la scelta degli attori "presi dalla strada" avviene nel teatrino dell'"Artistica Operaia" in via San Marcello, verso piazza dell'Oratorio, dietro il Quirino. Al mai sazio pubblico, col prezzo del biglietto non si offre solo il film ma le "attualità" (è appena nato il cinegiornale "La Settimana Incom") e un documentario. Peccato che questo supplemento sia spesso così noioso. Cortometraggi tipo "Amore sotto la luna", "Montecitorio" e "Uomini della pace" (sul raduno a Roma degli Uomini di Azione Cattolica) il pubblico non li regge proprio, rumoreggia e spesso riesce a interrompere la proiezione. Si salvano a fatica i bellissimi "Castel Sant'Angelo" e "La gemma orientale dei Papi" (l'Abbazia di Grottaferrata) per la capace ed esperta regia di Alessandro Blasetti.

Lo scenario del cinema neorealista si riflette nella nuova pittura che ne adotta i temi: è il paesaggio romano così tanto modificato, quello del dopoguerra. Orribili periferie, palazzoni diroccati dai bombardamenti, poetici orti fra immondizie e giganteschi fabbricati in cemento, volti di prostitute e poveri cristi. È questo il mondo pittorico di un gruppo di giovani che si stanno rivelando: Vespignani, Buratti, Muccini, Attardi. La generazione precedente di pittori, ormai affermata, si rivolge con continuità a motivi romani in mostre personali e collettive: Mafai, Tamburi, Gentilini, Donghi, Ziveri, Guttuso, Omiccioli, Pirandello, Bartolini, Purificato, Trombadori. Le Galle-

rie d'Arte, ben messe, eleganti, ben frequentate stanno quasi tutte al centro. Sono diventate il punto d'incontro di una presenzialista intelligenza fatta di artisti, giornalisti, letterati e belle donne: a via Veneto "La Margherita" e "Il Secolo", a via Romagna "Lo Zodiaco", l'"Art Club" a via Margutta, lo "Studio Palma" a largo dei Lombardi. Ad aprile allo "Zodiaco" un'importante mostra: è presentata una collezione di quadri tutti delle stesse dimensioni -20x26- e tutti dello stesso tema - Roma - composta di cinquanta opere dovute a pittori romani o viventi a Roma; la collezione appartiene al signor Ferruccio Caramelli.

I salotti alla moda e più animati dal solito gruppo artistico-mondano sono quello dei Bellonci, quello dell'attrice Elsa De Giorgi e quello dei Cecchi al corso d'Italia; la sera, dopo le 9, diventa "salotto" anche la redazione del "Risorgimento Liberale" a palazzo Sciarra.

I caffè dove tutti gli intellettuali s'incontrano sono "Il caffè del Greco", "Doney" e "Rosati" a via Veneto e "La Quirinetta" a via Minghetti.

Al Palazzo delle Esposizioni, proprio lì dove si erano tenute la "Mostra della Rivoluzione Fascista" e la "Mostra Augustea della Romanità", ora c'è la "Mostra dell'Avanti! e del Socialismo": i sotterranei sono pieni di calchi e gessi delle precedenti e compromettenti esposizioni. Molto affollato il Palazzo delle Esposizioni: al primo piano c'è il Servizio Elettorale del Comune e gli uffici del Fronte italiano della Gioventù. Qualche tempo dopo i locali saranno adibiti alla distribuzione dei permessi di circolazione automezzi. E così, senza cercarlo tanto lontano, eccolo il monumento-simbolo della continuità di Roma. Questo palazzone, nato per celebrare i fasti artistici della Terza Roma, usato e riusato disinvoltamente, ingombro di gessi un po' imbarazzanti, utilizzato prima persino come posto di ristoro per gli Alleati, ora come Ufficio Certificati Elettorali, può servire anche da simbolo di quest'anno così: il 1947. Così per-

ché normale e straordinario come tutti gli anni. Venuto dopo la guerra ma prima della pace completa, privo di veri cambiamenti ma pieno di avvisaglie di cose nuove, difficile e facile come ogni altro, per chi si trovi a viverlo. Un anno da ricordare per la sua meravigliosa ripetitività. Come dice quell'“unico artista romano” che anche i più malevoli detrattori ci riconoscono, G. G. Belli:

“er zol d'istante, la neve d'inverno...  
E pper ultimo, Iddio sce benedica,  
viè la Morte, e ffinisce co l'inferno.”

Il 1947. Avevo vent'anni.

LUIGI CECCARELLI



## Ricordo di un Maestro: I miei incontri romani con Gioacchino Volpe

L'occasione per ricordare con affetto e riconoscenza Gioacchino Volpe, l'illustre storico di fama internazionale che, oltre ad essere stato mio Maestro all'Università di Roma, mi onorò anche della sua stima e della sua amicizia, mi viene offerta dalla ricorrenza del venticinquesimo anniversario della sua scomparsa, avvenuta il 1° Ottobre 1971.

So bene che non è impresa possibile ricostruire in questa sede il profilo di un personaggio di tanta statura, qual è stato Gioacchino Volpe, tenuto conto poi di tutto quello che è già stato scritto e detto sulla sua figura e sulla sua opera da parte di tanti studiosi e specialisti di storiche discipline. Non ne ho la pretesa e pertanto non lo farò!

Mi limiterò, invece, non potendone certo dimenticare l'insegnamento e l'esempio, a cercare di darne un “ritratto”, in un certo senso “inedito”, rievocando quegli incontri e quelle esperienze, personalmente vissute nei rapporti avuti con lui a Roma, durante e dopo la mia parentesi universitaria, che mi permisero di apprezzare da vicino la sua immensa cultura, unitamente alla sua grande umanità.

La prima volta che vidi Gioacchino Volpe si trattò di un “incontro” casuale all'Università che per poco non rischiava di diventare uno “scontro” senza che riuscissi, però, a fare la sua personale conoscenza.

Mi trovavo nell'ampio e luminoso corridoio della Facoltà di Scienze Politiche che fiancheggiava le aule dove si tenevano le lezioni e me ne stavo appoggiato al muro, proprio vicino ad una porta, mentre tenevo fra le mani, per rileggermeli, un nutrito gruppo di

foglietti, riassunto di una lezione di economia politica. Improvvisamente quella porta si spalanca ed un rumoroso stuolo di studenti irrompe alla spicciolata, travolgendomi e facendomi cadere nell'urto quei preziosi foglietti... in ordine sparso, ai piedi dell'illustre docente.

Curvandomi stizzito e imbarazzato per raccogliarli, per poco non rischiavo di far inciampare e cadere lo stesso Volpe. Mostrò lì per lì un lieve disappunto, ma poi continuò imperturbabile a conversare con i suoi assistenti che gli erano vicini e con quegli "anziani" che lo attorniavano, per fargli ancora domande, ma, più realisticamente, per farsi notare o riconoscere, dato che la presenza alle lezioni era requisito indispensabile per sostenere l'esame alla fine del corso accademico.

Confesso che rimasi colpito dall'entusiasmo di quegli studenti verso lo sconosciuto professore, per cui, mosso da curiosità, avvicinai un anziano per domandargli chi fosse. Si meravigliò che ancora non ne conoscessi il nome (ricordo anzi che, per tale mia "lacuna" per poco non rischiavo di dover corrispondere nuovamente... il mio "tributo" di giovane e inesperta matricola) e mi disse che si trattava di Gioacchino Volpe, Ordinario di Storia Moderna della nostra Facoltà (corso *biennale*), Accademico d'Italia, esponente di rilievo dell'Enciclopedia Treccani e titolare di molti altri incarichi.

Aggiunse pure che era un uomo dotato di grande fascino e di straordinaria cultura, capace perciò di suscitare entusiasmo e passione negli studenti per la materia che insegnava, ma che agli esami, era assai esigente e severo... insomma... un vero e proprio osso duro. Ne presi nota per il futuro, quando anch'io fossi passato sotto le sue forche caudine (l'esame non era imminente), ma non condivisi il giudizio così drastico verso quel docente che mi aveva ispirato, invece, immediata simpatia, non solo per quei modi cordiali e suadenti, ma per una certa somiglianza con mio padre, portando come lui, un ardito e sbarazzino pizzetto!

Ma, come un'ingiallita fotografia dei tempi lontani, quel primo incontro con Volpe era destinato a scolorire presto tra le pie-

ghe dei ricordi. Eravamo ormai scesi in guerra e quelle aule non più goliardicamente rumorose e festanti erano rimaste solo "nude e fredde stanze". Gli studenti erano tutti (o quasi) sotto le armi. Anch'io già da molti mesi avevo indossato il grigio-verde e, dopo molte avventure e peregrinazioni, mi ero ritrovato in un reparto operante in Corsica.

Era giunto anche per me il momento di affrontare il famoso esame di storia e non nascondo che, pur avendo cercato di studiare alla meglio buona parte del programma, compatibilmente al tempo libero che mi lasciavano le esigenze di servizio, nutrivò una certa preoccupazione, aggravata dall'insicurezza di riuscire ad ottenere in tempo utile una licenza per sostenere gli esami. Quando finalmente la ottenni, mi precipitai alla Segreteria della Facoltà, ma mi fu detto che essendo ormai chiuso da giorni l'appello - il periodo cioè entro cui si potevano esaminare gli studenti - tutto dipendeva esclusivamente dalla volontà del docente.

In quella circostanza mi fu dato conoscere da vicino chi fosse Gioacchino Volpe e di apprezzarne la disponibilità e la dedizione alla sua missione di educatore e di maestro, che profondamente sentiva. Infatti, appena ventiquattrore dopo la mia richiesta, mi fu comunicato telefonicamente dalla segreteria che il Professore mi avrebbe volentieri interrogato il giorno dopo (il tempo strettamente necessario per convocare i suoi assistenti) e che pertanto mi tenessi pronto.

Lo aveva deciso appena saputo che si trattava di un ufficiale in zona d'operazioni, con pochi giorni di licenza a disposizione. Mi fu lasciato intendere che era certo una prova di grande benevolenza quella deroga, dati i numerosi impegni che Volpe aveva e i tanti incarichi che ricopriva.

Affrontai perciò l'esame con una certa angoscia, ma anche a dispetto di certi miei reconditi timori, tutto si svolse nel migliore dei modi per me.

Ricordo che, dopo aver dato un'occhiata al mio libretto di studi e visto come mi chiamavo, Volpe mi chiese se la mia famiglia

fosse di origine toscana. Precisai che l'origine era versiliese, ma che in seguito il nucleo originario si era stabilito a Massa. Accennò immediatamente, con un'espressione di compiaciuto ricordo, alla vicinanza geografica tra Massa e Sarzana, dove aveva trascorso in gioventù diverso tempo a studiare il celebre *Codice Palavicino*, per la realizzazione della sua opera *Lunigiana Feudale*. Fu l'avvio dell'esame, poiché dopo avermi intrattenuto sull'importanza e sul ruolo del Vescovo nel Medioevo, ne volle fare un esempio concreto, riferendosi alle prerogative e alla sfera d'azione del Vescovo di Luni, allargando poi il discorso sulle potestà del *mero et mixto imperio*, sia da parte del signore laico che del signore ecclesiastico, con tutte le implicazioni che ne derivavano.

Passò quindi ad interrogarmi sui rapporti fra Papato e Impero, dalla favolosa donazione di Costantino sino al tramonto della potenza teocratica di papa Bonifacio e alla lenta e progressiva eclissi dell'impero.

Sapevo essere per lui uno degli argomenti preferiti, quello dei rapporti fra Stato e Chiesa e - almeno per quel che riguardava il Medioevo - mi ero coscienziosamente preparato, sicché risposi con prontezza, senza fare errori. Di fatto mi trovavo di fronte, più che ad una interrogazione, ad una mirabile, affascinante ricostruzione di quelle epoche lontane che Volpe, da par suo, stava compiendo, mentre conversava da un lato con i suoi assistenti, dall'altro con me, al quale si rivolgeva a tratti, all'improvviso, (per cogliermi forse di sorpresa), chiedendomi date e nomi di personaggi attinenti l'argomento in esame. Preso dall'interesse e dal piacere di quella conversazione mi distrassi un attimo e finii per... inciampare! Citai il Trattato di Worms, a conclusione della lotta per le investiture, equivocando l'esatta denominazione di Concordato di Worms, quale da me si attendeva.

"Peccato!", soggiunse sorridendo con indulgenza alla mia risposta il Professore, "Si è giocata la lode" Le consiglio però di coltivare il suo interesse per gli studi storici, perché mi sono accorto della sua passione e della sua serietà. Molti auguri."

\*\*\*

Oggi, a distanza di tanti anni, sento di poter dire che quell'esame di guerra, svoltosi in circostanze tanto singolari, oltre ad un ricordo incancellabile, lasciò in me un segno profondo. Se crebbe infatti e si sviluppò in me sempre più vivo l'amore per la storia, vista nelle sue componenti umane e in rapporto al fatale divenire dei tempi, ciò avvenne indubbiamente per effetto dell'incoraggiamento ricevuto da Gioacchino Volpe e dall'esempio del suo metodo di insegnamento.

Non avrei mai più rivisto Volpe che alcuni anni dopo, quando, finita la guerra, ero finalmente tornato a casa e trovato un'Italia ben diversa da quella degli anni universitari; un'Italia lacerata e inquieta, in preda a quei rivolgimenti politici e sociali a tutti ormai ben noti.

Collaboravo da tempo all'*Osservatore Romano*, in quella terza pagina che allora faceva testo, per l'impulso datole dall'indimenticabile Andrea Lazzarini, uomo di eccezionale cultura umanistica. Fu lui a propormi di scrivere alcuni articoli sulla storia della Lunigiana in epoca medioevale. Accettai con qualche esitazione, data la vastità dell'argomento, e la prima persona cui pensai di rivolgermi per aver lumi e consigli fu naturalmente Gioacchino Volpe.

Quando mi ricevette a casa sua, mi dimostrò ancora una volta la sua amabilità e benevolenza e fu per me come se avessi ritrovato, dopo tanto tempo, un caro vecchio amico. Parlammo di mille cose, gli esposi lo scopo della mia visita, mi ascoltò, poi, alzatosi andò a prendere un libro dove, a suo dire, avrei potuto trovare argomenti per il lavoro che dovevo svolgere. Si trattava del suo lavoro *Lunigiana Feudale*, un'opera scritta anni addietro, di cui si trovava a possedere una sola copia, neppure completa di tutte le note, in quanto la sua biblioteca di sant'Arcangelo di Romagna era stata devastata e non sapeva se ne fossero rimasti altri esemplari. Lo ringraziai vivamente di questa privilegiata cortesia, promettendogli che mi sarei fatto vivo al più presto, a lavoro ultimato.

Naturalmente mi gettai a capofitto nella lettura di quel testo,

da cui potei ricavare elementi utilissimi per i miei articoli. Inviai poi il primo articolo a Volpe, chiedendogli di essere indulgente con me nel suo giudizio, qualora avessi troppo “saccheggiato” dal suo testo, magari tradendone lo spirito.

Passarono quasi due mesi e cominciai a credere di non avere incontrato la sua approvazione, quando un bel giorno mi pervenne questa lettera che conservo gelosamente tra i miei preziosi ricordi:

*“Caro Dott; Ceccopieri Maruffi- Non faccia troppo caso che io tardi tre mesi (potrebbero essere anche cinque) a rispondere ad un amico. Ormai sono fatto e diventato così. E rinuncio a 83 anni ad ogni speranza di emendarmi. Comunque molto la ringrazio dei Suoi auguri. E la ringrazio anche del numero dell’“Osservatore Romano”, col suo vivacemente rievocativo articolo. Esso mi ha riportato ai bei tempi della gioventù, delle mie esplorazioni per gli archivi toscani, fra cui Sarzana: una stanzetta a pianterreno del campanile della Cattedrale, due metri per due metri, con un finestrino in alto che faceva conto di illuminarla. E lì una quindicina di giorni, tutte le mattine e spesso anche nel pomeriggio, a spulciare il Codice Pallavicino, di cui più tardi fece una non buona edizione Lupo Gentile. In uno scaffaletto appeso alla parete, una vecchia pistola arrugginita. E mi dissero che, fino ad un certo tempo, essa veniva deposta sull’altare, quando il Vescovo celebrava la messa: simbolo del potere temporale, del Ius vitae et mortis che una volta egli esercitava. Tutto questo oltre 50 anni addietro, un po’ prima e un po’ dopo le mie nozze... Archeologia. Credo poterLa assicurare che Lei non ha tradito nessuno! molto cordialmente Suo G. Volpe.”*

Anche in questa lettera, con i suoi precisi riferimenti, la cultura del grande Maestro non si smentiva mai! Andai nuovamente a trovarlo per ringraziarlo e per restituirgli il volume che mi aveva prestato. Mi accolse con l’abituale cortesia e questa volta - o perché si era consolidata nel nostro rapporto amicizia e simpatia, o perché quel piacevole pomeriggio estivo invitava alla conversazione e alle confidenze - il colloquio fu lunghissimo, lasciandomene una traccia indimenticabile. Sorridendo compiaciuto mi disse su-

bito di aver apprezzato anche gli altri articoli e che a questo punto ben meritavo che *Lunigiana Feudale* restasse a me, come suo ricordo. Ne fui commosso. Parlammo quindi a lungo della Corsica, dove avevo combattuto, e gli dissi come per singolari circostanze mi fossi ritrovato al Castello di Belgodere, vicino a Calvi, proprietà di un ramo corso dei Malaspina. Il fatto lo interessò moltissimo e, ampliato il discorso verso epoche lontane, mi suggerì di approfondire l’argomento sul ruolo svolto dai Malaspina nell’isola, consultando la rivista *Archivio storico per la Corsica*, di cui ignoravo fosse l’autorevole Direttore! A quel punto gli chiesi come mai non avesse pensato a ristampare *Lunigiana Feudale*, fonte preziosissima di riferimenti anche per gli storici della Corsica e che era divenuta introvabile. Mi rispose, quasi schermandosi, che era troppo vecchio per farlo, ma poi, dietro la mia reiterata e pressante insistenza, al momento di salutarmi, mi disse “Va bene, ci penserò.” E così ci lasciammo.

Non oso pensare di essere stato proprio io quello che spinse Volpe a deciderne la ristampa, ma resta il fatto che alcuni mesi dopo, comparve nelle più note librerie di Roma il volume *Toscana medievale*, che oltre a due saggi su antichi comuni della Toscana, comprendeva anche quello sulla Lunigiana.

Me ne fece omaggio, con lunga e affettuosissima dedica in cui, dopo avermi ricordato come suo vecchio allievo e come amico, mi esortava a non tralasciare in futuro gli studi storici verso cui mi aveva con tanta saggezza indirizzato. Consideravo quel libro una “perla” della mia biblioteca, senonché, un maledetto giorno ebbi ad imprestarlo ad un amico toscano (di cui ovviamente non ricordo più il nome!) che ben si guardò dal rendermelo. Lo perdonerei, comunque, ancora oggi per tale involontaria “distrazione” se, rileggendo quella dedica, si decidesse a compiere il bel gesto di restituirmelo.

A me resta la soddisfazione di avere degnamente illustrato il volume in una mia recensione apparsa sull’*Osservatore Romano*, che Volpe gradì moltissimo, anche se tutto ciò non cancella il mio disappunto per questo “gioiello” perduto.

Caro Dott. Ceccopieri Maruffi

Non faccio troppo capo di i' o tardi  
tre mesi (potrebbero essere anche 5!) a rispon-  
dere ad un amico. Ormai sono fatto o sono  
diventato così. È rimbalzato, ad 83 anni, ad  
ogni speranza di emendarvi.

Comunque, malgrado il ritardo dei suoi  
auguri, è tornato a riproporre anche il numero  
dell' "Offertore Romano" col suo veramente  
rivoluzionario articolo. È stato riprodotto in  
un tempo della gioventù, nelle mie esplorazioni  
per gli archivi toscani, fra cui l'organo:  
una stanzetta a pian terreno del Campanile  
della Cattedrale, due metri per due metri, con un  
finestrino in alto da faceva conto di illuminar  
notte. È lì una quindicina di giorni, tutte le  
mattine e spesso anche pomeriggi, a spulciare e  
appuntare il Codice Vallanico, la cui più tardi  
feco una non buona edizione dopo quella  
In uno scaffetto appeso alla parete, una vecchia

giustola arrugginita. È un difetto di,  
fino ad un certo punto, essa veniva deposita  
sull'altare quando il vescovo celebrava  
la messa: simbolo del potere temporale,  
del ius vitae et mortis di un volta egli  
esercitò.

Di fatto, quindi, oltre 50 anni addietro,  
un po' prima e un po' dopo le mie viaggi  
in Archologia.

Credo poterla afficciare di lei non  
ha l'aspetto inefficace.

Molto cordialmente su

J. Volpi

29 mag 59

\*\*\*

Ebbi modo altre volte di incontrarmi con Gioacchino Volpe: avveniva per lo più in occasione di qualche importante appuntamento culturale romano. Vi partecipava, sempre attento, con una mente pronta e lucidissima, di cui erano specchio, tra l'altro, quei vivacissimi articoli che periodicamente scriveva su *Il Tempo*.

Ma soprattutto un incontro - e fu l'ultimo - non posso omettere di rievocare, anche se il suo ricordo è velato da un'ombra di tristezza, essendone scomparsi da tanto tempo i protagonisti. Avvenne a casa mia, quando Volpe volle salutare mio padre, che per tanti anni era stato Assistente dell'Archivio Segreto Vaticano, ove forse si erano conosciuti.

Ricordo perfettamente il loro lungo colloquio, come un quadro di altri tempi... Mentre parlavano con straordinaria padronanza di tanti personaggi del passato, come fossero persone da poco conosciute, tutta la materia si trasformava, attraverso le loro parole, in realtà viva e affascinante. E allora pregi e difetti dell'umanità, eventi felici e infausti, venivano descritti e valutati con quel distacco e quella serena indulgenza che solo l'esperienza maturata nel corso della loro lunga esistenza riusciva a dettare ad entrambi. Una lezione! Un esempio!

Al momento di lasciarci, ci ripromettemmo altre visite, ma non fu più così. Per svariati motivi - lavoro, cambio di abitazione, continui spostamenti - non riuscii più a trovare il tempo per rivedere Volpe, anche se puntualmente, sapendo di fare cosa gradita, gli spedivo una cartolina da Sarzana, durante il periodo delle mie vacanze.

Fu proprio mentre mi trovavo ancora fuori Roma che appresi dalla stampa la notizia della sua scomparsa. Provai un senso di dolorosa commozione e di sincero rimpianto per il grande vuoto che aveva lasciato: avevo perso un amico e un insostituibile maestro! La sua nobile figura era entrata ormai, anch'essa, a far parte dei personaggi illustri della storia.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

## Ricordo del Conclave di Venezia

Nel corrente anno 1997 ricorre il secondo centenario della fine della Repubblica Veneta.

Infatti, il 12 maggio 1797, abdicò l'ultimo doge, Ludovico Manin; si insediò un governo democratico provvisorio di sessanta membri, ma, nell'ottobre dello stesso anno, con la pace di Campoformio, il territorio veneto fu diviso tra l'Austria e la Repubblica Cisalpina, ed il 19 gennaio 1798 gli Austriaci entrarono in Venezia<sup>1</sup>.

Questa dominazione austriaca durò fino al 1805, anno in cui il Veneto venne unito al Regno d'Italia; in questo periodo, la città della laguna tornò, tuttavia, in una occasione, all'attenzione del mondo, in quanto ospitò il Conclave che dette un successore al Papa Pio VI, morto il 29 agosto 1799 a Valenza, nel Delfinato, dove era stato deportato per ordine del Direttorio di Francia.

Era molto diffusa l'impressione che fosse deceduto l'ultimo Papa della Chiesa Cattolica, tanto che due Cardinali, Antici e Altieri, lasciarono la porpora, persuasi che non ci fosse più nulla da fare; tale giudizio era condiviso da intellettuali, come, ad esempio, Pietro Verri<sup>2</sup>.

Scopo di questo scritto, nel secondo centenario della fine della Repubblica del Leone, è rievocare i mesi nei quali Venezia prese, in certo qual modo, il posto di Roma, ospitando il Conclave per l'elezione del nuovo Papa, che sempre a Venezia fu incoronato.

<sup>1</sup> Per queste ed altre notizie che seguono, cfr. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano, 1969.

<sup>2</sup> Cfr. R. Belvederi, "Il Papato di fronte alla Rivoluzione ed al Congresso di Vienna (1775-1846)", in "I Papi nella Storia", Roma, 1961, vol. II, p. 818.

Avremo come guida il Diario del Cardinale Lodovico Flangini, rimasto quasi totalmente inedito finché non è stato pubblicato nell'opera "L'isola e il cenobio di San Giorgio Maggiore", di Gino Damerini, Venezia, 1969<sup>3</sup>. Faremo riferimento anche al capitolo "Il Conclave a Venezia", nell'opera di David Silvagni "La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX", Napoli, 1967, p. 264-296 del secondo volume.

Come rende noto il Cardinal Flangini, alla morte di Pio VI già diversi Cardinali si trovavano a Venezia, e vennero esplorate le intenzioni dell'imperatore Francesco II, in relazione al luogo dove il Conclave avrebbe potuto tenersi<sup>4</sup>. All'istanza ufficiale che fu inviata, affinché l'elezione potesse venire effettuata negli Stati imperiali, giunse preciso riscontro in favore della città di Venezia e del monastero di San Giorgio Maggiore. Venne invece scartata la soluzione di Padova (non erano mancati, infatti, tentativi perché venisse scelta quella città).

Era quindi necessario predisporre per il Conclave il Monastero, e venne dato l'ordine che esso fosse sgombrato dai religiosi e dalle truppe che ivi erano acquisite. I lavori furono posti in essere, ed alla fine di novembre 1799 il sacro luogo era pronto per il Conclave<sup>5</sup>.

In questi mesi di preparazione, i Cardinali convenivano in Venezia, ed alcuni si incontravano nella casa della signora Isabella Teotochi, moglie di Carlo Manin. Era ancora vivo l'ultimo Doge,

<sup>3</sup> Cfr., in tale opera, il Capitolo "Il Conclave di S. Giorgio nel diario inedito del Cardinale Lodovico Flangini", p. 201-236. A p. 201 dell'opera, si sottolinea che il diario, fino allora inedito salvo qualche breve passaggio "costituisce certo il più curioso documento intorno a quell'avvenimento, che pure ebbe dal principio dell'ottocento ai nostri giorni numerosi illustratori in ogni paese, a incominciare dal Card. Consalvi nelle sue Memorie".

<sup>4</sup> Francesco II, nato nel 1768 e morto nel 1835, fu il cinquantasettesimo ed ultimo imperatore del Sacro Romano Impero, titolo al quale rinunciò il 6 agosto 1806, per assumere quello di Imperatore d'Austria, col nome di Francesco I. Era diventato imperatore nel 1792, a seguito della morte del padre Leopoldo II.

<sup>5</sup> Cfr. Damerini, op. cit., p. 202.



*P. Batoni e bottega,  
Ritratto di Pio VI, Pinacoteca Vaticana*

Ludovico Manin, che sarebbe morto il 23 ottobre 1802, e che, dopo il suo ritorno alla vita privata, era andato ad abitare nel Palazzo Pesaro, a San Stae<sup>6</sup>. Luogo di ritrovo erano, poi, le farmacie Mantovani e Dandolo, e soprattutto nella prima di esse convenivano parecchi porporati; notizie di Roma venivano date dall'abate Francesco Pinto Polon, il quale riceveva informazioni dai molti suoi amici. In questi incontri in farmacia, si venne a contatto con il medico che sarebbe entrato in Conclave, e cioè il dottor Giovanni Piccioli, come dal diario del Card. Flangini. Secondo il Silvagni, sarebbero entrati nella clausura anche il medico Francesco Porta, il chirurgo Francesco Neri ed il dentista Felice Melia<sup>7</sup>.

Ora, prima di entrare in argomento, vediamo chi era il Cardinale Lodovico Flangini, e diamo qualche breve cenno sul luogo di svolgimento del Conclave.

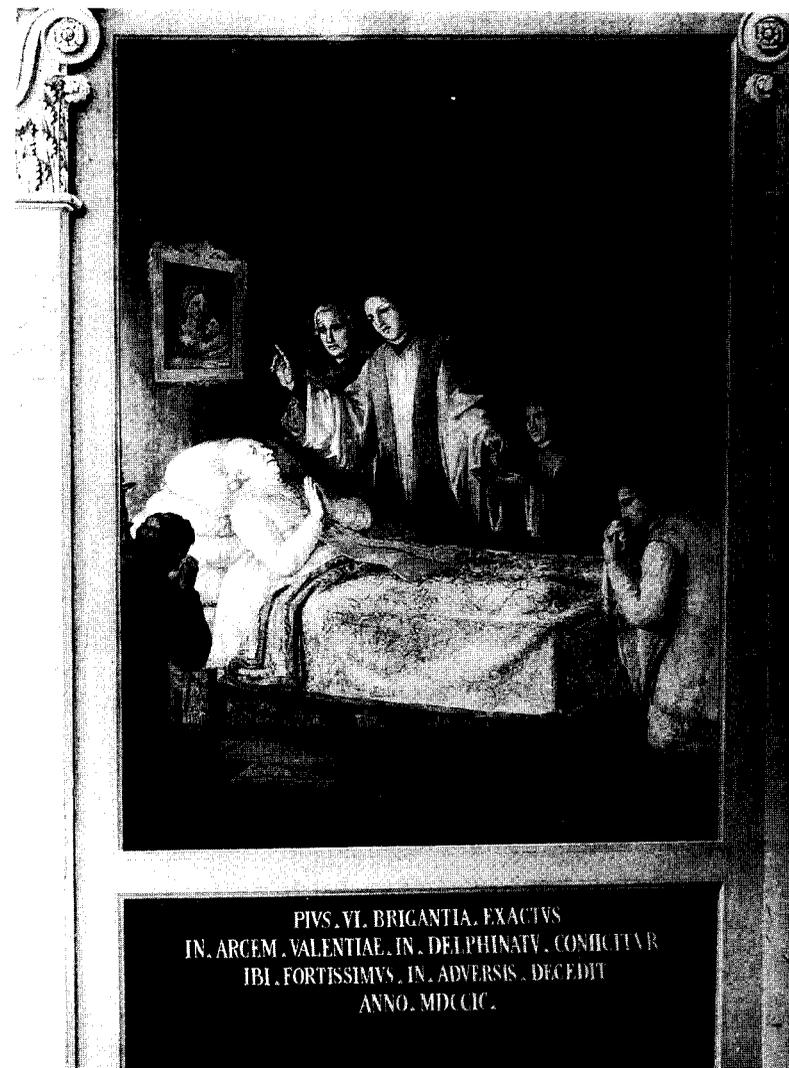
Lodovico Flangini, nato a Venezia nel 1733, da famiglia patrizia, fu l'ultimo della casata del suo nome. Ebbe molti incarichi pubblici, e sposò, nel 1759, Laura Maria Donà, dalla quale ebbe una figlia. Rimasto vedovo, intraprese la carriera ecclesiastica, e fu creato Cardinale Diacono da Pio VI nel 1789. Si parlò di lui come possibile Segretario di Stato del successore di Papa Braschi, e la candidatura era patrocinata dall'Austria; il Flangini ebbe, invece, nel 1801, la nomina a Patriarca di Venezia, dove, però, il suo governo diocesano fu breve. Infatti, venuto a prendere possesso della sede soltanto il 1° dicembre 1802, morì nella città nativa il 29 febbraio 1804, dopo avere intrapreso una visita pastorale, che fu l'atto più importante del suo patriarcato, e che fu portata a termine dal suo Vicario Generale Nicolò Bortolatti<sup>8</sup>.

Il cenobio di San Giorgio Maggiore era situato nell'omonima

<sup>6</sup> Cfr. C. Rendina, "I dogi: storia e segreti", Roma, 1984, p. 458.

<sup>7</sup> Per queste notizie cfr. Silvagni, op. cit., vol. II, p. 275-277, ed il "Diario", in Damerini, op. cit., p. 203.

<sup>8</sup> Cfr. Damerini, op. cit., p. 201. Cfr., anche, "Sguardo d'insieme su novant'anni di storia" di Silvio Tramontin, in "La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848", Padova, 1986, p. 15.



D. DE ANGELIS (?), *Pio VI muore a Valenza*, Galleria Alessandrina, Biblioteca Apostolica Vaticana.

isola, che distintamente si profila dalla Piazzetta San Marco, e che era stata ceduta nel 982 dal Doge Tribuno Memmo a Giovanni Morosini, perché vi istituisse un monastero benedettino, che fu arricchito di privilegi e rendite da pontefici, imperatori e dogi<sup>9</sup>. Tra il 1559 e il 1580 vennero progettate, ed in parte eseguite, le grandi opere di Andrea Palladio (il refettorio, la chiesa ed il primo chiostro), e nel '600 vennero compiuti da Baldassarre Longhena gli ultimi adattamenti e costruzioni: lo scalone, la Biblioteca e l'appartamento degli Abati. Nel 1806, appena sei anni dopo il Conclave, il convento sarà soppresso, con la conseguente dispersione dei tesori d'arte e di scienza ivi raccolti. Nel 1808 fu riaperta la chiesa; nel 1851, il manufatto venne affidato all'autorità militare, con conseguenti effetti di manomissione ed alterazione dell'edificio. Nel 1951, però, l'isola risorse dallo stato in cui era caduta, grazie alla Fondazione Giorgio Cini, istituita dal Conte Vittorio Cini in memoria del figlio Giorgio. La Fondazione ottenne l'isola in concessione dallo Stato, al fine del ripristino della parte monumentale ed allo scopo di far sorgere, a continuazione della grande tradizione di arte e di studi del monastero, un centro di alta cultura storico-artistica e scientifica, e d'istituzioni a carattere sociale, particolarmente rivolte alla gioventù<sup>10</sup>.

Dopo questi doverosi cenni sulla figura del Card. Flangini e sul luogo nel quale i Cardinali si riunirono, torniamo all'elezione papale che diede un successore a Pio VI.

Segretario del Conclave fu Mons. Ercole Consalvi, ed il Silvanotti annota i precedenti di carriera del prelado; era stato nel se-

<sup>9</sup> Fin dal 1109, sotto il Doge Ordelauffo Falier, era stato portato nel Monastero il corpo di Santo Stefano; in ricordo di tale avvenimento, la Signoria Veneta si recava annualmente a venerare la reliquia la notte di Natale, ed il giorno seguente, con una delle più caratteristiche feste notturne veneziane.

<sup>10</sup> Per più ampie notizie, cfr. la citata opera "L'isola e il cenobio di S. Giorgio Maggiore"; le notizie qui sinteticamente riportate sono state tratte dal volume "Venezia e il suo estuario", di G. Lorenzetti, Trieste, 1974.



D. DE ANGELIS (?), *I funerali di Pio VI a S. Pietro alla presenza di Pio VII che benedice la salma*, Galleria Alessandrina, Biblioteca Apostolica Vaticana.

minario di Frascati, diocesi della quale era Vescovo il Cardinale Duca di York. Il porporato ne aveva notato le qualità, e lo aveva mandato a Roma, a studiare all'Accademia Ecclesiastica.

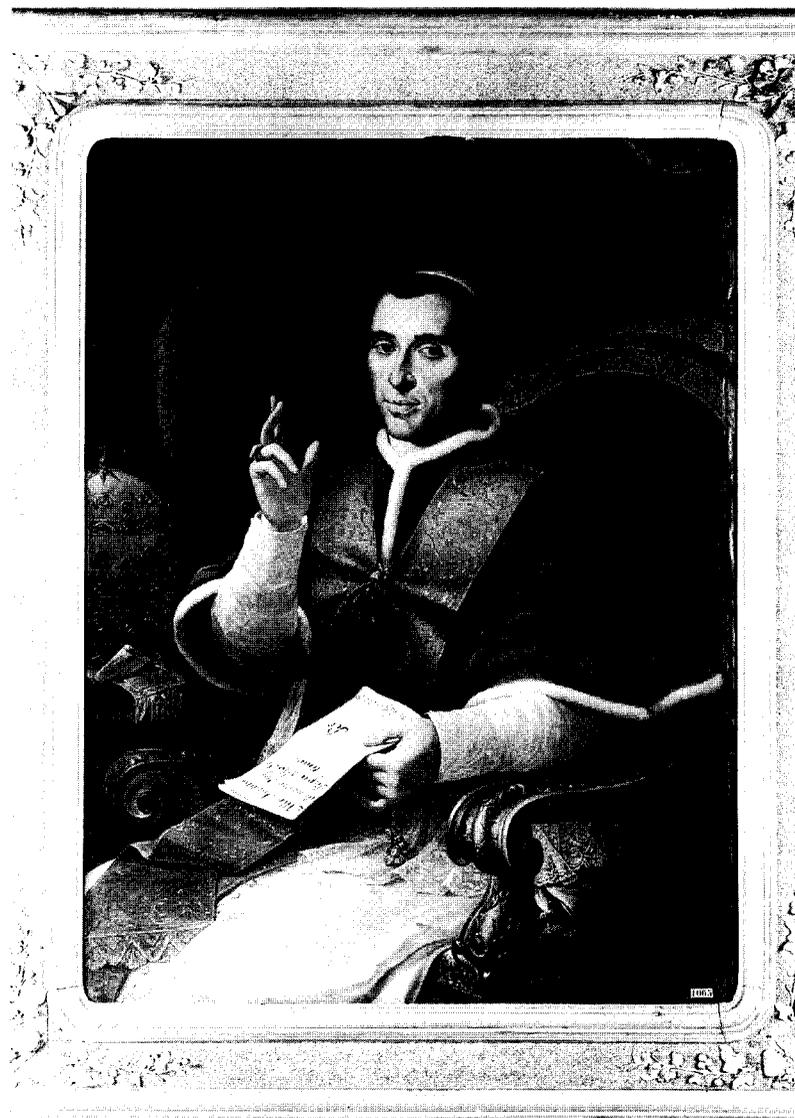
Quindi, era stato amministratore dell'Ospizio di San Michele, Uditore di Rota e Capo della Commissione delle Armi. Entrati i francesi a Roma, era stato imprigionato ed esiliato; sembra che, nell'elezione del Segretario del Conclave, il Consalvi superasse per un solo voto il canonista Devoti, allora Vescovo di Anagni. Sempre il Silvagni sottolinea che, per le spese, provvide il governo austriaco, dando un sussidio di 24.000 scudi romani<sup>11</sup>.

Il 1° dicembre 1799, giorno dell'inizio del Conclave, si verificò un piccolo incomodo, in quanto il Cardinale Decano Albani, al quale spettava la celebrazione della Messa dello Spirito Santo, aveva dovuto, durante la notte, interrompere il digiuno, allora di rigore, per una piccola indisposizione. Nessuno era stato avvertito, e non era digiuno nessun Cardinale, per cui la Messa fu cantata da un Abate Soardi, che ancora non aveva mangiato nella giornata. Ci furono poi l'entrata processionale, il giuramento delle Costituzioni, il giuramento dei Cardinali, e la nomina di Mons. Carafa, Maggiordomo, a Governatore del Conclave; Marsciallo fu il Principe Chigi, la cui famiglia godeva di questo privilegio dal 1712. Entrarono 37 Cardinali, dei quali il Flangini ci dà l'elenco: 4 dell'Ordine dei Vescovi (Albani, Duca di York, Antonelli, Valenti), 27 dell'Ordine dei Preti (Carafa, Zelada, Calcagnini, Onorati, Joannetti, Gerdil, Martiniana, Mattei, Archetti, Giuseppe Doria, Bellisomi, Chiaramonti, Livizzani, Lorenzana, Busca, Borgia, Caprara, Dugnani, Vincenti, Maury, De Pretis, Pignatelli, Roverella, Somaglia) e 6 dell'Ordine dei Diaconi (Doria, Braschi, Carandini, Flangini, Ruffo, Rinuccini)<sup>12</sup>.

Parlando del Conclave, si accennerà a singoli Cardinali; dal-

<sup>11</sup> Cfr. Silvagni, op. cit., p. 266 e 273.

<sup>12</sup> Cfr. "Diario", in Damerini, op. cit., p. 202-203. Per la grafia dei nomi dei Cardinali, si seguirà, nel presente contributo, quella usata dal Flangini nel suo Diario.



P. LABRUZZI, *Ritratto di Pio VII*,  
Museo Storico Vaticano.

l'elenco riportato, può incuriosire trovare fra di essi il Duca di York. Si trattava, in effetti, di uno dei figli del pretendente al trono d'Inghilterra, della Casa Stuart; la regale famiglia godeva ospitalità a Roma fin dal tempo di Clemente XI, all'inizio del '700. Il pretendente, che sosteneva di essere legittimo re con il nome di Giacomo III, ed i due figli, Carlo Edoardo, Principe di Galles, ed Enrico, Duca di York, avevano a disposizione, per la villeggiatura, un palazzo in Albano, e vedevano spesso i papi, anche nel corso delle loro vacanze a Castel Gandolfo. Nel 1747, lo Stuart chiese la porpora per il figlio Enrico, e l'istanza fu prontamente accolta. D'altra parte, il giovane, a differenza del fratello, dimostrava inclinazione alla vita ecclesiastica ed allo studio; fu Cardinale per ben sessant'anni, e morì ottantaduenne, nel 1807, in Frascati, sua sede diocesana. Ne rivediamo il profilo nella stele degli ultimi Stuart, opera del Canova, nella Basilica di S. Pietro<sup>13</sup>.

Quanto alla normativa dell'elezione papale, bisogna ricordare che il Conclave era allora regolato dalle norme del III Concilio Lateranense (anno 1179, sotto Alessandro III, con la necessità, per l'elezione, dei voti dei due terzi dei Cardinali presenti) e dalla successiva legislazione di Giulio II (Costituzione "Cum tam divino", del 1506, che rendeva nulla ogni elezione simoniaca), con successive norme stabilite da Paolo V e Gregorio XV. Ad ogni scrutinio, succedeva l'"accessus", per cui, fermi restando nel computo i voti già avuti dai Cardinali nella votazione precedente, gli elettori, conosciuto l'esito dello scrutinio, potevano dare il loro voto ad un altro candidato<sup>14</sup>. Nell'accennare ai singoli scrutini, vedremo i voti dei Cardinali come risultanti dal complesso dei voti diretti e degli "accessus", ai quali si è fatto cenno.

Nella prima votazione, del 2 dicembre 1799, i voti si disper-

<sup>13</sup> Per queste notizie, vedi E. Bonomelli, "I Papi in campagna", Roma, 1953, p. 124-125.

<sup>14</sup> Per tali particolari, vedi G. Martina, "Pio IX (1846-1850)", Roma, 1974, p. 88.

sero tra i Cardinali Albani, Antonelli, Zelada, Calcagnini, Onorati, Joannetti, Gerdil, Martiniana, Bellisomi e Lorenzana.

Si era, tuttavia, nella fase di assaggio di un Conclave assai lungo, che si sarebbe protratto fino al 14 marzo 1800. Nelle cronache dei primi giorni, il Flangini registra l'impressione che il Cardinale Braschi (che era nipote del Papa defunto, ed al cui atteggiamento, secondo la tradizione, molti guardavano) volesse attendere, prima di decidere la propria posizione, la venuta del Cardinale Herzan, suddito imperiale, e tenuto in conto di portavoce dell'imperatore. Al 6 dicembre, il Flangini scrive che il Braschi "dispera oramai di far Papa Chiaramonti", che sarebbe invece alla fine stato eletto, e che nello scrutinio pomeridiano nel 4 dicembre aveva ricevuto il suo primo voto, non superando comunque, fino a quel 6 dicembre, la quota di due. Aveva avuto voti, in più scrutini, anche il Cardinale Franckemberg, assente dal Conclave.

La preferenza del Braschi per il Chiaramonti può essere spiegata col fatto che questo Porporato era nativo di Cesena, come il defunto Pontefice Pio VI, ed aveva un carattere conciliante e mite. Era Vescovo di Imola, diocesi nella quale avrà, tra i suoi successori, un altro futuro Papa, Giovanni Maria Mastai Ferretti. Comunque, fino al 12 dicembre, giorno dell'atteso ingresso in Conclave del Cardinale Herzan, nessuno superò i dieci voti, in una decina di giorni di scrutinio.

Questa posizione di attesa fu vivacizzata da un avvenimento svoltosi dall'8 all'11 dicembre; arrivò, infatti, una lettera, diretta al Cardinale Decano dall'ex porporato rinunciatario Domenico Antici, con un pro-memoria nel quale il mittente domandava di essere riammesso nel Cardinalato. Si concordò risposta negativa; come si ricorderà, non solo l'Antici, ma anche il Cardinale Altieri aveva rinunciato alla porpora. A quel tempo, però, come nota il Silvagni, egli era già deceduto<sup>15</sup>.

Il Cardinale Herzan entrò in Conclave alla sera del 12 dicem-

<sup>15</sup> Cfr. Silvagni, op. cit., vol. II, p. 278.

bre; prestò, con i suoi conclavisti, il giuramento di rito, e fece la visita di prammatica al Cardinale Decano, prima di ricevere le visite dei colleghi.

Nel frattempo non si erano ancora rilevati schieramenti decisi: come già accennato, in undici giorni di scrutini, nessun Cardinale, tra voti diretti e "accessus", aveva superato i dieci suffragi. I Porporati più votati, in singole tornate, erano stati Gerdil e Bellisomi, con nove ed otto preferenze; l'11 ed il 12 dicembre, ne ottenne dieci il Cardinale Albani.

Di questi Eminentissimi, l'Albani era il Decano, ed il Bellisomi avrebbe avuto gran parte durante il Conclave. Per quanto riguarda il Cardinale Gerdil, allora ottantaduenne, il Silvagni rileva come si trattò di uno degli uomini più notevoli del suo tempo. Savoiaro, e religioso barnabita, era teologo, filosofo e polemista; era stato molto tempo alla Corte di Torino, come precettore del Principe di Piemonte, poi re di Sardegna col nome di Carlo Emanuele IV<sup>16</sup>.

Comunque, alla data del 14 dicembre, il Flangini registra che il Cardinale Braschi, dopo un colloquio con l'Herzan, aveva reso noto che non sarebbe piaciuto alla Corte di Vienna, né a tutta la Germania, un Papa molto anziano. Così sembravano venire a cadere non solo la candidatura del Gerdil, ma anche quella del Decano Albani, ottantenne. Come candidati possibili, dopo quel colloquio, si parlò di Onorati, Bellisomi, Valenti, Mattei e Chiaramonti. Il Flangini, a questo punto del Conclave, esprimeva tuttavia ancora una personale preferenza per Albani e Gerdil<sup>17</sup>.

Il 18 dicembre, il Cardinale Bellisomi, dai sette voti raccolti la sera precedente, passò di colpo a diciotto; il candidato era un nobile pavese, vescovo di Cesena, uomo pio, onesto e tranquillo, come lo giudica il Silvagni<sup>18</sup>.

Lo stesso 18 dicembre, tuttavia, il Cardinale Herzan rese no-

<sup>16</sup> Cfr. Silvagni, op. cit., vol. II, p. 282.

<sup>17</sup> Cfr. "Diario", in op. cit., p. 208.

<sup>18</sup> Cfr. Silvagni, op. cit., vol. II, p. 283.

to il desiderio dell'imperatore Francesco che divenisse Papa il Cardinale Mattei; ci si accordò, perciò di scrivere a Vienna, e di attendere la risposta di quella Corte prima di procedere all'elezione. Nel frattempo, il Bellisomi continuava, negli scrutini, a superare largamente i colleghi, e, con il consenso del Cardinale Herzan, e dei Cardinali legati all'ambiente imperiale, egli sarebbe certamente divenuto Papa. I sostenitori del Bellisomi cercarono perciò di convincere l'Herzan, tanto più che il Cardinale Mattei non raccoglieva che un numero modesto di preferenze.

Il Mattei, di famiglia romana antica, ma non ricca, aveva sottoscritto il Trattato di Tolentino, con il quale era stato tolto allo Stato Pontificio, da parte della Francia, il territorio delle Legazioni. Sembra, anzi, che si fosse finalmente addivenuti a quel Trattato proprio per le insistenze del Mattei, che accettò condizioni molto gravose purché cessasse il conflitto tra lo Stato Pontificio e la Francia; egli aveva discusso con lo stesso Napoleone, in una Ambasceria Pontificia della quale, oltre al Cardinale, Arcivescovo di Ferrara, avevano fatto parte, tra gli altri, Don Luigi Braschi, nipote di Pio VI, ed il Principe Camillo Massimo. Anche il Generale francese Cacault aveva preso parte alle trattative<sup>19</sup>.

Il Cardinale Herzan non si lasciò smuovere dalle insistenze per Bellisomi, e rimase in attesa della risposta di Vienna. Nel frattempo, gli oppositori di Bellisomi si concentrarono su Mattei, il quale, il 24 dicembre, ebbe finalmente una quindicina di voti.

<sup>19</sup> Con il pretesto di una intelligenza fra le Corti Pontificia ed Austriaca, il Bonaparte, il 1° febbraio 1797, aveva mosso guerra al papa, e le sue truppe avevano occupato la Romagna e le Marche fino a Tolentino. I tentativi di resistenza dell'esercito pontificio erano risultati infruttuosi, e si era arrivati, il 19 febbraio 1797, alla firma del Trattato, con il quale lo Stato Pontificio, oltre a perdere le Legazioni di Romagna, fino a Cattolica, si impegnavano a pagare, in quattro mesi, 32.700.000 franchi, a consegnare codici e documenti insigni, nonché armi e cavalli, ed allo scioglimento del proprio esercito. A seguito di così gravose condizioni, il Go-

Si giunse così al Natale, e nessuno poteva pensare che all'elezione mancassero ancora due mesi e mezzo. Il Cardinale Flangini era fra i risoluti ad aspettare la risposta di Vienna, ed era orientato quindi per il partito filo-austriaco<sup>20</sup>.

Con il nuovo anno, i principali candidati continuarono ad avere, più o meno, lo stesso numero di voti, ai quali si aggiungeva qualche suffragio disperso. Il Decano Albani, non contento del comportamento dell'Herzan nel Conclave, suggerì di proporre due altri nomi (sembrava che pensasse a Gerdil e Valenti) per arrivare ad una sollecita elezione. In quel momento, qualora Bellisomi non fosse riuscito, si aveva l'impressione che anche quanti votavano per lui non fossero contrari ad una soluzione Valenti, come alternativa. Secondo Flangini, la costanza dei voti, intanto, indicava la fermezza dei partiti, decisi a reciprocamente stancarsi con la noia<sup>21</sup>.

Il 14 gennaio, il Capitolo di Castello<sup>22</sup> si presentò al Conclave, per partecipare la morte del Patriarca di Venezia. Federico Giovanelli, che non era Cardinale, aveva la guida della Chiesa Veneziana fin dal 1776, ed era nato nel 1728. Per quanto anziano, aveva assunto un atteggiamento di apertura al tempo del Governo Democratico, tra la fine della Serenissima Signoria (12 maggio 1797) e la cessione di Venezia all'Austria con il Trattato di Campoformio (27 ottobre dello stesso anno).

Il 25 maggio 1797, il Patriarca, con i canonici, i parroci ed il clero, aveva giurato fedeltà alla municipalità, a condizione che fossero rispettati religione, riti e disciplina ecclesiastica. La riu-

---

verno Papale poté sopravvivere poco, e nel massimo stento, e nel febbraio 1798, a seguito dell'uccisione del generale francese Duphot, fu proclamata la Repubblica Romana (cfr. Silvagni, op. cit., vol. I, p. 333-334; v. anche Rodolico, "Storia degli Italiani", Firenze, 1954, p. 547-548).

<sup>20</sup> Cfr. "Diario", cit. p. 212.

<sup>21</sup> Cfr. "Diario", cit. p. 215-216.

<sup>22</sup> S. Pietro in Castello era allora la Cattedrale di Venezia, che solo nel 1807 sarà trasferita a San Marco.

nione era terminata con l'abbraccio del Presidente della Municipalità al Patriarca, tra gli applausi della folla<sup>23</sup>.

Per la popolarità del presule nell'ambiente veneziano, il Sacro Collegio ordinò che si facesse, a suo nome e spese, un solenne funerale, con l'intervento di quanti Vescovi si trovavano in Venezia, e di tutta la prelatura.

Come da nota del Flangini, in data 18 gennaio, le lettere arrivate da Vienna il giorno precedente rinnovavano con più viva insistenza le premure dell'imperatore per Mattei; però i suffragi per il candidato non aumentarono, ed anche quelli per Bellisomi rimasero invariati.

Di fronte alla situazione di stallo che si era venuta a creare, diventava sempre più evidente la necessità di una soluzione di compromesso, ed il 4 febbraio si insinuò al Cardinale Herzan la possibilità di scrivere di nuovo a Vienna, affinché, qualora si fosse pensato ad un terzo candidato, la Corte imperiale concedesse a quest'ultimo il favore di cui aveva dato prova per Mattei. D'altra parte, i Cardinali del partito filo-imperiale, in una riunione tenuta nella camera dell'Herzan la sera dell'11 febbraio, si dichiararono disponibili a lasciar cadere il nome di Mattei. Vennero così a trattative per i sostenitori del Bellisomi il Decano Albani ed il Cardinale Braschi, e per il partito filo-imperiale i Cardinali Antonelli e Flangini. Si convenne che ognuno dei due partiti proponesse un certo numero di soggetti, e che si facesse una votazione esplorativa, al di fuori degli scrutini ufficiali, sul gradimento incontrato dai nuovi nominativi proposti. A questo punto, il 18 febbraio, il Flangini dà l'elenco degli aderenti ai due partiti, che sembra interessante riportare<sup>24</sup>.

Erano per il partito Bellisomi: Albani, York, Calcagnini, Onorati, Giuseppe Doria, Chiaramonti, Busca, Borgia, Caprara,

---

<sup>23</sup> Per il Giovanelli e la sua azione pastorale, cfr. il citato volume "La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848", Padova, 1986; a p. 73-74 è riportata la cronaca del citato giuramento alla Municipalità.

<sup>24</sup> Cfr. "Diario", cit., p. 227.

Maury, De Pretis, Pignatelli, Roverella, Somaglia, Antonio Donà<sup>25</sup>, Braschi, Rinuccini, Bellisomi.

Erano per il partito Mattei: Antonelli, Valenti, Carafa, Joannetti, Martignana, Herzan, Archetti, Livizzani, Dugnani, Vincenti, Carandini, Flangini, Ruffo, Mattei, Lorenzana.

Erano neutrali Zelada e Gerdil.

Il 19 gennaio, il Flangini rende noto che per il partito Mattei erano stati proposti Antonelli, Valenti, Archetti, Livizzani, Joannetti, e, per il partito Bellisomi, Albani, Calcagnini, Onorati, Borgia e Chiaramonti.

Il 24 febbraio giunse la risposta della Corte di Vienna, che approvava la scelta di terza persona e mostrava gradimento per i candidati del partito Mattei, ed il 26 si fecero finalmente le votazioni esplorative, nelle quali risultarono in testa, tra voti sicuri e possibili, i Cardinali Calcagnini, con 21, e Valenti, con 20. Degli altri proposti, 16 possibilità andavano ad Albani, 16 ad Onorati, 16 a Chiaramonti, 13 a Borgia, 12 ad Antonelli, 9 a Joannetti, 9 a Livizzani, 6 ad Archetti.

Sembra perciò che Antonelli, Borgia, Joannetti, Livizzani ed Archetti fossero esclusi, essendo superati da cinque colleghi<sup>26</sup>.

I principali candidati, dunque, diventavano Calcagnini e Valenti, anche se, formalmente, nelle votazioni predominavano ancora Bellisomi e Mattei.

Luigi Valenti Gonzaga, mantovano, aveva 74 anni. Protetto dallo zio, Cardinale Silvio Valenti Gonzaga, era stato Nunzio in Spa-

<sup>25</sup> Dovrebbe trattarsi di un errore di stampa per "Antonio Doria"; si è visto come fossero entrati in Conclave due Cardinali Doria, mentre non era entrato nessun Cardinale Donà.

<sup>26</sup> Molti di questi Cardinali erano ormai assai anziani. Livizzani, di Modena, ed Archetti, avevano 78 anni, come Joannetti, Arcivescovo di Bologna, che morì l'8 aprile 1800, a meno di un mese dalla conclusione del Conclave. Quanto al Cardinale Antonelli, secondo il Silvagni "essendo troppo fiero per diventare Papa, non voleva tuttavia che si facesse il Papa senza di lui" (cfr. Silvagni, op. cit., vol. II, p. 285 ss.).

gna, ed aveva avuto il cappello cardinalizio da Pio VI nel 1776. Al momento della invasione francese di Roma, non era stato arrestato, in quanto malato. Guarito, si era recato a Mantova, e di lì a Venezia.

Il Calcagnini, Maestro di Camera di Pio VI e poi Nunzio a Napoli, era anch'egli Cardinale dal 1776. Vescovo di Osimo, viveva da tempo ritirato nella sua diocesi. Era uomo pio e scrupoloso, e proveniva dal partito che sosteneva Bellisomi, mentre il Valenti era fra i Cardinali che avevano patrocinato la candidatura di Mattei.

Fu discusso dapprima il nome di Valenti, ma il 2 marzo questa possibilità era già tramontata: proveniva dal partito di minoranza, e soltanto alcuni fra gli altri Cardinali si rivelarono disposti a dargli il voto. Si passò quindi al Calcagnini, e l'8 marzo si sparse la voce che i due terzi fossero ormai assicurati, ma neanche questa candidatura riuscì. Secondo il Silvagni, il Cardinale Herzan fece capire che il Calcagnini era persona non gradita a lui ed al partito imperiale, che egli rappresentava<sup>27</sup>.

Si doveva passare quindi all'esame delle candidature di Albani, Onorati e Chiaramonti. Il primo, però, era ormai ottuagenario, ed il secondo, a quanto scrive il Silvagni, era troppo malvisto dal partito Mattei e dal Cardinale Antonelli, il quale aveva molto potere nelle trattative.

Secondo il Flangini, fu il Cardinale Dugnani ad insistere perché si passasse a Chiaramonti, mentre il Silvagni insiste sul lavoro diplomatico compiuto a suo favore da Mons. Consalvi, Segretario del Conclave. Comunque, il 12 marzo, il Cardinale Herzan parlò con il Chiaramonti, e ne ebbe un'ottima impressione; sembrò che ci fossero ancora delle difficoltà, ma furono appianate, e venne intimato per la sera del 13 marzo il bacio della mano al Cardinale Chiaramonti, come futuro Papa.

Quel giorno, i voti rimasero come sempre invariati, con la prevalenza del Bellisomi e del Mattei, ma la mattina del 14 mar-

<sup>27</sup> Cfr. Silvagni, op. cit., vol. II, p. 289.

## Mio Nonno e la Contessa Lara

zo il Chiaramonti ebbe l'unanimità dei suffragi, tranne uno (certamente il suo) che andò al Cardinale Albani, Decano. L'eleto prese il nome di Pio VII, in omaggio al suo predecessore, di Cesena come lui. Aveva 58 anni, ed era quindi possibile un lungo pontificato, che in effetti si protrasse per oltre 23 anni.

Barnaba Chiaramonti, di nobile famiglia, era nato da religiosissimi genitori; tre suoi fratelli avevano scelto la vita ecclesiastica, ed uno soltanto aveva contratto matrimonio. A sedici anni, il giovane aveva vestito l'abito benedettino; aveva studiato a Cesena e a San Paolo fuori le Mura, ed aveva insegnato a Parma e a Roma. Era stato poi Vescovo di Tivoli, e quindi di Imola; era Cardinale dal 1785, e ad Imola, in una sua omelia, del Natale del 1797, aveva sostenuto che la democrazia non è in contrasto con le massime del Vangelo; "Siate buoni cristiani - aveva detto ai suoi diocesani - e sarete buoni democratici"<sup>28</sup>.

Il Papa ricevette dai Cardinali il bacio della mano, e quindi, aperto il Conclave e pubblicata l'elezione, furono ammessi i Prelati ed altre persone al bacio del piede; nel pomeriggio dello stesso 14 marzo, Pio VII ricevette l'adorazione nella sala dove si erano svolte le votazioni, e quindi fu portato in sedia gestatoria nella Chiesa, famosa per le mirabili pitture del Tintoretto: "L'ultima cena" e "La caduta della manna". Pio VII, dopo aver visitato l'altare del SS.mo Sacramento, si portò all'altare maggiore, per ricevere la seconda adorazione. Con questo particolare si conclude il Diario del Cardinale Flangini; il Pontefice, partito da Venezia il 6 giugno 1800, fece il 24 giugno il suo ingresso in Ancona, ed entrò poi trionfalmente a Roma il 3 luglio<sup>29</sup>.

CLAUDIO CERESA

<sup>28</sup> Cfr. il già citato Belvederi, "Il Papato di fronte alla Rivoluzione e al Congresso di Vienna", in "I Papi nella storia", Roma, 1961, vol. II, p. 820.

<sup>29</sup> A Roma, nel 1799, era cessato il governo repubblicano, ed era stato ristabilito il governo del papa.

Il «Fieramosca. Giornale del popolo» di Firenze pubblicò, nel numero del 22-23 agosto 1899, a p. 2, nella rubrica «Note in margine» firmata Lapis, la poesia "Ninna Nanna" di mio Nonno, Camillo Coccia:

"Dai limpidi cristalli entra una blanda  
luce a traverso le bianche cortine,  
e cinge a l'amor mio, come ghirlanda  
luminosa di stelle, il nero crine.  
Per l'aria queta oscilla in lontananza  
un dolce tremolio di mandolini,  
su da un vaso cinese per la stanza  
aleggia un mite odor di gelsomini.  
Siccome perla ne la sua conchiglia,  
ella posa sui morbidi guanciali;  
nell'ombra folta de le nere ciglia  
errano li occhi suoi dolci e fatali.  
Ed io la guardo in quei grandi occhi erranti  
ch'han le carezze e i fascini del mare,  
e ricerco fra i miei poveri canti  
una nenia per farla addormentare.  
«O rosee larve, pel mondo smarrite,  
o larve bianche, vaganti per l'aria,  
o larve belle, venite, venite,  
in questa stanza d'amor solitaria.  
«Fresche corolle di rose spargete  
de la mia bella sul bianco lettino,

e a lei che dorme scendete scendete  
ne le dolcezze d'un sogno divino.  
«Oh dormi, oh sogna, bell'angiol giocondo,  
dormire è dolce, soave è sognare,  
e sogna un angolo ignoto del mondo  
un'isoletta perduta nel mare,  
«e una casuccia tra il verde e l'azzurro,  
tutta di bianco di dentro e di fuori,  
ove non sia che de l'aura il susurro,  
de' nidi il canto e il profumo dei fiori.  
«Oh dormi, oh sogna, mia bianca sultana,  
dormire è dolce, soave è sognare,  
e sogna il letto d'un agil battana  
cui venga il vento su l'acqua a cullare,  
«un letto, un nido coperto di rose  
ove sui fior del bianchissimo petto  
le tue mi tengano braccia amorose  
in un amplesso dolcissimo stretto.  
«Oh dormi, oh sogna, mia buona regina,  
dormire è dolce, soave è sognare;  
e, mentre dormi, la bella testina  
tutta la notte io ti voglio baciare.  
«E le più molli canzoni d'amore,  
io vo' sul labbro per te richiamare...  
Oh dormi, oh sogna, vicino al mio core  
il paradiso tu devi sognare».

Publicata precedentemente nel «Capitan Fracassa», in un numero che non sono riuscito a individuare, la poesia era stata ristampata nelle pp. 183-187 del volume *Il libro degli amori*, che mio Nonno pubblicò nel 1893 presso la Tipografia Laziale di Roma<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il testo pubblicato dal giornale fiorentino differisce per piccole varianti grafiche e di interpunzione da quello pubblicato nel volume.

Il 7 settembre 1899, nella sua rubrica «In giro per il mondo», ospitata su «La Tribuna», a p. 1, Vice-Richel<sup>2</sup> scriveva fra l'altro: «Giorni sono leggevo nel *Fieramosca* una *Ninna Nanna* di Camillo Coccia che mi ha fatto impressione. Mi ha fatto impressione per due motivi: perché la poesia era tutt'altro che banale, e perché mi pareva d'aver già letto altrove quelle quartine: Oh dormi, oh sogna, mia buona regina... il paradiso tu devi sognare. Stamani m'è capitato di riaprire un vecchio libro di versi: *Il libro degli amori*, della *Contessa Lara*; e, a pagina 185, ho trovato tale e quale, senza una parola di più, senza una virgola di meno, la *Ninna Nanna* di *Camillo Coccia*. Ma come mai? Che questo di *Camillo Coccia*, sia un altro pseudonimo sconosciuto della povera *Contessa Lara*?».

Il giorno seguente, sempre nella stessa rubrica, Vice-Richel tornava sull'argomento: «A riparazione d'un paragraffetto del mio *Giro* di ieri. La *Ninna Nanna* che il *Fieramosca* pubblicò giorni sono è proprio del signor Camillo Coccia e non della *Contessa Lara*. L'ho constatato or ora, con questi miei occhi dallo sguardo di lince. La *Ninna Nanna* fu pubblicata dal signor Camillo Coccia molti anni sono nell'antico *Capitan Fracassa*, poi nel suo volume di versi: *Il libro degli amori*. Ma il curioso è questo: che c'è in commercio il medesimo *Libro degli amori*, nella identica edizione e con tanto di *contessa Lara* stampato sulla copertina al posto dell'autore. Prego anzi quello tra i miei assidui che possiede questo volume di prestarmelo. Può servire per scoprire una truffa libraria non del tutto nuova, ma sempre ingegnosa». Segue un aneddoto relativo allo scrittore Adolfo Rossi, al quale l'editore Edoardo Perino aveva cambiato, senza avvertirlo, il titolo di un suo volume, ricordi

<sup>2</sup> Non sono riuscito a identificare il giornalista che usava questo pseudonimo. Da O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Istituto di Studi Romani, Roma 1963, II, p. 945, apprendo che Richel era lo pseudonimo di Eugenio Rubichi, direttore di «La Tribuna illustrata» dal 1894 al 1896.

d'America in *Nakociù*<sup>3</sup>. Vice-Richel conclude: "Al signor Camillo Coccia deve essere capitato qualche cosa di simile: solo che, invece di cambiargli il titolo del libro, gli hanno cambiato... il titolo dell'autore."

Evidentemente, mio Nonno aveva espresso a Vice-Richel le sue rimostranze: resta il mistero di questo volume attribuito alla contessa Lara, non registrato nel *Clio, Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*<sup>4</sup> e del quale il giornalista dà notizia senza precisare chiaramente i suoi rapporti con il libro omonimo di mio Nonno (unico particolare comune ai due volumi messo in evidenza, il numero della pagina ospitante la poesia<sup>5</sup>).

Il primo intervento di Vice-Richel dovette essere ripreso dallo stesso «Fieramosca» e dalla «Gazzetta dell'Emilia», dato che nell'archivio della mia famiglia conservo le minute di due lettere di mio Nonno, una indirizzata al Sig. Lapis, presso il «Fieramosca», l'altra a un "Egregio Sig. Tutti. Gazzetta dell'Emilia. Bologna".

La collezione del «Fieramosca» in possesso della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma è purtroppo incompleta, e non mi ha permesso di leggere quanto il giornale scrisse della *Ninna-Nanna*, dopo averla pubblicata, come abbiamo visto, nel numero del 22-23 agosto 1899<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Dal *Clio*, citato più oltre nel testo, V p. 4027 risulta che Adolfo Rossi pubblicò *Nacociù, la Venere americana. Avventure degli emigranti al nuovo mondo*, Stab. tip. Edoardo Perino, Roma 1889, 183; *Vita d'America*, Perino Roma 1891, 186 p., e, successivamente, *Un italiano in America*, Fratelli Treves, Milano 1892, 324 p., ristampato nel 1899 presso La Cisalpina, Milano 1899, 272 p. Nessuna traccia, quindi, è rimasta dei *Ricordi d'America*, che, secondo Vice-Richel, l'autore vendette "a un editore-tipoografo", forse viterbese, il quale, rimasto il libro invenduto, "ne cedette l'intera edizione a Edoardo Perino".

<sup>4</sup> Editrice Bibliografica, Milano 1991, II, p. 995.

<sup>5</sup> Anche la gentile Collega Biancamaria Frabotta, che ha cortesemente controllato per me le bibliografie della Contessa Lara, mi assicura che in esse non compare traccia del libro in questione.

<sup>6</sup> Questo secondo intervento di Lapis potrebbe essere comparso nel numero del 10 settembre 1899, a me inaccessibile.

Dobbiamo quindi accontentarci dei riferimenti contenuti nella lettera di mio Nonno al Sig. Lapis, che trascrivo qui di seguito dalla minuta:

"Egregio Signor Lapis. Fieramosca-Firenze- Mi duole sinceramente di doverle far provare un gran disinganno. Ella credeva di avere ormai diritto alla riconoscenza imperitura dei bibliografi ed anche un poco degli orecchianti di letteratura spicciola con una notizia addirittura peregrina, che ella modestamente chiama *piccola e quasi ignorata*: e invece si trova ora di aver presa una cantonata solenne. Mi spiego. Pubblicò ella recentemente, ritagliandola dal vecchio *Capitan Fracassa*, di veramente gloriosa memoria, una poesia dal titolo *Ninna-Nanna* di Camillo Coccia. E fin qui, possiamo dire, nulla di male. Eccoti dopo pochi giorni *Vice Richel* della Tribuna a rilevare che quella poesia era della Contessa Lara e che trovavasi nel volume di lei (?) *Il libro degli amori*; e che questo Camillo Coccia doveva essere un plagiatario. Di bene in meglio. Ella allora che fa? Piglia Vice Richel per il bavero del vestito e: Sissignore, gli grida, la *Ninna Nanna* è precisamente della Contessa Lara che la pubblicò sul *Fracassa* col nome di Camillo Coccia: in fin dei fini Camillo Coccia non è che.. uno pseudonimo della Lara. E questa, via, è troppo grossa! Camillo Coccia, invece, esiste e sono proprio io che le scrivo: io diedi la *Ninna-Nanna* ed altri molti miei versi al *Fracassa* (non ha che da sfogliarne la collezione dall'82)<sup>7</sup>; io nel '93 misi fuori *Il libro degli amori* che è *mio*; io pubblico i versi *miei* un po' dappertutto, lasciando anche che i giornali, ai quali non li mando, me li ripubblichino a piacer loro, qualche volta pure sott'altro nome. Mi è accaduta anche questa<sup>8</sup>. Il caso ha voluto

<sup>7</sup> La precisazione cronologica, presente in un primo abbozzo della lettera, è stata successivamente cassata e non compare nella redazione definitiva.

<sup>8</sup> Mio Nonno si riferisce probabilmente qui alla pubblicazione, nel numero 780 del 22 gennaio 1899 del periodico «La farfalla» di una sua

che io, benché non del tutto ignoto non avessi il piacere di essere noto a lei che mi ha scambiato con la povera Contessa Lara, di che vorrei anzi esserle grato, se, a tutto beneficio di costei ella non mi avesse addirittura soppresso. Ma almeno perché non confessare sinceramente l'errore, dopo che gliene avea dato l'esempio l'ottimo *Vice Richel*? Però meglio tardi che mai; ed io conto che ella vorrà pubblicando questa mia, ridarmi non dirò l'onore, ma... la vita. Devotissimo Camillo Coccia”.

Stizzosa e risentita, questa lettera di mio Nonno, almeno quanto pacatamente conciliante la replica che Lapis pubblicò a p.l del «Fieramosca» del 20 settembre dello stesso anno:

Ancora la *Ninna Nanna*. “I lettori ricordano Pubblicai una graziosissima poesia con questo titolo con la firma Camillo Coccia. *Vice-Richel* nella Tribuna affermò che quella poesia era della *Contessa Lara*. Ora, poiché quella poesia con quella firma era stata pubblicata dal *Capitan Fracassa* molti anni fa, al tempo in cui la Contessa Lara faceva parte della redazione del *Fracassa*, ne dedussi che ammettendo per vero ciò che diceva *Vice-Richel*, e cioè che la poesia era della Contessa Lara, questa doveva aver voluto che con tale pseudonimo fosse pubblicata la poesia. Invece il sig. Camillo Coccia è vivo e verde, è l'autore vero della graziosissima poesia, e giustamente desidera che questo si sappia. Io lo contento volentieri, avvertendolo però che la sua poesia era stata da me pubblicata col suo nome, e che la confusione non è nata perciò per colpa mia”.

Il numero di lunedì 11 settembre della «Gazzetta dell'Emilia. Monitore di Bologna» ospitava a p. 3, nella rubrica «Motivi di

---

poesia intitolata *Dolcezza* (non compresa, almeno sotto questo titolo, nel volume *Il libro delli amori*), firmata da un tal A. Ceccacci Casale. Come apprendo dalla minuta di una lettera indirizzata da mio Nonno a un “Egregio Sig. Aliprandi”, quei versi erano stati pubblicati il 5 o 6 settembre 1893 nel «Don Marzio» di Napoli e il giorno dopo da «Il Messaggero»: del Sig. Ceccacci Casale, in quella poesia, “non c'è... che il titolo, la firma, il nome della bella, qualche sgrammaticatura e più d'un verso sbagliato”

cronaca», firmata Il signor Tutti, una nota, strutturata in tre parti, dal titolo «Furti letterari». La trascrivo: “Furti letterari. L'altro giorno *Vice-Richel* della Tribuna ne citava uno dei più tipici nel suo genere. Si trattava di una *Ninna Nanna*, pubblicata da un giornale di Firenze, a firma di Camillo Coccia e che *Vice-Richel* asserisce essere invece della Contessa Sara (sic!), e precisamente pubblicata nel volume: *Il libro degli amori*. Il giornale di Firenze risponde che quella firma di Giovanni (sic!) Coccia fu invece effettivamente uno degli pseudonimi usati dalla povera Evelina Cattermole, e che quella *Ninna Nanna* venne pubblicata la prima volta con detta firma. Giustificato dunque il giornale di Firenze: ma questi casi di appropriazione della roba altrui, dalla prima all'ultima parola... salvo la firma, sono abbastanza frequenti perché non sia il caso di parlarne. L'esempio tipico del genere è sempre questo, quello che rivela maggiormente il lato speciale di una piccola delinquenza umana: il furto letterario per vanità, per desiderio di apparire, di figurare, complicato di una dose enorme di stupidità perché spesso la cosa viene rivelata... Non importa, il giuoco viene lo stesso ripetuto; c'è sempre un gruppo di persone, quello dell'ambiente in cui il piccolo pavone fa la sua ruota, a cui con un po' di abilità si riesce a tenere nascosta la gherminella. \*Ma se questo è l'ultimo limite a cui può arrivare l'impudenza di uno scimunito, quanti casi singolari e curiosi su questa via, quante cose abili ed ingegnose per scroccare un po' di fama e di celebrità. Generalmente sono i morti i più saccheggianti: specialmente perché il morto... è morto ed è un occhio vigile di meno a sorprendere la mano nel sacco. Poi sono gli autori meno noti, quelli già caduti nell'oblio. Non parrebbe che un autore già dimenticato dovesse offrire molto margine ad esercitare un ladroneccio, poiché deve aver lasciato solo cose poco degne di essere ripresentate... Ma ciò non è sempre esatto: in primo luogo vi sono delle dimenticanze ingiuste, e poi anche l'autore obliato avrà se non altro un capitolo, una pagina di qualche valore... E potete stare sicuri che sarà quella che è stata

rubata, che necessariamente tutti questi cacciatori di frodo della letteratura, hanno l'odorato fine, ed uscendo dalle metafore, tutti questi delinquenti sono gente non priva di cultura e di gusto. \*Ed è appunto in questo uno dei lati più bizzarri del piccolo caso patologico e criminale. Gli analfabeti della letteratura non ci pensano nemmeno al furto; ad altri, non colpevoli tanto da meritare questo titolo, potrà succedere di trovarsi inconsciamente a ripetere, a rifare quanto altri hanno detto o fatto; è la gran folla comune che vive sul fondo comune di idee, di sentimenti, di pensieri acquisiti da secoli all'umanità. Ma i veri ladri autentici delle novelle ignorate, delle pagine che nessuno più ricorda, sono generalmente gente che si leva al di sopra della mediocrità per studio paziente, e per abile senso di scelta e di selezione. E talvolta c'è nella preparazione del furto, nei mezzi con cui è simulato, epperò più ne è resa difficile la scoperta, quel tanto di ingegno e di sforzo che sarebbe necessario per mettere insieme una pagina, una situazione, un episodio presso a poco dello stesso valore artistico di quelli presi ad imprestito”.

A questa tirata moralistica, che mi pare sfiori, nella sua terza parte, il problema dell'originalità della creazione poetica e letteraria, mio Nonno replicò con una lettera che trascrivo dalla minuta:

“Egregio Sig. Tutti. Gazzetta dell'Emilia. Bologna-Ricevo da un amico ottimo la Gazzetta dell'11 corr. con un *motivo di cronaca* “Furti letterari” che mi riguarda e nel quale sono parecchie, diciamo così, inesattezze, che ella si sarebbe potute risparmiare se come lesse la Tribuna del giorno 7 si fosse data la pena di leggere anche quella dell'8. Mettiamo dunque le cose a posto. Evelina Cattermole si firmò sempre, ch'io sappia, Contessa Lara, come la si chiamava anche fuori delle colonne dei molti giornali ai quali collaborava, ne sognò mai di servirsi dello pseudonimo Camillo Coccia, come ha spiritosamente inventato l'articolaista del Fieramosca. La *Ninna Nanna* che quel giornale ripubblicò giorni sono sotto il mio nome, togliendola dal Vecchio *Capitan Fracassa*, non è della Contessa Lara, ma mia se permette. Il

libro degli amori, nel quale quei versi ricomparvero nel 93 è mio, non è della Contessa Lara. Camillo Coccia sono io, proprio io e i versi che metto fuori son miei e, belli o brutti che siano, sono trenta e forse più i giornali che ne han pubblicati e ne pubblicano. Come la storiella sia nata è cosa che vedremo: intanto ella non troverà che io sia troppo esigente se le chiedo di rettificare gli errori nei quali il giornale romano prima e peggio poi quello fiorentino l'hanno fatta cadere e di far sapere ai suoi lettori che Camillo Coccia non è stato e non poteva essere soppresso dalla pistolettata di un assassino. Devotissimo”.

La collezione della «Gazzetta dell'Emilia» esistente presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma manca purtroppo dell'annata 1899<sup>9</sup>, ma devo presumere che il giornale pubblicasse, almeno in parte, la lettera inviata da mio Nonno, a giudicare da un testo del quale riporto la trascrizione fattane da lui stesso: “Ed ora la coda a un motivo. Il motivo è quello che accennava a la singolarità dei furti letterari e prendeva le mosse dall'accusa di plagio fatta dalla Tribuna a proposito di versii della Contessa Lara pubblicati dal Fieramosca colla firma di Camillo Coccia. Il Fieramosca confermando che quei versi erano della Contessa Lara asserisce essere la firma di Camillo Coccia un altro degli pseudonimi che la Contessa Lara aveva usato talvolta e precisamente per i versi in questione... Ma la cosa non è nemmeno così... Camillo Coccia non è morto colla Contessa Lara: come aveva vita propria prima l'ha avuta anche adesso e infatti egli mi scrive ed io se ciò può servire a fare un po' più di luce su questo piccolo mistero, volentieri pubblico: Egregio Sig. Tutti... Mettiamo dunque le cose a posto”.

Ho voluto rievocare, a distanza di quasi un secolo, questa appassionata difesa, da parte il mio Nonno, della sua identità di

---

<sup>9</sup> Devo la conoscenza del numero dell'11 settembre 1899 a una riproduzione microfilmica cortesemente fornitami dalla Biblioteca Universitaria di Bologna.

uomo e di poeta, per rendere omaggio a quella che fu, talvolta incompresa, la grande passione della sua vita, della quale rendono testimonianza i numerosi quaderni, contenenti testi poetici spesso inediti<sup>10</sup>, che oggi occupano un posto d'onore nel fondo «Camillo Coccia» della mia biblioteca.

MICHELE COCCIA



<sup>10</sup> Pubblicò, oltre a *Il libro delli amori*, *Il Colosseo. Versi di Camillo Coccia*, Tipografia Adolfo Paolini, Roma 1880, accolto favorevolmente dalla critica.

Aperto da un droghiere svizzero sceso a Roma nel 1875

## Il “Cafè Notegen” al Babuino cenacolo di cultura e d'arte

Nel panorama sempre più deludente del centro storico di Roma, la cui immagine è stata deturpata dal degrado avvolgente di negozi di squallida modernità dove la bruttura estetica fa il paio con l'offerta merceologica, rincuora la visione di un locale nel quale si respira un elegante sapore d'antico, che restituisce ottimismo e fiduciosa speranza agli innamorati dell'Urbe.

Al numero 159 di via del Babuino il passante che si sofferma ad ammirare le vetrine della strada degli antiquari, non può non fermarsi a guardare il sobrio ingresso dell'antico “Cafè Notegen”, sulla cui vetrina d'ingresso campeggia la scritta in caratteri dorati “Fabbrica di marmellate”, testimonianza significativa dell'ascendenza secolare di un ambiente rimasto fedele alle sue origini ottocentesche, dopo un necessario prezioso *maquillage*.

La leggenda di questo storico esercizio ebbe inizio nel 1875, quando Giovanni (Jon) Notegen, droghiere del villaggio di Tschilin, in Svizzera, decise di cercare fortuna in Italia, fermandosi a Roma. L'incontro con le bellezze della Città Eterna fu decisivo per Jon, che dall'Engadina si tuffò nella magia di una realtà di sogno. Notegen aprì una drogheria in via Capo le Case. In poco tempo il negozio si affermò per la bravura di un gestore, che univa alla sua indiscussa capacità, una innata simpatia, gentilezza e tanta spontanea disponibilità.

Il favore della clientela spinse Notegen a trasferirsi nel 1880 in via del Babuino 159. Alla drogheria aggiunse il Bar Caffetteria, la torrefazione del caffè e, nei vasti locali sottostanti usati come deposito di prodotti, impiantò una fabbrichetta di marmellate, la prima, sembra, avviata a Roma, con le caratteristiche

portate dall'intraprendente elvetico.

Il trasferimento si rivelò una scelta felice e gratificante; il pubblico rispose ai dolci richiami dello svizzero Jon, le cui marmellate conquistarono una clientela raffinata e molto esigente. Nei pressi del "Cafè Notegen", all'inizio di via del Babuino, l'*Hotel de Russie* ospitava teste coronate, gente dell'alta società, personaggi famosi, dame e gentiluomini. I turisti dell'Albergo di Russia apprezzarono la produzione Notegen, consolidandone la fama nella Roma *fin de siècle*. Certificatore autorevole di questa primizia per buongustai fu Gabriele D'Annunzio, cronista puntuale e attento a cogliere novità e tendenze di una città di cui captava preferenze e gusti.

Il segreto del successo del droghiere svizzero, oltre alla bontà delle sue *Delikatessen*, fu l'intuizione di fare del locale un punto d'incontro nel centro dell'Urbe. I clienti avevano a disposizione le "stecche" con i più importanti giornali italiani e stranieri; particolare attenzione era riservata agli intellettuali e agli artisti. La singolare Caffetteria si caratterizzò per il clima *bohémien* dei suoi frequentatori. Jon Notegen aveva una predilezione per pittori, poeti, musicisti, attori, cantanti. Gli artisti della vicina via Margutta erano di casa; proverbiale la liberalità del proprietario nei loro confronti. A saldare i conti c'era sempre tempo.

Il locale era accogliente. Al bancone una monumentale macchina per il caffè, marca Pavoni, assicurava la migliore preparazione della bevanda, di cui Jon e il figlio Nicolino garantivano la eccellente qualità della tostatura eseguita da loro stessi.

Jon Notegen poteva dirsi soddisfatto dei risultati della sua attività. Il Bar-Caffetteria era integrato nell'aristocratica via del Babuino: una clientela fedele e numerosa assicurava entrate soddisfacenti. Il droghiere svizzero aveva vinto la sua scommessa: era ormai tempo di lasciare spazio alla seconda generazione Notegen. Nel 1915 subentrò il figlio Nicola, che aveva fatto tesoro degli insegnamenti paterni. Nicolino, come era familiarmente chiamato dagli *habitués* del locale che lo avevano conosciuto quando



Un cimelio storico: la Drogheria Notegen in via del Babuino 159, agli inizi degli anni Venti

portava i calzoni corti, ampliò l'offerta commerciale con nuove proposte. Aggiunse la mescita dei liquori, allargò la dotazione della tabaccheria, successivamente soppressa, incrementando la produzione delle marmellate, fiore all'occhiello della drogheria.

Nel 1920 morì Jon, lasciando un sincero rimpianto nel mondo pittoresco degli antiquari, degli artisti, degli artigiani del Babuino e di via Margutta. Negli anni trenta il Caffè Notegen consolidò la sua posizione di ritrovo gradito ai personaggi dell'arte, secondo la vocazione alla cultura del locale. Nel 1937 fece la sua comparsa nella drogheria il figlio maggiore di Nicola, Tommaso, anch'egli desideroso di dare il suo apporto al potenziamento dell'impresa familiare. Sull'Italia soffiavano sempre più forti i venti di guerra. La gente si cullava nell'illusione che il Paese, nonostante tutto, sarebbe rimasto fuori dal conflitto. In via del Babuino, però, gli antiquari che per la loro attività erano in rapporto con diplomatici, alti gradi militari, gerarchi fascisti, industriali, banchieri, giornalisti, avevano capito che l'opzione bellica era ineluttabile. Quando Mussolini il 10 giugno del 1940 dal balcone di palazzo Venezia annunciò agli italiani la sciagurata decisione, nel Bar Notegen fu palpabile lo sconforto. Gli artisti con la sensibilità propria della loro condizione d'interpreti delle vicende esistenziali, percepirono senza illusioni la tragedia che si sarebbe abbattuta sulla Nazione.

A Roma negli anni della guerra il Notegen fu osservatorio sicuro degli stati d'animo di quella umanità che gravitava nel ritrovo preferito dalla gente del cosiddetto tridente formato dalle vie confluenti su piazza del Popolo: Babuino, Corso Umberto, Ripetta. Naturalmente parliamo di artisti, giornalisti, scrittori, antiquari, galleristi, restauratori, corniciai, decoratori, ebanisti, ecc. Era uno spaccato di una fauna multiforme, variegata, differenziata. Dai discorsi, dai commenti, dalle battute di un pubblico eterogeneo e vario, si coglievano gli orientamenti e i riflessi che gli sviluppi del conflitto suscitavano fra i romani. Quando i gravi rovesci bellici resero evidente che gli Alleati avrebbero



Rara foto di Jon Notegen, droghiere svizzero emigrato a Roma dall'Engadina nel 1875, attorniato dalla famiglia

sconfitto Hitler e Mussolini, esplose sempre più marcato lo sdegno della popolazione per la catastrofe a cui il fascismo aveva condotto l'Italia. Il Notegen, al pari dei locali più famosi come l'Aragno e il Caffè Greco, era tenuto d'occhio da questurini e agenti dell'Ovra, la rete di spionaggio della dittatura.

Dopo l'8 settembre 1943, Nicola e Tommaso Notegen aiutarono generosamente gli artisti della zona, alleviando un'indigenza resa drammatica in tempi di carestia. "Come fanno a campare - era solito ripetere Nicola - chi vuoi che acquisti un'opera d'arte, quando ci sono rimasti solo gli occhi per piangere?". Era la filosofia del vecchio Jon, che si perpetuava di padre in figlio, senza interruzione da una generazione all'altra.

Con la fine della guerra per il Notegen ebbe inizio una nuova stagione. Tommaso, figlio di Nicola, passò alla guida del locale. Cambiati i tempi, c'era l'esigenza di imprimere una svolta alla conduzione del ritrovo. Tommaso ammodernò il bar, con un bancone funzionale; la drogheria, segno araldico della ditta, rimase immutata.

Tommaso, terza generazione dei Notegen con i fratelli Reto e Giovanni, ebbe l'intuizione di valorizzare la miscita dei liquori. Ottenuta la licenza di importatore, si assicurò la fornitura di pregiate marche di *whisky*, vendute a prezzi ridotti rispetto al mercato. Non doveva sottostare ai rincari determinati dagli onerosi passaggi degli intermediari.

Gli artisti, notoriamente inclini verso il dio Bacco, risposero con entusiasmo a tale iniziativa. Si favoleggia che sia stato Tommaso a lanciare per primo a Roma il *baby whisky*, servito al banco al costo di un liquore nazionale.

Se a tutto ciò si aggiunge che il nuovo conduttore rifornì la drogheria di un largo assortimento di spezie, salse e prodotti introvabili altrove, si paleserà il segreto di un successo commerciale, che rafforzò la fama del ritrovo del Babuino. Gli artisti privilegiarono il locale di cui furono clienti Mario Mafai, Cesare Zavattini, Ennio Flaiano, Mino Maccari, Carlo Levi, Giovanni



Teresa Mangione Notegen davanti al restaurato "caffè letterario", ritrovo ultra centenario degli artisti romani

Omiccioli, Alfonso Gatto, Eva Ficher, Giancarlo Fusco, Afro, Luigi Montanarini, Amerigo Thot, Ilia e Assen Peikoff, Corrado Cagli, Renato Guttuso, Albert Friscia, Nino Franchina, Marino Mazzacurati, Giulio Turcato, Sante Monachesi, Gianni Testa, Ennio Calabria, Schifano, Tano Festa, Franco Angeli, Renzo Vespi gnani, Pietro Dorazio, Carla Accardi, Novella Parigini, Bruno Caruso, Anna Salvatore, Pericle Fazzini, Alberto Ziveri, Ugo Attardi, Nino e Germana Zanini. Lo frequentarono Corrado Alvaro, Leonida Repaci, Sibilla Aleramo, Vincenzo Cardarelli Alberto Moravia, Maria Luisa Spaziani, Mario Soldati, Giancarlo Vigorelli, Elsa Morante, Federico Fellini, Giulietta Masina, Linuccia Saba, Milena Milani, Massimo Mila, Adriano Olivetti, Marino Piazzolla, Ugo Moretti, Michele Calabrese, Luigi Magni, Attilio Bertolucci, Sandro Penna, Dario Bellezza, Luigi Nono, Sergio Leone, Elio Filippo Accrocca, Carmelo Bene, Felipe Ortiga, il poeta Josif Brodskij, Premio Nobel 1987.

Incontrarsi da Notegen, vedersi in quel caffè era una sosta obbligata per chi volesse calarsi nell'atmosfera scintillante di un'intellettualità autentica, che bandiva atteggiamenti accademici, in nome di posizioni criticamente innovative, frutto di una ricerca vibrante di idee, di fermenti, di emozioni. La sera il locale diventava un aréngo, sede di dibattiti accesi, infuocati, dove la *vis* polemica trascendeva nell'invettiva pungente, nel sarcasmo aggressivo. Gli artisti si scaldavano anche per effetto di abbondanti libagioni. Le voci si alzavano, gli sberleffi risuonavano con preoccupante frequenza. Tommaso allora non aveva esitazioni. Vista l'ora tarda, correva ai ripari. Raggiungeva l'ingresso e con naturalezza montava gli sportelloni, chiudendo tutti dentro. Successivamente, dal magazzino tirava fuori delle seggioline pieghevoli, che avevano sperimentate qualità rilassanti sugli ospiti. I contendenti si placavano, le asprezze erano dimenticate, i dialoghi tornavano a toni accettabili.

Tommaso era il punto di riferimento per gente irrequieta, disordinata, geniale, tormentata, umorale, estrosa, squattrinata,



Interno del Notegen: legni, specchiere d'epoca, marmi, damaschi, danno al locale un elegante sapore d'antico



Agli inizi degli anni ottanta a Roma cominciò, dapprima timidamente e poi in proporzioni sempre più allarmanti, la crisi del centro storico. A colpi di assegni miliardari, si conquistavano i negozi simbolo della città. Dinanzi ad offerte da capogiro le resistenze cadevano inarrestabili. Acquistata la licenza, si otteneva il cambio di destinazione d'uso ed il giuoco era fatto. Così sparirono ditte prestigiose quali il caffè "Ronzi-Singer", la confetteria "Moriondo-Gariglio", antiquari, gallerie d'arte, negozi d'abbigliamento, antiche farmacie, botteghe di splendido artigianato. Al loro posto spuntarono *jeanserie* orrende, *fast food* di marchi multinazionali, paninoteche, punti vendita di disgustosa volgarità.

In quegli anni il mondo della cultura scese in campo per la difesa dell'antica "Fiaschetteria Beltramme", in via della Croce, locale aperto nel 1889, che rischiava la chiusura per sfratto. I discendenti di Beltramme Moscardini, il fondatore, che si tramandavano di generazione in generazione la titolarità della licenza, non erano in grado di pagare il fitto astronomico preteso dai nuovi proprietari del negozio. La mobilitazione della pubblica opinione salvò la trattoria, evitando che fosse trasformata in uno dei tanti empori di "stracci". Delle vicende di questo ritrovo di artisti e letterati fortunatamente conservato alla città ci siamo occupati nella "Strenna dei Romanisti" del 1981. Ad essa rimandiamo chi volesse saperne di più.

Il mutamento di pelle imposto al centro storico di Roma, nonostante il salvataggio di "Beltramme" sembrava senza fine. I nuovi barbari calati nel cuore dell'Urbe con la forza del denaro individuarono nel Bar Notegen in via del Babuino l'obiettivo da conquistare. Si progettava l'apertura di una *boutique* al posto del ritrovo centenario. I procacciatori di affari, però, non avevano fatto i conti con i Notegen, con il mondo della cultura, con la gente del Babuino. Quando cominciò a diffondersi la notizia della nuova bruttura che avrebbe inferto un colpo micidiale all'immagine di una strada parte integrante del panorama urbano, vi fu una sollevazione generale.

La cronaca di un diffuso quotidiano annunciò quanto si andava perpetrando ai danni della realtà della Capitale, aprendo un dibattito che avrebbe coinvolto gli organismi culturali, i partiti, l'Amministrazione Comunale, la Sovrintendenza e lo stesso ministero per i Beni Culturali, il Parlamento. Stampa, televisione, radio si occuparono con lodevole impegno della sopravvivenza del Notegen, facendosi interpreti delle istanze di base provenienti dalla stessa associazione di strada fra i negozianti di via del Babuino. In questa sacrosanta battaglia scesero in campo pittori, poeti, scultori, scrittori, giornalisti, cattedratici, personalità del sapere a livello nazionale e internazionale, tutti uniti nella difesa di un Caffè, simbolo della dignità culturale di Roma. Animatrice infaticabile di questa lotta per la salvezza del locale fu Teresa Mangione Notegen, moglie di Reto.

Teresa, docente di ruolo di matematica e fisica nel Liceo Artistico di via Ripetta, passata successivamente al Liceo Classico "Torquato Tasso", incontrò Reto Notegen, studente di Fisica, all'Università "La Sapienza" di Roma. Galeotta la comune passione per le discipline matematiche, dalla iniziale simpatia scoccò la scintilla d'amore. La bruna estroversa calabrese ricca di temperamento e di profondità di pensiero, era una studentessa modello. Conseguita la laurea a pieni voti in Scienze Matematiche con Lucio Lombardo Radice, approfondì alcune importanti teorie matematiche moderne e contemporanee, collaborando con il Gruppo Romano del Consiglio Nazionale delle Ricerche per la didattica della matematica nelle Scuole Superiori. Non esitò ad introdurre nella sua sezione la sperimentazione di matematica per il ginnasio e liceo seguendo la linea del Gruppo guidato da Lina Mancini Proia. Nel 1990 il ministero della Pubblica Istruzione seguì sostanzialmente tale impostazione: fu istituito per legge il biennio riformato per la matematica.

Nella vita di Teresa, che si unì in matrimonio con Reto nel 1967, e la cui unione fu allietata dalla nascita del figlio Claudio, quarta generazione Notegen, sembra esserci stata una predesti-

nazione verso questo clan, oriundo svizzero. Dalla Calabria si trasferisce a Roma per compiere i suoi studi. Dove va ad abitare? Naturalmente in via Ripetta, presso le Suore del Preziosissimo Sangue, nel palazzo dove ora ha sede il "Residence Ripetta". All'Università, come abbiamo visto, sceglie la Facoltà di Matematica e Fisica, lontana dall'ipotizzare l'incontro con Reto Notegen, suo futuro marito. Tutti eventi, questi, che lascerebbero credere come fosse segnato dal fato l'ingresso di Teresa nella famiglia Notegen. A lei sarebbe toccato in sorte farsi carico dei problemi di un locale, così rappresentativo per la Capitale.

È da ascrivere a merito di Teresa, della sua indomabile determinazione, del suo amore per la cultura e per il rispetto delle tradizioni, la salvaguardia del locale di via del Babuino. Quando nel 1985 Tommaso Notegen stanco, deluso e amareggiato per l'esodo dagli studi di via Margutta dei suoi amati artisti, decise di trasferirsi all'estero, Reto e sua moglie si accollarono pesanti oneri finanziari per far fronte alla nuova situazione societaria. Salvato il locale, era indifferibile provvedere ad un suo laborioso restauro. Dopo un anno di chiusura, il 27 luglio 1988 il ritrovo interamente ripristinato nel suo aspetto originale ottocentesco, fu presentato ad una folla di personaggi delle arti e dello spettacolo, fra cui Giulietta Masina. Reto e Teresa Notegen furono festeggiatissimi per la loro meritoria impresa.

Il compito di tagliare il nastro inaugurale fu affidato al professor Luigi Montanarini, l'insigne pittore amico da una vita della famiglia Notegen. La stampa sottolineò con favore il ritorno del Caffè alla sua antica funzione di *meeting point* dell'intellettualità romana. Reto e Teresa Notegen vollero un locale che nella fedeltà alle sue origini architettoniche e ambientali del migliore ottocento, potesse essere strumento di valorizzazione e di sostegno per il mondo del sapere. Non solo drogheria, ma vero "caffè letterario", con servizio bar e gastronomia veloce, secondo le esigenze di una società radicalmente cambiata nelle richieste e nelle necessità. Sotto le volte ad arco del locale risalenti al

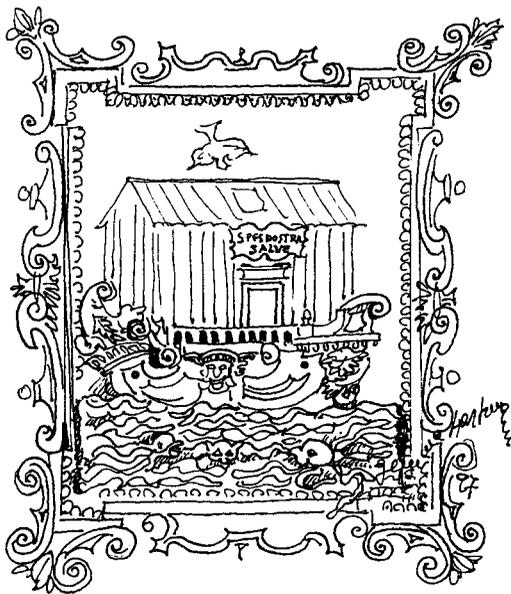
'700, il lungo salone è percorso interamente da un bancone di antico castagno, come di legno sono i tavolini e le sedie; divani in velluto damascato rosa antico, specchiere d'epoca e quadri alle pareti, rendono l'ambiente molto confortevole. La vecchia "saletta delle marmellate" sottostante il bar, cui si accede scendendo una comoda scala lignea, da allora è uno spazio a disposizione del pubblico. Dal 1988 è sede di riunioni conviviali, conferenze, dibattiti, serate musicali, incontri di poesia, spettacoli di cabaret. Cento posti a sedere fanno di questa bomboniera un luogo godibilissimo.

A distanza di nove anni dalla resurrezione del "Caffè Notegen", è confortante constatare come il locale sia tornato al suo ruolo di centro di aggregazione e di impulso per la cultura, laboratorio per le arti, cenacolo ospitale e stimolante per chi crede nei valori dello spirito e nelle manifestazioni del pensiero. Reto, il cui desueto nome deriva dalle Alpi Retiche, nel *cocktail-party* del 1988 per la riapertura espose le linee guida del rinnovato caffè letterario. Il mutare dei tempi - disse - non potrà cambiare la vocazione alla cultura del nostro ritrovo, che, come per il passato, continuerà a privilegiare gli artisti, la loro attività, il loro impegno civile. Il sostegno che da voi abbiamo ricevuto per mantenere in vita questo storico esercizio rappresenta per mia moglie Teresa, per mio figlio Claudio e per me, un vincolo morale di cui siamo fieri. La fedeltà a questo legame di comuni ideali, ci accompagnerà nel lavoro di ogni giorno.

I Notegen hanno onorato questa impegnativa promessa con i fatti. Teresa nel 1990 non ha esitato ad abbandonare l'insegnamento per dedicarsi completamente alla gestione culturale del locale. In quella che fu la "Saletta delle marmellate" si susseguono riunioni, incontri, presentazioni di libri, conferenze, mostre di pittura, recital di poesie e prosa, *soirées* musicali. Un mini palcoscenico evoca il ricordo delle mitiche *caves* di Parigi, e delle altrettanto significative "cantine artistiche", in cui a Roma mossero i primi passi attori teatrali oggi famosi. Il "Caffè Notegen"

in questi anni ha irrobustito il suo prestigio. La presenza di Teresa Notegen, il suo rigore nelle scelte, la limpidezza di una conduzione che privilegia la qualità delle iniziative ospitate negli ambienti di via del Babuino, sono un punto fermo nel panorama delle vicende intellettuali di Roma.

ANTONIO D'AMBROSIO



## Preoccupazioni archeologiche a Roma nell'anno di Mentana

*“... Credo che per questo concedere permessi di scavo convenga di andare un po' più arrilento...”.*

Roma 6 febbraio 1867. Al Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori pubblici giunge l'istanza di un certo Ignazio Balboni con richiesta di licenza “per eseguire degli scavi all'Isola Farnese collo scopo di potervi rinvenire un qualche oggetto d'antichità”. La domanda veniva trasmessa il giorno stesso “alla Sezione V per le sue considerazioni e proposte” dal ministro, il barone C. Domenico Costantini Baldini<sup>1</sup>.

Il richiedente era persona nota all'amministrazione delle Belle Arti. Il 23 marzo 1864 aveva ottenuto una prima licenza per scavi “nell'Isola Farnese, nel terreno di proprietà della Chiesa spettante all'Arcipretura”. Nel corso di quelle esplorazioni il Balboni aveva posto in luce quattro tombe etrusche a camera ipogeica in località Pozzuolo “a sinistra della strada di Formello”; in una di esse in particolare aveva avuto la ventura di trovare “molti oggetti di terra e di rame”. Trasferiti a Roma in un locale a pian terreno presso l'abitazione del Balboni (piazza S. Maria Maggiore 42), i reperti erano stati ispezionati da Pietro Ercole Visconti, commissario alle antichità, che in data 23 settembre 1864 ne aveva così riferito al ministro:

<sup>1</sup> I documenti relativi alle vicende ripercorse in questa nota sono presso l'Archivio di Stato di Roma, Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici, bb. 407, 408. Per un riferimento agli scavi del Balboni nel quadro delle esplorazioni archeologiche effettuate a Veio nella seconda metà dell'Ottocento v. F. Delpino, “La ‘scoperta’ di Veio etrusca”, in A. Naso (a cura di), *Le ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo*, (Atti Congresso Tarquinia, luglio 1996), in corso di stampa.

“Sono stati scavati nelle etrusche tombe di Veii gli oggetti che Ignazio Balboni ha fatto portare in Roma. Sono frammenti di vasi arcaici e di piccoli utensili in terracotta, o ornati in bronzo, o ornamenti in ambra. Fra i vasi vi sarebbe per il museo etrusco del Vaticano da acquistare una diota, ch'è conservata. Fatta in terra nera, ha l'ornamento di alcune figure d'animali e di pesci, che sono profondamente graffiti, e poi coloriti di minio. Lavoro assai arcaico.

Fra i bronzi: una lancia, due freni e altre parti di bardatura, che sono di bella patina e di buona conservazione.

Fra le ambre vari grossi grani di collana ed altro utensile.

Quanto alle altre cose, possono essere lasciate liberamente al commercio(...).”

Una veloce trattativa aveva portato all'acquisto per il Museo Etrusco Gregoriano dell'insieme degli oggetti metallici (tranne la lancia), acquisto che venne effettuato il 30 novembre 1864 al prezzo di 40 scudi. Gli oggetti furono poi presentati e descritti al Papa Pio IX in un'udienza del 7 dicembre di quello stesso anno (Fig. 1); fra di essi particolarmente notevoli apparivano due coppie di elementi bronzei relativi ai gioghi (“freni”) di una pariglia di cavalli (Fig. 2) e un oggetto di bronzo (“fuso traverso”) pertinente al sistema di aggiogamento al carro dei cavalli (Fig. 3).

Negli anni seguenti Ignazio Balboni aveva poi continuato ad effettuare scavi a Veio, sembra con minore fortuna. Infruttuose erano state le ricerche svolte nei terreni dell'Arcipretura di Isola Farnese fra il gennaio e il febbraio del 1865 e poco produttive quelle eseguite, rinnovata la licenza, fra il novembre 1865 e il gennaio 1866 e ancora nel settembre dello stesso anno: era stata trovata solo “qualche misera Grotta con qualche vaso ordinario” e, spostate le esplorazioni alle Vignacce (sul sito dell'antica città etrusca e del municipio sorto in età romana), erano apparse alcune strutture di Veio romana: “un canale di travertino lungo palmi 10 circa, appartenente forse a qualche fognia (sic)” e “al-

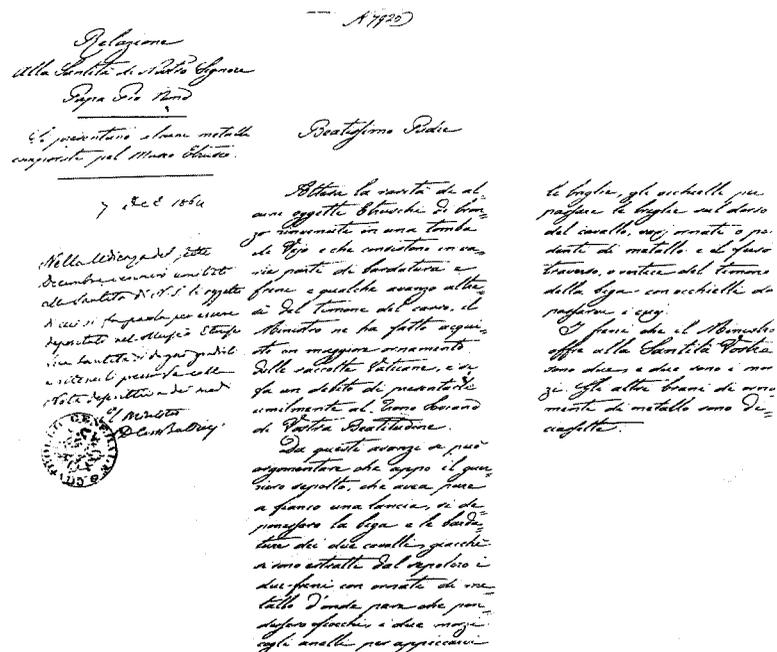


Fig. 1 Relazione del ministro Costantini Baldini per l'udienza pontificia del 7 dicembre 1864 (ASR, Min. Comm. B. Arti, Ind., Agr. e Lav. Pubbl., b. 408).

cuni travertini quadrilunghi, dando l'aspetto di qualche muro ma però prendono in varie direzioni" (in conformità alle provvide norme stabilite nell'editto sugli scavi del Cardinal Pacca il ministero si era affrettato a "inculcare al Balboni di non guastare nulla dei muri di travertino scoperti"). I materiali rinvenuti negli scavi del 1865-66 erano stati poi trasferiti a Roma nell'autunno del 1866 senza che per alcuno di essi venisse fatta proposta di acquisto.

Lo scavatore quindi non solo era persona ben conosciuta ma soprattutto si era fino allora mostrato ligio nell'osservare le norme che regolavano gli scavi: aveva sempre dato debita comunicazione circa le date di inizio e fine dei lavori, aveva segnalato i ritrovamenti di qualche importanza, non aveva spostato i reperti senza esserne stato preventivamente autorizzato. La nuova licenza di scavo richiesta dal Balboni il 6 febbraio 1867 ebbe nondimeno un iter burocratico alquanto diverso da quelle precedenti.

Inviata la pratica dal ministro - come si è già detto - alla "Sezione V per le sue considerazioni e proposte", dopo due annotazioni interlocutorie in data 9 e 16 febbraio di Luigi Grifi, dirigente la V sezione del ministero ("belle arti e monumenti antichi") e segretario della "Commissione generale consultiva di antichità e belle arti", risultano agli atti due note di un certo interesse in quanto espressione di orientamenti e di preoccupazioni tutt'altro che burocratici nel concreto esercizio delle prerogative ministeriali sugli scavi. Orientamenti e preoccupazioni che da una parte rivelano un alto e vigile concetto dei doveri spettanti allo stato in materia di tutela delle antichità, dei principi su cui essa si fonda e dei fini cui tende, dall'altra testimoniano le difficoltà in cui versava l'amministrazione dello Stato della Chiesa nei suoi ultimi anni.

La prima di queste due note (del 20 febbraio 1867) è di Luigi Tosi, "sostituto" (vice-ministro) del Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici:

"Tutte le leggi sulle antichità favoriscono e promuovono l'intraprendimento di scavi in ricerca di vestigi di antichi monumenti tanto che esentano gli intraprendenti da qualsivoglia spesa per le licenze che si concedono gratuitamente. Ma questo che in tempi prosperi era e sarebbe utilissimo intento per arricchire sempre più i Musei Pontifici, può oggi convertirsi momentaneamente in imbarazzo, in causa delle note strettezze dell'Erario.

Impercioché dato il caso di ritrovamento di oggetti di pregio o dovrebbe il Governo (non potendo spendere) subire l'onta di fare uscire dal paese oggetti interessanti la Storia e l'Arte; o non volendo permettere questo sconcio converrebbe che a malgrado di qualunque strettezza comperasse dagli Inventori quegli oggetti che avessero trovato a vendere ha (sic) dei particolari anche stranieri. La quistione insorta recentemente sugli scavi al Monte dei Fiori porge un esempio del fin qui detto.

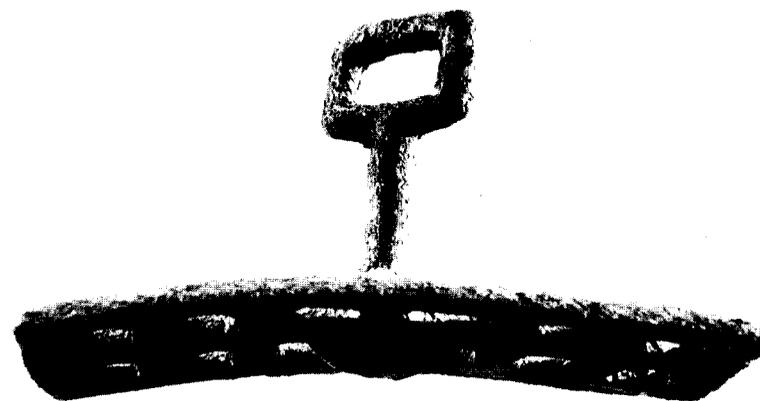


Fig. 2 Museo Etrusco Gregoriano, elemento bronzo di bardatura equina (giogo) da una tomba a camera di Pozzuolo presso Veio, scavi 1864 (cortesia Direzione Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie).

Io mi guarderò bene dalla gretta e brutta opinione che per amore del risparmio pecuniario si debba rinunciare all'incremento della Scienza, il qual pensiero potrebbe meritamente tassarsi degno del secolo di ferro e non di quello dei Lumi nel quale la Dio mercé viviamo: ma se l'essere guardinghi e rispettivi non sia un gran fallo, credo che per questo concedere permessi di scavi convenga di andare un po' più arrilento (sic); il che potrà meglio essere considerato da V.E. e dalla Sezione di Belle Arti".

Sostanzialmente concorde il parere espresso al riguardo alcuni giorni dopo (26 febbraio) da Luigi Grifi il quale, su richiesta del ministro, aggiunse alla nota del Tosi alcune ulteriori considerazioni:

"Giustissime e savie sono le considerazioni del Sig. Cav. Sostituto. Una sola ne aggiungo, ed è che il Chirografo Sovrano del primo ottobre 1802 assegnava scudi diecimila per acquisti, il che era l'appoggio che controbilanciava la indulgenza dei permessi di scavo. Ridotta questa somma a scudi cinquemila, coll'industria e diligenza si è potuto ovviare all'inconveniente di veder uscire di terra cose preziose e vederle con rammarico uscite per uscire di Roma. Quando le circostanze attuali non permettano di erogare questa somma, quantunque venga annualmente concessa nel preventivo, è meglio di andare assai adagio nel concedere i permessi di scavo. Il Ministero deve dare tali permessi secondo la legge del 7 aprile 1820, ma non è tenuto a darli. Cosicché preferirei il partito, finché le cose pubbliche non migliorano, di tenere in sospeso le istanze, giacché i tempi non sono propizi alle spese, cui inducono tali permessi, anche a senso di tutto il contenuto della legge stessa del 7 aprile".

Il seguito della vicenda non presenta per noi motivi di particolare interesse, sicché può riassumersi in poche righe. La do-

manda del Balboni venne sottoposta alla Commissione di antichità e belle arti che, nella seduta del 4 aprile 1867, disattendendo il parere del suo segretario Grifi, "opinò per la continuazione dei permessi di scavo". Avendo poi il Balboni precisato, dietro richiesta ministeriale, che la sua domanda si riferiva a scavi da farsi in un terreno sito a Isola Farnese in località "Casetta fuori di porta", non si poté ritardare oltre la concessione della licenza, che venne accordata in data 8 maggio. La vicenda si concluse definitivamente con due comunicazioni, inviate dal Balboni al ministero in data 11 maggio e 5 giugno 1867, relative l'una all'inizio dei lavori di scavo, l'altra alla loro fine "non avendo ritrovato nulla".

L'interesse di questa vecchia pratica risiede tutto a mio avviso nelle due note del Tosi e del Grifi sopra trascritte. Esse mo-

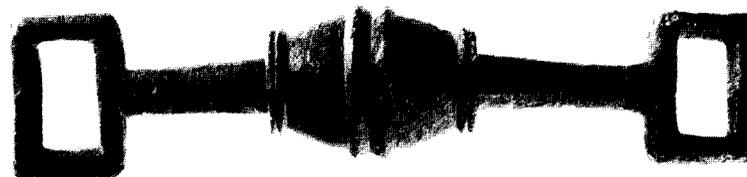


Fig. 3 - Museo Etrusco Gregoriano, elemento bronzeo ("fuso traverso") relativo all'aggiogamento al carro di una pariglia di cavalli, da una tomba a camera di Pozzuolo presso Veio, scavi 1864 (cortesia Direzione Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie).

strano una cosciente attitudine a cogliere e valorizzare il fine primario dell'Editto Pacca sugli scavi, che era quello della tutela delle antichità, rifuggendo da una burocratica e miope attuazione dello stesso, secondo cui il rilascio di una licenza di scavo, ricorrendo i requisiti di legge, era atto dovuto.

L'ammonizione del Grifi circa il rischio di "veder uscire di terra cose preziose, e vederle con rammarico uscite per uscire di Roma", esprime efficacemente il disagio di funzionari dell'amministrazione statale ai quali - nelle ristrettezze di bilancio imposte dalla difficile situazione in cui versava lo Stato pontificio, amputato dei suoi territori più ricchi e tuttavia impegnato in tentativi di ammodernamento (basti pensare agli sforzi per l'incremento delle ferrovie)<sup>2</sup> - la normativa vigente non offriva altra possibilità se non quella della dilazione e del rinvio: "tenere in sospeso le istanze" di scavo in attesa di "tempi propizi alle spese".

In materia proprio di tutela delle antichità l'amministrazione pontificia era stata sottoposta in anni recenti a durissime critiche a causa della vendita e della dispersione all'estero delle collezioni antiquarie ed artistiche del marchese Campana<sup>3</sup>. Critiche in larga misura ingiustificate, in quanto astraenti dalla situazio-

<sup>2</sup> Rinvio in proposito a F. Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, (Storia di Roma XVI), Bologna 1988, in particolare p. 57 sgg.

<sup>3</sup> Sul marchese Campana, le traversie giudiziarie in cui incorse e la vendita delle sue famose collezioni artistiche e antiquarie è ancora fondamentale il documentatissimo saggio di G.Q. Giglioli, "Il Museo Campana e le sue vicende", in *Studi Romani*, III, 1955, pp. 292-306, 413-434; sull'argomento più di recente v. G.P. Nadalini, "Le musée Campana: origine et formations des collections", in A.F. Laurens e K. Pomian, *L'antico-manie: la collection d'antiquités aux 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles*, (Atti Colloquio Montpellier-Lattes, giugno 1988), Paris 1992, pp. 111-112; E. e J. Gran-Aymerich, "La collection Campana dans les musées de province et la politique archéologiques française", *ibidem*, pp. 123-132; G.P. Nadalini, "De Rome au Louvre, les avatars du Musée Campana entre 1857 et 1862", in *Histoire de l'Art*, 21-22, 1993, pp. 47-58. Un ampio profilo biografico del marchese Campana è delineato da N. Parise, s.v. "Campana", in *Dizionario Biografico degli italiani*, XVIII, 1974, pp. 349-355.

ne finanziaria dello Stato pontificio. Critiche noncuranti dei progetti, che pure erano stati accarezzati, di mantenere a Roma almeno in parte gli oggetti più preziosi di quelle collezioni<sup>4</sup>. Critiche ispirate o quanto meno condizionate da avversione ideologica per il "governo dei preti".

È interessante notare che proprio una persona che si era fatta eco di quelle critiche e di quell'avversione, persona più tardi investita di alte responsabilità nell'amministrazione delle antichità e nella elaborazione di più moderni strumenti di tutela, ebbe a condividere largamente le preoccupazioni e gli allarmi del Tosi e del Grifi. Intendo dire di Felice Barnabei che nel 1862, ventenne, in visita ai musei di Parigi e di Londra, aveva ripetutamente espresso sdegno per le tante opere di arte antica e moderna uscite d'Italia per "fame insaziabile dell'oro", citando in particolare la sorte toccata alle collezioni del marchese Campana "il cui museo ultimamente è stato venduto alla Francia dai preti"<sup>5</sup>:

"...Ma c'è da arrossire davvero sol che si voglia por mente al Museo che chiamano Napoleone III, che nel secolo dei lumi e del progresso, nel secolo che l'Italia sente un'altra volta sé sveglia, è barbaramente venduto ed a vilissimo prezzo.

Tu avrai letto nei giornali del Museo Campana di Roma (...); ebbene vorrei che tu l'osservassi attentamente per sentirti opprimere da rabbia insieme e da dispetto. Nessuna raccolta è più ricca di quella di Campana dei primi quadri, dei primi prodotti della rinascenza; in nessun museo ho visto tante mi-

<sup>4</sup> Oltre al saggio del Giglioli (cit. a nota 3) si veda P. Fabri, "Il Marchese Campana. Fallito tentativo di costituzione di una società anonima per azioni onde impedire l'esodo delle sue collezioni", in *Strenna dei Romanisti*, 1954, pp. 181-185.

<sup>5</sup> La vita e le attività del Barnabei sono illustrate nella monografia di M. Barnabei e F. Delpino, *Le "Memorie di un Archeologo" di Felice Barnabei*, Roma 1991; i brani citati nel testo sono estratti da due lettere del luglio e dell'agosto 1862 (p. 417 sg., documenti nn. 4 e 5).

rabili cose dell'inizio di tutte le varie scuole che da Cimabue in poi sorsero nelle diverse parti d'Italia (...).

Ma non solo per questo è eccellentissima la collezione Campana, ha una cosa anche più sacra, anzi è l'unica collezione che possedga tanta rarità, voglio dire gli oggetti etruschi, testimoni della civiltà di quel popolo, la quale fu grande e, a seconda che nuove scoperte si fanno, più grande apparisce (...).

Entrato a far parte dell'amministrazione per le antichità nel 1875, all'atto della sua istituzione da parte del governo dell'Italia unita, ed acquisito in essa responsabilità via via più rilevanti, Felice Barnabei - di fronte alle continue richieste di licenze di scavo e all'impotenza dello stato impedire vendite e dispersioni di importanti reperti che non era in grado di acquistare per i propri musei a causa delle croniche ristrettezze di mezzi finanziari - invocava con forza il blocco dei permessi di scavo, con argomentazioni analoghe a quelle del Tosi e del Grifi:

“Innanzi a un complesso tale di fatti capitalissimi parrebbe che dovere del governo sarebbe quello non solo di non rilasciare alcun nuovo permesso per eseguire scavi, ma di far sospendere anche alcuni di quelli che sono in corso (...).

Sarebbe quindi nel pienissimo diritto il governo, a norma di legge, dare i permessi in proporzione delle forze che vi potrà adibire (...)<sup>6</sup>.

Al di là dell'occasione specifica per cui furono espresse que-

<sup>6</sup> Il brano si riferisce ad una richiesta di licenza di scavi a Vulci (30 gennaio 1899) cui era cointeressata la Scuola Francese di Roma; per questo episodio e per il contesto politico e culturale in cui esso va collocato rinvio a F. Delpino, “Gli scavi di Stéphane Gsell a Vulci (1889). La politica culturale dell'amministrazione per le antichità tra aperture internazionali e autarchismo archeologico”, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 86, 1995, pp. 337-376.

ste parole, esse dimostrano una continuità di intenti nella tutela delle antichità fra l'amministrazione pontificia e quella italiana. Una continuità che per certi versi può apparire sorprendente ma che tale non è, considerato anche che il quadro normativo era pur sempre quello dell'Editto del Card. Pacca, restato in vigore nei territori ex-pontifici fino al giugno del 1902 quando venne finalmente approvata la prima legge di tutela delle antichità dello stato unitario.

Le difficoltà e le preoccupazioni che in campo archeologico, nella Roma pontificia di quell'incertissimo 1867 (l'anno di Monterotondo e di Mentana), suggerivano ai funzionari ministeriali di prender tempo “finché le cose pubbliche non migliorano”, erano pressoché le stesse di quelle sofferte, pur in contesto tanto mutato, dai responsabili delle ricerche archeologiche nella Roma “umbertina” di fine secolo.

FILIPPO DELPINO



## Il cardinale Carlo Conti e il primo conclave del 1605



Alla morte di Clemente VIII, spentosi il 3 marzo 1605, quand'era appena cominciato il quattordicesimo anno del suo pontificato, il Collegio cardinalizio contava sessantanove membri, ben trentotto dei quali dovevano la porpora proprio al defunto Pontefice; ma, allorché i cardinali si apprestavano a rinchiudersi in conclave, nove di essi non poterono rispondere all'appello, perché troppo lontani da Roma per giungere in tempo, ad eccezione del cardinale austriaco Francesco von Dietrichstein, che riuscì ad entrarvi sia pure in ritardo e ad operazioni già avviate.

Dei presenti a Roma, tuttavia, il cardinale Carlo Conti non avrebbe potuto partecipare all'imminente conclave, perché, assunto al cardinalato il 9 giugno 1604 nell'ultima creazione di Clemente VIII<sup>1</sup>, aveva ancora la bocca "chiusa"<sup>2</sup> e pertanto, secondo la prassi vigente, gli era interdetto di prender parte a qualsiasi assemblea e funzione cardinalizia dove i cardinali so-

<sup>1</sup> Vedi *Hierarchia catholica*, IV, Monasterii 1935, p. 7.

<sup>2</sup> Ai neocardinali anticamente il Sommo Pontefice era solito chiudere la bocca in un concistoro successivo a quello in cui erano stati creati, per cui era loro interdetto di partecipare a concistori, concili e altre assemblee cardinalizie finché non fosse stato deciso di concedere loro tale facoltà, mercé il rito dell'apertura della bocca, che veniva celebrato al più presto nel prossimo concistoro dopo quello della chiusura, ma anche molto più tardi; dopo di che il papa procedeva alla consegna dell'anello ed all'assegnazione del titolo o della diaconia. Vedi G. PIATTI, *De cardinalis dignitate, et officio... tractatus*. 4. ed. a cura di G. A. Tria, Roma 1745, p. 74. La chiusura della bocca stava a significare una specie di noviziato a cui erano sottoposti i nuovi cardinali prima di potersi

no chiamati ad esprimere il proprio parere. L'inevitabile e altrettanto plausibile risentimento del Conti di vedersi escluso dal conclave fece sorgere un'accesa controversia circa la sua ammissione, risoltasi poi a favore del neocardinale, come vedremo.

Nato a Roma il 28 agosto 1555 da Torquato, duca di Poli, e da Violante Farnese, figlia naturale di Ottavio, secondo duca di Parma e Piacenza, Carlo Conti si era addottorato in utroque all'Università di Perugia, entrando quindi in prelatura ed avanzando agevolmente nella carriera ecclesiastica col favore dello zio cardinale Alessandro Farnese (1520-1589). Referendario di entrambe le Segnature, divenne nel gennaio del 1585 Vicelegato di Viterbo e della provincia del Patrimonio e successivamente di quella di Camerino, che resse comunque solo per poco, poiché il 1° luglio seguente fu nominato da Sisto V vescovo di Ancona, con dispensa dall'età (non aveva infatti ancora trent'anni), subentrando nel governo di tale importante diocesi marchigiana al suddetto cardinale Farnese, che ne era allora amministratore, e dove lasciò buona fama di sé per il suo saggio governo e per le

unire a tutti gli altri nel manifestare apertamente la propria opinione circa le questioni in esame nelle assemblee cardinalizie. Successivamente le due cerimonie della chiusura e dell'apertura della bocca (*occlusio et aperitio oris*), pur essendo effettuate in un prossimo concistoro dopo quello dell'assunzione al cardinalato, venivano però celebrate in esso di seguito, finché non furono compiute nel medesimo concistoro della creazione cardinalizia, in cui il Pontefice diceva ai neocardinali dapprima: "Vi chiudiamo la bocca, di modo che, in concistoro, nelle assemblee e nelle altre funzioni cardinalizie non possiate esprimere il vostro parere", e dopo qualche tempo, durante il quale il Papa annunciava i nomi di nuovi vescovi, si rivolgeva un'altra volta ai neocardinali dicendo loro: "Vi apriamo la bocca, di modo che, in concistoro, nelle assemblee e nelle altre funzioni cardinalizie, possiate esprimere il vostro parere". Vedi P. C. VAN LIERDE-A. GIRAUD, *Il Senato della Chiesa; il Collegio cardinalizio*. Versione di L. Melotti, Catania 1964, pp. 94-95. Attualmente non viene più effettuata alcuna cerimonia del genere. Vedi A. Rossi, *il Collegio cardinalizio*, Città del Vaticano 1990, p. 35.



Ritratto del cardinale Carlo Conti  
(incisione di anonimo)

nuove costituzioni da lui date e chiamate poi *Comitulæ* dal suo nome per debito di riconoscenza.

Nunzio straordinario a Venezia ed a Praga per ottenere dalla Serenissima e dall'imperatore Rodolfo II rispettivamente di non voler interferire nella questione di Ferrara, conclusasi infatti con l'accordo stipulato il 13 gennaio 1598 tra Clemente VIII e Cesare d'Este e noto come "Convenzione faentina", che sancì la devoluzione di Ferrara e del suo territorio alla Santa Sede, che l'eresse in Legazione, durata poi tale fino al 1859.

Al cardinalato Carlo Conti era pervenuto piuttosto tardi, a coronamento peraltro di cinque anni di vicelegazione avignone-se, essendo stato accolto nel Sacro Collegio solo nel 1604, come si è detto, in seguito alle reiterate istanze di Ranuccio I Farnese, quarto duca di Parma e marito di Margherita Aldobrandini, parente del Pontefice regnante, e dopo una lunga attesa di oltre tre lustri dalla prima candidatura alla porpora proposta a Sisto V nel lontano 1587 dal suo grande protettore, il surricordato cardinale Alessandro Farnese, che invano aveva insistentemente interceduto per lui ancora nell'immediata vigilia della creazione cardinalizia del 18 dicembre di quell'anno, rimanendone anche fortemente contrariato, come si apprende da un *Avviso* di Roma del 19 seguente<sup>3</sup>.

Al sopraggiungere della sede vacante ai primi di marzo del 1605 il Conti si trovava quindi nell'impossibilità di partecipare al prossimo conclave appunto perché non gli era stata ancora aperta la bocca, chiusagli nel concistoro del 7 febbraio 1605<sup>4</sup> dallo stesso Clemente VIII, che non aveva fatto in tempo a ria-

<sup>3</sup> Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1055, f. 548. Vedi anche L. PASTOR, *Storia dei papi*, X, Roma 1928, p. 174.

<sup>4</sup> "Feria 2da die 7 februarii 1605 fuit Consistorium in Palatio Apostolico in quo Papa clausit os Ill.mi D. Caroli de Comitibus absolutis Audientiis Cardinalium et statim clauso Consistoro", così Paolo Alaleone nel suo *Diarium* (Bibl. Vat., Cod. Barb. lat. 2816, f. 208v).

prirgliela in un successivo concistoro, com'era costume a quell'epoca, perché colto dalla morte appena un mese dopo, lasciando pertanto il Conti in tale situazione, in quanto egli fu l'unico, infatti, a cui era impedito l'ingresso in conclave per l'elezione del nuovo Pontefice, privo com'era del diritto di voto.

Non ci è possibile spiegare perché mai Clemente VIII abbia fatto trascorrere ben otto mesi prima di chiudere la bocca al Conti, com'è altrettanto inspiegabile perché non gliel'abbia riaperta in quello stesso giorno, essendo passato peraltro tanto tempo, anche se a quell'epoca le due cerimonie dell'*occlusio et aperitio oris* venivano compiute in due distinti concistori, benché non mancassero esempi di chiusure ed aperture compiute nel passato di seguito, una dopo l'altra nel medesimo concistoro<sup>5</sup>.

La questione della partecipazione del Conti all'imminente conclave venne subito affrontata dal Collegio dei cardinali, che incaricò alcuni di loro di risolverla al più presto sotto l'aspetto giuridico, infatti un *Avviso* di Roma del 5 marzo 1605 avvertiva che "Nel negotio del Cardinal Conte circa la sua votatione si intende che il Sacro Collegio habbia rimesso questa differenza nelli Cardinali che sono stati Auditori di Rota, che vedano quid iuris, che autorità può haver sopra di questo Collegio, che al fine si crede l'habilitarà"<sup>6</sup>.

La cosa intanto andava mettendosi per il meglio, sia pure con qualche difficoltà, potendosi infatti leggere in un altro *Avviso* del 12 marzo seguente che "Mercordi sera si scrisse che li Cardinali Auditori di Rota portarono la lor decisione nella Congregatione, et la decisione è, attento le parole del Papa nel decreto della clausura della bocca sono tanto chiare, che non può haver voto, ma il Sacro Collegio prese temperamento, che quando sa-

<sup>5</sup> Vedi G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, IX, Venezia 1841, p. 315.

<sup>6</sup> Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1073, f. 103.

ranno dentro terranno sopra di questo un'altra Congregazione per risolvere qualche cosa a soddisfazione del detto Conte se sia possibile"<sup>7</sup>.

La controversia fu risolta alla fine favorevolmente per il Conti, che poteva fare quindi il sospirato ingresso in conclave, come annunciava altro *Avviso* del 16 marzo: "Nel negotio del Cardinal Conte tennero l'ultima Congregazione sabbato, et finalmente *omnibus annuentibus*, et solo contradicente Cesis, hebbe facoltà di votare, et così è intrato con gli altri"<sup>8</sup>. Tale facoltà si limitava tuttavia per il Conti al solo momento dell'elezione del nuovo papa, come fa capire anche il Prefetto delle cerimonie Paolo Ala-leone, laddove nel suo Diario annota che nella congregazione generale preparatoria dell'11 marzo, in cui i cardinali giurarono di osservare le capitolarioni elettorali, giurò pure il cardinale Carlo Conti "qui habet os clausum quamvis in congregazione non det votum"<sup>9</sup>.

\* \* \*

A perorare la causa del Conti vennero sollecitati nel frattempo anche due personaggi dell'epoca, un giurista di qualche fama, il romano Baldovino Massa, figlio del più celebre Antonio<sup>10</sup>, e lo storico anconetano Tarquinio Pinaoro, che indirizzarono entrambi al cardinale Odoardo Farnese, da cui dovettero certamente essere stati interpellati, il proprio parere scritto al riguar-

<sup>7</sup> Ibid., ff. 114v-115.

<sup>8</sup> Ibid., f. 126.

<sup>9</sup> Bibl. Vat., Cod. Barb. lat. 2816, f. 215.

<sup>10</sup> Figlio di Antonio e di Clemenza Tani, Baldovino Massa nacque a Roma nel 1552 e professò l'avvocatura ed il notariato come il padre, rivestendo anche più volte la carica di Consigliere del rione della Regola, dove abitava (1581, 1584 e 1591). Oltre al *Consilium* in favore del cardinale Carlo Conti, restano di lui alcuni atti notarili, conservati nell'Archivio storico Capitolino (Arch. notarile, Sez. I, v. 464). Morto a Roma l'8 marzo 1617, venne sepolto nella chiesa di S. Pietro in Montorio nella tomba di famiglia non più esistente. Vedi N. DEL RE, *Antonio Massa da Gallese, giurista e letterato (1500-1568)*, Napoli 1992, p. 74 e passim.

do del tutto favorevole al cardinale romano, il quale dovette anche al loro intervento se poté alla fine partecipare al conclave del marzo 1605.

Nel suo "Consilium seu votum pro cardinali *Carolo de Comitibus* pro habenda voce activa et passiva in conclavi Clementis VIII"<sup>11</sup> Baldovino Massa sosteneva che non poteva essere negata al Conti la voce sia attiva sia passiva per il fatto che avesse ancora la bocca chiusa, perché esisteva un preciso decreto conciliare di Pio V del 26 gennaio 1571, avente forza di legge, dal quale constava che "Cardinalem cui fuit os clausum posse proferre votum in electione Pontificis si contingat Pontificem decedere antequam sit apertum os", nonostante che nel suddetto decreto non fosse stata esplicitamente dichiarata l'abrogazione dell'antica normativa di Eugenio IV, il quale aveva ordinato nella costituzione *In eminenti Sedis Apostolicae specula* del 26 ottobre 1431<sup>12</sup> che nessun cardinale poteva partecipare all'elezione del nuovo Pontefice se prima non gli fosse stata riaperta la bocca.

Non era necessario, peraltro, che nel decreto di Pio V, che aveva valore di legge universale, si dichiarasse abrogata la disposizione di Eugenio IV, perché "in constitutione unius legis - affermava il Massa - non est necesse ponere derogatoriam alterius legis contrariae", dovendosi inoltre tener sempre presente che il rito della chiusura e dell'apertura della bocca era "quaedam moera caerimonia - sosteneva ancora il giurista romano - quae fit ob quandam modestiam" e non imponeva invero ad un cardinale di astenersi dal dare il suo voto nell'elezione del papa, atto codesto che costituiva del resto la più importante facoltà di un cardinale, a cui la sola assunzione alla porpora "dat ius eligendi"; ne discendeva, pertanto, che le parole pronunciate dal Sommo Pontefice nella cerimonia della chiusura e dell'apertura della

<sup>11</sup> Bibl. Vat., Cod. Vat. lat. 13422, pp. 797-810.

<sup>12</sup> *Bullarium Romanum*, V, Torino 1860, pp. 2-3.

bocca potevano benissimo coesistere con il decreto di Pio V, dove non è detto che in avvenire non si doveva più celebrare la cerimonia in questione, ma si dice semplicemente che, sopraggiungendo la morte del Pontefice, nel periodo in cui un cardinale ha la bocca ancora chiusa, egli può benissimo “proferre votum in electione Pontificis”, anche perché con quelle parole non s’intendeva revocato il decreto di Pio V, ma si voleva far solamente salva la cerimonia della chiusura e dell’apertura della bocca.

Un’altra ragione di coesistenza delle parole del Papa e del decreto di Pio V Baldovino Massa lo trovava altresì nel fatto che il Papa faceva menzione soltanto del conclave e benché l’elezione avvenga nel conclave, pur tuttavia durante il suo svolgimento può capitare invero di dover discutere e risolvere eventuali questioni *ultra electionem*, per cui si fa riferimento ad esse nella formula della chiusura della bocca “non autem de ipsa electione”. E non importa che nel Cerimoniale sia detto che chi ha la bocca chiusa “tempore obitus Papae” non abbia facoltà di dare il suo voto nell’elezione del nuovo Pontefice, perché ciò aveva avuto tutto il suo valore prima del decreto di Pio V, “sed postea ex eo habente robur legis universalis secus est”.

Alla conclusione che la chiusura della bocca ai neocardinali fosse semplicemente una cerimonia che non impediva quindi ad essi di prendere parte attiva all’elezione pontificia, nel caso in cui alla morte del Papa ancora non fosse stata loro riaperta, giunse anche lo storico anconetano Tarquinio Pinaoro con il suo “Parere... sopra la difficoltà che il Cardinal Conti si dice avere nel prossimo Conclave [aggiunto da altra mano: della Sede Vacante di Papa Clemente 8° l’anno 1605] per il voto suo all’elezione del Pontefice diretto al Cardinal Farnese”<sup>13</sup>, schierandosi così anch’egli dalla parte del cardinale Carlo Conti, che doveva peraltro conoscere molto bene per essere stato il neoporporato fino a poco tempo prima vescovo della sua città, dove era ancora assai vivo il ricordo delle sue benemeritenze di governo.



Il Papa Clemente VIII  
(in una incisione di C. Waumans)

Preparato “nello spatio di un sol giorno”, come egli stesso dichiara apertamente (vale a dire tra il 4 e il 12 marzo, giorno in cui i cardinali elettori tennero l’ultima congregazione generale preparatoria del conclave, nel corso della quale dovette essere stata peraltro decisa l’ammissione del Conti), il Pinaoro, pur accennando vagamente nel suo parere alla diceria “che la fel. me. di Clemente defunto, habbia pronontiato al detto Conti, che gli chiudeva la bocca ancora in conclave”, avvertiva tuttavia che su di essa non si doveva “far quel tanto fondamento, che gli aversarj vi fanno; perché è defettoso di volontà di esso Pontefice, poiché si è da credere, che se questa è pura cerimonia, S.S.tà di mente tanto pia, non l’abbia voluta canonizzare per legge, et farla un inviolabil commandamento, et precetto, dal quale può con il tempo, et occasione cagionarsi ogni gran male”.

Ma, ancorché si volesse considerare come norma giuridica l’atto di chiudere e di riaprire la bocca ai neocardinali, il Pinaoro sosteneva nel suo *Parere* che il Sacro Collegio non era tuttavia tenuto ad osservarla per varie ragioni, che provvedeva subito ad enunciare: -“Prima, perché sarebbe un principio d’introdurre

<sup>13</sup> Bibl. Vat., Fondo Boncompagni, C. 20, ff. 120-135. Erudito anconetano, fiorito nel sec. XVII, Tarquinio Pinaoro si dedicò alla storia ed alla politica, lasciando vari scritti, tuttora inediti e conservati in specie nella Biblioteca Apostolica Vaticana e nella Biblioteca Civica “Gambalunga” di Rimini, tra cui ricordiamo *Delle antichità e nobiltà di Ancona*, in XXIII libri, attualmente nella Biblioteca comunale di Ancona, “un’esposizione prolissa e confusa della storia della città dalle origini fino ai tempi dell’autore e che ha importanza per alcuni fatti di cui egli fu testimone”, come fa osservare M. Natalucci (*Ancona attraverso i secoli*, II, Città di Castello 1960, p. 320). Membro della Confraternita Marchigiana di Roma, il Pinaoro visse quivi a lungo durante il pontificato di Paolo V, a cui dedicò tra l’altro un “Discorso sopra la riforma del conclave da farsi per la sicurezza, libertà et unione ecclesiastica” (Biblioteca Civica di Rimini, Cod. D. IV. 202) e la dissertazione “Danni e rovine sovrastanti alla Chiesa Cattolica Romana nel spirituale e temporale per le due guerre che si fanno in Italia e lor opportuni rimedi” (Bibl. Vaticana, Cod. Barb. lat. 5193, ff. 10 ss.).

modi di levar privilegi, et facoltà a Cardinali fatti, et da farsi, et poi, perché ne seguiria, che ogni Pontefice si eleggesse da se stesso il successore, cioè creasse i cardinali a satisfazione de’ Prencipi, et delle Nationi sì, ma che poi col chiudergli la bocca, et con aprirla con qualche secreta maniera a suoi facessero Papa quel soggetto, che più gli piacesse, il che non è comportabile nella Chiesa di Dio.

Secondariamente dirò, che Sua Santità non poteva ritogliere a questo Cardinale quel privilegio, che gli haveva dato nella creatione, perché, havendo il Pontefice creato, et dato il cappello ad un soggetto, quello ipso fatto è Cardinale in tal maniera dico, che non può più (pentitosene) levarglielo, et haverlo per non fatto; onde conviene dire, che egli sia legittimo, et perfetto Cardinale cioè, che habbia tutte le prerogative, et facoltà, che hanno gli altri, et particolarmente quella di eleggere il nuovo Pontefice, come si vede, che l’havranno Doria, Zappata, et Gennasio<sup>14</sup>, quali però ancora non hanno avuto il cappello, per il cui mancamento doveriano havervi men giurisdittione del Conti. Et qui si ha da considerare, che se Sua Santità non può degradare, o levar privilegi ad un Cardinale se non per causa giusta, come molti Dottori dicono, si dee tenere, che così ancora Sua Santità non

<sup>14</sup> Creati nello stesso concistoro del 9 giugno 1604, insieme con il Conti, anche i cardinali Giovanni Doria, Domenico Ginnasi e Carlo Gaudenzio Madruzzo (e non Antonio Zapata, come scrive il Pinaoro) non sarebbero potuti entrare in conclave, perché a costoro la bocca venne chiusa il 2 e il 6 giugno 1605, per cui non si spiega come mai soltanto nei confronti del cardinale Carlo Conti sorse il famoso “caso” della di lui ammissione, poi risolto in suo favore dal Sacro Collegio. Vien dato allora di pensare che nella diceria riguardante il suddetto Conti, a cui peraltro accenna lo stesso Pinaoro, qualche cosa di vero ci dovesse pur essere e che, pertanto, esistesse contro il cardinale romano una certa animosità da parte di Clemente VIII, di cui non conosciamo le ragioni, che non potevano di certo consistere nell’essere il Conti “léger et vaniteux”, com’era comunemente ritenuto, a quanto pare, negli ambienti dell’epoca. Vedi a tal proposito F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Histoire diplomatique des conclaves*, II, Paris 1864, p. 410.

poteva levar al Cardinale Conti, che non gli ne ha dato causa alcuna, et particolarmente con detta clausura via indiretta, il privilegio del votare all'elettione del Papa da farsi, attione veramente maggiore di quante altre il Cardinale possa fare. Oltre che è di grandissima importanza per rispetto, che se avvenisse, che detta elettione consistesse nel suo voto, et non lo potesse dare, o ne causeria scisma, o escludendosi, o elegendosi qualche uno si dubiterebbe, che l'altro non fusse iuridico, et vero Pastore.

Per la terza ragione dico, che sebene le leggi del Papa siano da osservarsi come leggi di Dio, secondo tiene Cataldino de Boncompagni nel trattato che egli fa della Podestà Papale nel preludio al numero 89<sup>15</sup>, che nondimeno in questa il Colleggio de Cardinali vi ha giurisdittione di non osservarla, non solo per esser membri, et parte del corpo di esso Papa, come tiene il Barbatio nel Trattato de prestantia Cardinalium<sup>16</sup>, parte prima, tomo secondo, car. 164, n° 45, et molti altri; ma ancora, perché non è conforme a quelle di Dio, le quali sono piene di giustitia, di pace, et di carità, et questa non è, né di giustitia, né di carità essen-

<sup>15</sup> C. BONCOMPAGNI, *Tractatus de translatione sacri concilii Basilee ad inclitam civitatem Ferrarie et de viribus et importantia litterarum eiusdem et de potestate sanctissimi domini pape*, scritto alla fine del 1437 e più volte pubblicato, tra l'altro in *Tractatus universi iuris*, XIII, 1, Venetiis 1584, ff. 15v e ss. Nativo di Visso (Macerata) e buon giurista, Cataldino Boncompagni rivestì anche varie cariche pubbliche, ma non quella di Senatore di Roma, attribuitagli erroneamente dal Diplovattaccio (*Liber de claris iuris consultis*), confondendolo con il di lui figlio Carlo, che esercitò infatti tali funzioni nel 1460-61; morto intorno al 1450, ha lasciato vari altri scritti in parte inediti. Vedi R. ABBONDANZA, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11 (1969), pp. 682-686.

<sup>16</sup> A. BARBAZZA, *De praestantia cardinalium*. Il trattato fu pubblicato per la prima volta nel 1487 senza indicazione del luogo di stampa e ripubblicato nel *Tractatus universi iuris*, XIII, 2, Venetiis 1584, f. 63ss. Apprezzato giurista del secolo XV, Andrea Barbazza è autore di vari trattati sulle *Decretali* e di *Repetitiones* al *Codex*; insegnò a Ferrara e a Bologna, dove morì il 20 luglio 1480. Vedi F. LIOTTA, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6 (1964), pp. 146-148.

do, che al detto Cardinale toglie senza causa alcuna quel privilegio, che egli haveva, né di pace, perché dà occasione di divisione, et di disturbo, et né tampoco di carità, perché è insolita, et di non altra operatione, che di male.

Per la quarta ragione si dice, che detta legge (non essendo d'altro buon effetto, che di una certa creanza, et honestà de Novelli Cardinali accio non debbano così di subito creati, et entrati in Concistoro, consultar, et trattar le cose concernente il governo di quasi tutto il Mondo, come i Veterani) nel Conclave si deve pretermettere, essendovi sì pericolosa, perché non saria, come anco non è laudabile l'anteporre una cosa di creanza ad un'altra concernente la salute.

Et per la quinta, che come Pontefice, et Vicario di Christo non può essere fatta, che operi in Conclave, perché alla continuatione del Pastoral offitio, ella è di quello impedimento, che sopra si è detto, et conforme a quello, che dice Giovanni di Viscis<sup>17</sup> nel secondo tomo del trattato, che lui fa della potestà del Papa nel preludio al n° 95 che Sua Santità non può legar se stessa, come harria fatto con questa, con la quale si saria legata, et impedita la successione.

In oltre dato, et non concesso, che ella sia legge da osservarsi, dico primieramente, che essendo i Cardinali membri, et parte del corpo del Pontefice, come di sopra si è detto, il Colleggio loro può avere attione di compirla con l'aperitione, et tanto più, perché in tal tempo ritrovandosi quel corpo de' Cardinali in guisa di donna partoriente, in virtù vi è il Papa. Et a questo poi si aggiunge, che sebene da alcuni si dice, che la giurisdittione Papale nella Sede Vacante non passi nel Colleggio de' Cardinali, né che essi possino intromettersi ad attione Papale, nondimeno si

<sup>17</sup> Preposto del Capitolo cattedrale di Torino e professore di Diritto canonico nella locale Università nella seconda metà del XV secolo, Giovanni Vischi è autore anche di un *Tractatus de immunitate Ecclesiae*, pubblicato nel *Tractatus universi iuris*, XIII, 2, Venetiis 1584, ff. 1-15v.

risponde insieme con Gondislao Villadiego, come dice nel suo trattato dell'origine, dignità, et potestà della Chiesa Romana nel 2° tomo, nella 6a questione al n° 34, che detta iurisdittione papale passi in detto Sacro Collegio<sup>18</sup> almeno in caso di gran necessità. Et l'egregio Dottor Martino Laudense nel trattato che fa de Cardinalibus, tomo 2° alla questione<sup>18</sup> mostra, che nella Sede Vacante li Cardinali usano la iurisdittione papale, et massime in causa grande, come è questa per li rispetti sopradetti<sup>19</sup>.

Di più non saria fuor di proposito, et di poco frutto il tenere, che sicome il Collegio de' Cardinali adunato in Conclave habbia piena potestà di fare, et disfare per una perfetta elezione di un Pastor buono causa grande, ogni cosa, che così possa, et debba disfare, o compir questa concernente la medesima elezione, che è frivola, et piena d'inconvenienti, et gran pericoli. Anzi, che

<sup>18</sup> G. GARCIA DE VILLADIEGO (Gundisalvus Villadiego), *Tractatus de origine ac dignitate et potestate S.R.E. Cardinalium*, in *Tractatus universi iuris*, XIII, 2, Venetiis 1584, ff. 58ss. Gonzalo Garcia de Villadiego insegnò diritto canonico successivamente a Salamanca e a Toledo, venendo infine nominato Uditore della Sacra Romana Rota da Sisto IV nel 1472; preconizzato vescovo di Oviedo a marzo 1486, non prese mai possesso personalmente della sua diocesi e morì a Roma verso la fine dello stesso anno o a principio del 1487. Vedi S.G. CRUZADO, *Gonzalo Garcia de Villadiego, canonista salmantino del siglo XV*, Roma-Madrid 1968.

<sup>19</sup> M. GARATI, *Tractatus de cardinalibus*, in *Tractatus universi iuris*, XIII, 1, Venetiis 1584, ff. 592ss. Professore a Pavia, Lucca, Bologna e Ferrara, dove morì nel 1453, Martino Garati da Lodi (Martino Laudense) scrisse anche un *Tractatus alter de cardinalibus*, più esteso e composto nel 1448, pubblicato pure nel *Tractatus universi iuris*, XIII, 2, Venetiis 1584, ff. 60-63v e ripubblicato recentemente da GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *Per la storia del cardinalato nel secolo XV* (con l'edizione del trattato *De cardinalibus* di Martino Garati da Lodi), Milano 1972; della stessa A. vedi anche *Il Tractatus de principibus di Martino Garati da Lodi. Con l'edizione critica della rubrica De principibus*, Milano-Varese 1968. Vedi inoltre I. BAUMGÄRTNER, *Martinus Garatus Laudensis, italienischer Rechtsgelehrter des 15. Jahrhunderts*, Köln-Wien 1986 e D. MAFFEI, *Il trattato di Martino Garati per la canonizzazione di san Bernardino da Siena*, in *Studi senesi*, 100 (III ser., 38 [1988]), pp. 580-603.

per il medesimo rispetto, fatto, che fusse un nuovo Pontefice, dovrà esso Sacro Senato farne fare da Sua Santità dichiarazione, et decreto a fine, che non più s'incorra in queste difficoltà, né tampoco negli altri soprafigurati casi di cotanta ripugnantia all'ottima elezione del Pontefice.

Finalmente dirò, che in evento fusse in tutti gli altri Cardinali difficoltà di elezione, onde cader potesse nel novello Cardinale Conti persona qualificata in ogni requisito al Pontificato, non solo si verrebbe a mandare in lungo la Sede Vacante cosa tanto perniziosa a gli urgenti bisogni, che al presente si ha del Pontificato, ma cagionar per questa via ancora una scisma, et una rovina della Christianità. Et però in questa grande attione dovrà ogni uno, spogliandosi d'ogni particolare interesse andar reseccando tutte le superfluità, et di cerimonie, et d'altre cose, che non vi sono di essentia veruna, et attendere a far elezione di un soggetto secondo Dio, et Sacri Canonici quanto prima non solo per li bisogni di Roma, et dello Stato Ecclesiastico, ma anco di reprimere qualche motivo d'armi de Popoli Elvetij per le cose dello Stato di Milano, et per esortar, et unir i Principi Christiani all'aiuto nelle guerre de gli Heretici in Fiandra, et in quelle de Turchi in Ungaria di eminentissimo pericolo per l'offesa di essa Christianità...".

I due contemporanei interventi di Baldovino Massa e di Tarquinio Pinaoro in favore del cardinale Carlo Conti dovettero per certo aver influito in senso positivo sul Sacro Collegio, come pure sugli stessi cardinali ex Uditori di Rota membri della speciale commissione incaricata dal Collegio medesimo di esaminare e risolvere la questione dell'ammissione o meno al conclave del suddetto cardinale romano, pronunciatasi infatti per l'ammissione, unico oppositore risultando il cardinale Bartolomeo Cesi, come si è già visto, per motivi che tuttavia ci sfuggono.

Nella notte del 14 marzo 1605, pertanto, il Conti poteva entrare regolarmente in conclave insieme con tutti gli altri cardinali

elettori presenti a Roma, conclave terminato poi il 1° aprile seguente con l'elezione del cardinale fiorentino Alessandro de' Medici, che prese il nome di Leone XI, il quale purtroppo sedette sulla Cattedra di Pietro appena quattro settimane, essendo stato rapito dalla morte il 27 dello stesso mese di aprile, Pontefice "ostensus magis quam datus", come con infinita malinconia va ripetendo da allora nel tempo a chi la legge la mesta epigrafe che orna il sobrio monumento sepolcrale dell'effimero Papa mediceo.

Presente ancora al successivo immediato conclave che il 16 maggio portò sul soglio pontificio Paolo V Borghese, dal quale ebbe finalmente riaperta la bocca il 1° giugno seguente, il Conti si mantenne in seguito piuttosto in disparte, notato forse soltanto per i suoi rapporti con Galileo Galilei, di cui il cardinale romano ammirava le geniali scoperte ed apprezzava molto gli scritti, più per nobile curiosità intellettuale, da uomo colto qual era, che per vero interesse scientifico, mentre andava spendendo gli ultimi anni della sua esistenza nell'arduo impegno di far conoscere adeguatamente le opere galileiane negli ambienti curiali ed ecclesiastici<sup>20</sup>, avviati ormai ad una dichiarata ostilità contro la teoria copernicana, in cui sarebbe rimasto molto probabilmente imbrigliato ben presto anch'egli per le sue vedute possibiliste, se il 3 dicembre 1615 non fosse uscito improvvisamente dalla scena terrena, sorpreso da "morte subitana dopo di esser tornato da visitar il Card. Savelli novamente creato", come annotava quasi di passata il diarista Giacinto Gigli, allora ventenne, nelle sue utilissime effemeridi romane<sup>21</sup>.

NICCOLÒ DEL RE

<sup>20</sup> Vedi S. ANDRETTA, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, 28 (1982), p. 378.

<sup>21</sup> Cfr. G. GIGLI, *Diario di Roma*, a cura di Manlio Barberito, I, Roma 1994, p. 46

## Vedute riesaminate dei dintorni di Roma

La grande molteplicità di motivi riprodotti dei dintorni di Roma dai più svariati pittori e dalle più diverse prospettive (basta pensare a „*I XXV della Campagna Romana*”<sup>1</sup>) riconduce di continuo a dubbi se non addirittura ad interpretazioni erranee nell'identificazione di quanto rappresentato<sup>2</sup>. A ciascuno di noi è già capitato di sbagliare in questo senso. Di seguito si vogliono riesaminare alcune vedute e proporre per esse localizzazioni diverse rispetto a quanto solitamente è stato fatto.

Fra gli studi di Giulio Aristide Sartorio (1860-1932), dedicati al tanto amato fiume Tevere, vi è una bella tempera e pastello su carta, indicata come "Il Tevere nei pressi di Dragoncello"<sup>3</sup>. Eppure non si tratta dell'antico Casale Dragoncello a sud di Roma, nei pressi di Acilia (quel casale si trova più in basso, e più direttamente sul fiume), ma della tomba monumentale La Celsa, a nord di Roma, che si trova al bordo dei Saxa Rubra sopra la Via

<sup>1</sup> R. MAMMUCARI, "I XXV" della Campagna romana (Velletri, 5a ed. 1990); ID., *La Campagna Romana, immagini del passato* (Roma 1991). Ringrazio Beatrice Mirelli per la traduzione.

<sup>2</sup> Esempi cf. A. Esch, Zur Identifizierung von italienischen Veduten des 19. Jahrhunderts, in: *Ars naturam adiuvens. Festschrift für M. Winner* (Mainz 1996), pp. 645 sgg.; ID., Localizzazione di alcuni paesaggi nella collezione di quadri del Caffè Greco, in: *Strenna dei Romanisti* 56 (1995), pp. 189 sgg.

<sup>3</sup> G. A. SARTORIO, *Immagini dell'Agro Pontino*, a cura di F. Cataldi Villari (Roma 2a ed. 1989), fig. 8 e p. 68.

<sup>4</sup> G. MESSINEO, *La Via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto* (Roma 1991) pp. 157 sgg.

Flaminia, al km 12, 7<sup>4</sup> un po' più a nord del ponte sul Tevere lungo il Raccordo anulare. Nel dipinto fra il Tevere ed il pendio si riconoscono la Flaminia e l'Osteria della Celsa, oggi scomparsa. Da quando sono stati realizzati lo sbarramento fluviale, il Raccordo anulare e soprattutto di recente la strada sopraelevata fra il Raccordo anulare e Prima Porta, questo scorcio, una volta tanto affascinante, è stato chiuso.

Da sempre identificato con Ninfa<sup>5</sup> è un acquerello di Edoardo Gioja (1862-1937) che però non può essere Ninfa. A sfavore parlano l'esilità della torre, le pietre tolte dalla sua base, i molti buchi per l'armatura sulla torre stessa, la distribuzione delle rovine del castello, ed i monti che si intravedono (fig. 1). E', invece, rappresentato il Castello di Pimpinara (o Piombinara o Fluminaria)<sup>6</sup> presso Colleferro, che oggi si trova fra la Via Casilina e l'Autostrada, subito ad est dell'uscita autostradale presso Colleferro. Le rovine, che solo molto raramente sono state raffigurate<sup>7</sup>, qui sono viste da nord-ovest sullo sfondo dei Monti Lepini: il Palazzo del Castellano offre ancora oggi lo stesso profilo, mentre la torre è crollata nel 1934.

Un acquerello di Onorato Carlandi (1848-1939) viene identificato come „Via Aurelia Antica con acquedotto“ (fig. 2)<sup>8</sup>. Probabilmente, però, non raffigura quella strada consolare con l'Ac-

<sup>5</sup> Per esempio A. Cervesato, *La Campagna romana nella pittura dell'Ottocento* (Roma 1982) p. 43.

<sup>6</sup> G. Silvestrelli, *Città, castelli e torri della regione romana I* (Roma 2a ed. 1940) p. 164 sg.

<sup>7</sup> Schizzo a matita di E. Roesler Franz (Roma - paesaggi, figure negli acquerelli inediti di E. Roesler Franz, a cura di C. Bernoni e B. Brizzi, Roma 1986, fig. 166) e foto di G. Primoli (Tevere a Agro Romano dalle fotografie di G. Primoli, a cura di P. Becchetti e C. Pietrangeli, Roma 1982, fig. 43): entrambe dal lato opposto, cioè da SE.

<sup>8</sup> Roma e Tivoli nelle vedute dell'Ottocento (V Salone nazionale dell'antiquariato, Roma-EUR 27 sett.-12 ott. 1980, catalogo a cura di R. Mammucari e P. E. Trastulli, Cecchina 1980) p. 24.

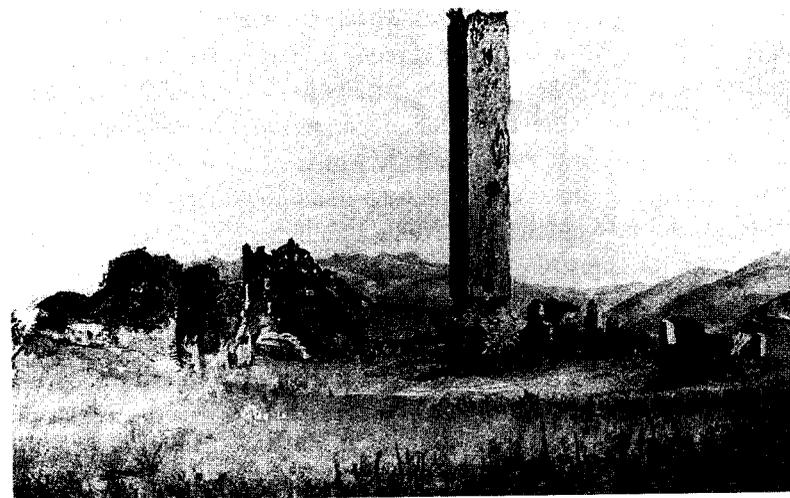


Fig. 1 - E. Gioja: Rovine del castello di Pimpinara presso Colleferro, non Ninfa.

qua Traiana, bensì, il Vicolo del Mandrione, al margine opposto della città. Sulla sinistra si riconoscono, infatti, una sopra l'altro, l'Acqua Claudia e l'Anio Novus, sulla destra, sul muro, l'Acqua Marcia/Tepula/Iulia,<sup>9</sup> sullo sfondo, fra i due tronchi degli acquedotti, l'arco appena 200 metri più a nord di Porta Furba, la quale sarebbe alle nostre spalle.

Un paesaggio ad acquerello inondato di luce di William Turner del 1819 è stato, invece, preso per una „Vista sulla Campagna romana“, con le rovine dell'Acqua Claudia, come prova quindi delle passeggiate del pittore nella Campagna romana.<sup>10</sup> Eppure ci troviamo ancora in ambito cittadino. La lunga fila di archi che si ve-

<sup>9</sup> In merito alla situazione topografica cf. Th. Ashby, *Gli acquedotti dell'antica Roma* (Roma 1991), fig. 63.

<sup>10</sup> A. Wilton, *William Turner. Reisebilder* (München 3a ed. 1984) pp. 43 sg., n. 33; cf. Esch, *Identifizierung*, pp. 650 sg.

dono in primo piano non è affatto un acquedotto, bensì il cammino di ronda sopra gli archi nella parte interna delle Mura Aureliane, che sul lato sinistro sono leggermente nascoste dal Monte Testaccio. Al di sopra dell'ansa del Tevere, nel mezzo, la massa scura della Basilica di San Paolo fuori le Mura ed a sinistra, anch'essa solo leggermente accennata, l'altura della cosiddetta Rocca di S. Paolo, subito ad est dell'abside della Basilica.

L'errore di scambiare gli archi lungo il lato interno delle mura cittadine con le lunghe arcate di acquedotti, non si ritrova solamente qui. È altresì caratteristica la tendenza, spesso notata, di localizzare vedute in aperta campagna che in realtà raffigurano scene idilliache di rovine *intra muros* - il che è tipico per una città ove, ancora nel secolo scorso, il *disabitato* occupava ampi spazi all'interno delle mura, come in nessun'altra città.

ARNOLD ESCH



Fig. 2 - O. Carlandi: Vicolo del Mandrione presso Porta Furba, non Via Aurelia Antica.

## Il museo criminale e il penultimo boia

Nessuna stradina di Roma come la Via del Gonfalone possiede due edifici che meritano di essere visitati.

Il più antico è lo stupendo oratorio che l'omonima confraternita, istituita nel 1260 da San Bonaventura, nella seconda metà del Cinquecento fece affrescare da otto manieristi, che sotto i riquadri con Profeti e Sibille rievocarono dodici episodi della Passione, commettendo a Jacopo Coppi la pala dell'altare raffigurante la Crocifissione.

L'altro ospita il museo criminale ch'era stato inaugurato il 28 ottobre 1931 nelle carceri che Innocenzo X aveva fatto costruire nel 1652 da Antonio Del Grande in Via Giulia, in sostituzione di quelle medioevali a Tor di Nona e a Corte Savella.

Gli oggetti portativi dal museo fondato da Cesare Lombroso a Torino nel 1892 e da Pasquale Penta a Napoli quattro anni dopo, emigrarono nel 1993 nel carcere che Leone XII aveva ordinato a Giuseppe Valadier di edificare in Via del Gonfalone, per trasferirvi i piccoli delinquenti dall'ospizio apostolico di S. Michele a Ripa Grande.

Anche se colpevoli di reati gravissimi, non potevano scontare la pena nelle carceri ordinarie, ed erano perciò affidati agli Scolopi, che per ricondurli sulla retta via ricorrevano talvolta a qualche sferzata, "in forma decente", come prescriveva il regolamento, e dopo settimane o mesi in cui dovevano lavorare nel lanificio, li restituivano alla famiglia.

Allestito con un criterio non più tematico ma cronologico, nel carcere completamente ristrutturato il museo, fu aperto al pubblico il 24 febbraio 1994.

Dopo aver consegnato all'ingresso un documento d'identità, perché il museo dipende dall'amministrazione penitenziaria del Ministero di Grazia e Giustizia, i visitatori vedono nelle sale della prima sezione alcuni tra i più antichi e raccapriccianti strumenti di tortura e di morte: la vergine di Norimberga, armadio di ferro di forma muliebre foderato di aculei che, al pari della sedia ungherese col piano irto di spuntoni e le cinghie di cuoio per stringere le braccia e le gambe, era usata dal tribunale della città tedesca per ottenere la confessione di un crimine; la gabbia trovata nella cinta esterna del carcere di Milazzo, con dentro uno scheletro. Era di Andrew Leonard, un soldato inglese che per non aver combattuto contro l'esercito francese, il 4 luglio 1806, a Maida, in Calabria, era stato condannato a morte come disertore, e il cadavere esposto dentro una gabbia, per ammonimento agli altri soldati.

In un'altra sala sono esposte le ghigliottine.

Non vi mancano i superstiti modellini in ceramica eseguiti dai minorenni del carcere di correzione di San Michele e in gran parte distrutti dal tempo: il toro di bronzo in cui Falaride, il tiranno di Agrigento ricordato da Ovidio nel *Tristia* e da Dante nel canto XXVII dell'*Inferno*, arrostita i propri nemici e fece cuocere anche Perilli di Atene, costruttore del barbarico strumento dal quale uscivano, come muggiti, i più strazianti lamenti; il supplizio a cui fu condannato il chierico François Ravailac, che per aver ucciso a pugnalate Enrico V mentre, il 14 maggio 1610, si recava all'arsenale della Bastiglia, venne gettato sopra un carro legato a quattro cavalli lanciati al galoppo che gli strapparono gli arti; la ripugnante culla di Giuda che non vogliamo descrivere.

In un'altra sala sono esposti i brandelli dei capestri e della veste del carnefice di S. Maria Capua Vetere in provincia di Caserta; i guanti in pelle nera del collega di Alessandria, il camice del confortatore che con il crocifisso di legno accompagnava il giustiziando sul patibolo, una bussola di ferro per l'elemosine destinate alle messe di suffragio; il cappuccio e la tunica di tela scar-

latta di Giovanni Battista Bugatti, il boia di Roma, popolarmente chiamato Mastro Titta.

Aveva moglie e una figlia, arrotondava lo stipendio esercitando il mestiere di verniciatore di tele per ombrelle ordinarie, dice il Belli in una nota del sonetto "*Una bella mancia*", e come si legge alla data del 18 febbraio 1860 sul "Diario" di Nicola Roncalli, abitava al numero 120 di Borgo S. Angelo.

Di statura un po' inferiore alla media ma nerboruto, prima di recarsi al posto di lavoro, generalmente le piazze di ponte S. Angelo, di ponte Sisto, del Popolo e dei Cerchi, si confessava e si comunicava, e poiché era un buon uomo, offriva talvolta una presa di tabacco ai condannati che doveva mazzolare, squartare, impiccare o ghigliottinare.

Il giorno prima di ogni esecuzione, sopra la porta delle chiese si affiggeva la tavolozza, la tabella di legno di circa mezzo metro quadrato che, a caratteri gialli su fondo nero, ricordava l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli che, confessati e comunicati, visiteranno il SS. Sacramento esposto per chi è condannato a morte.

Sotto vi si incollava un cartellino bianco scritto a penna con il nome del condannato, il crimine e l'ora di esecuzione, dopo di che veniva subito tolta.

All'esecuzione del 19 maggio 1817 assisté il Byron che undici giorni dopo la descrisse da Venezia al suo amico ed editore John Murray, e all'altra dell'8 marzo 1845 il Dickens che ne rimase così inorridito da paragonarla, in "*Picture from Italy*", ad un mattatoio.

Dalle agendine tascabili su cui scriveva il nome e il cognome del giustiziato, il capo d'imputazione ed il modo con cui aveva eseguito la sentenza, risulta che dal 22 marzo 1796 al 17 agosto 1864 Mastro Titta eseguì 514 condanne per le quali, oltre all'alloggio gratuito, percepiva quindici scudi al mese, più altri venti a Natale, Pasqua e Ferragosto.

In considerazione dell'età e del lunghissimo servizio, fu collocato a riposo con la pensione di trenta scudi.

Morì novantenne nel 1869, dopo aver lasciato i ferri del mestiere al suo aiutante Vincenzo Bellucci che dal 20 maggio 1868 al 9 luglio 1870, due mesi prima della caduta del potere temporale, eseguì dodici sentenze.

Il 24 novembre 1868, in piazza dei Cerchi, aveva ghigliottinato Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, due muratori che la sera del 22 ottobre 1867, sperando di far insorgere la popolazione mentre Garibaldi con duemila volontari stava per giungere al ponte Nomentano, avevano fatto esplodere una mina nella caserma Serristori, in Borgo, l'odierna scuola pontificia Pio IX in via dei Cavalieri del S. Sepolcro, causando la morte di ventisette zuavi e di due civili.

Il medesimo Roncalli scrive che, al pensiero di dover lasciare per sempre i propri cari, piansero amare lacrime, e l'"Osservatore Romano", in una cronaca del giorno dopo, che chiesero perdono al colonnello La Charrette e morirono cristianamente.

Senza andare in via S. Giovanni Decollato, nei pressi di piazza Bocca della Verità, per vedere nella camera "storica" della omonima confraternita dei fiorentini il coltellaccio che recideva il capestro, il canestro di vimini in cui si riponeva la testa mozzata, la barella su cui adagiare il cadavere, la carrucola e le corde per calarlo nella fossa, nonché altri macabri cimeli delle giustizie romane, continuiamo a visitare il museo entrando nella sala dove sono esposti i calchi di due crani.

Una mattina del 1872, a Torino, quando Cesare Lombroso, il fondatore dell'antropologia criminale, aprendo la calotta del cranio del brigante Giuseppe Vilella vide la fossetta occipitale mediana dei topi, delle marmotte, delle talpe e di altre specie di rosicanti, "Ecco una delle più grandi scoperte del secolo", disse alla figlia e sua biografa Gina Ferrero.

Cominciò poi ad esaminare decine di delinquenti nelle carceri, e dopo aver letto alcune poesie ed altri scritti di paranoici e schizofrenici, si convinse che il delinquente è un soggetto colpito da gravi anomalie fisiche e psichiche, quindi non da punire

ma da curare, e nell'impossibilità di reinserirlo nella società, da segregare in un manicomio criminale per non renderlo pericoloso.

Ne rimase così convinto che nel 1906, per meglio illustrare nell'Università il risultato della sua straordinaria scoperta, vi condusse un ladruncolo, e quando si accorse che il mariuolo gli aveva rubato l'orologio, si limitò a dire che anche quel furto confermava la sua teoria. Morì a Torino nel 1919, senza però sapere che non era condivisa neppure dai positivisti, e che la percentuale del settanta per cento da lui attribuita ai delinquenti atavici era scesa alla metà.

Il calco dell'altro cranio è di Giovanni Passanante, l'anarchico che il 17 novembre 1878, a Napoli, balzato sul predellino della carrozza sulla quale sedevano Umberto I, la Regina Margherita, il principe ereditario Vittorio Emanuele e Benedetto Cairoli, invece del Re pugnalò il Presidente del Consiglio dei Ministri.

Condannato a morte e commutatagli la pena ai lavori forzati, nel 1910 morì pazzo nel manicomio di Montelupo in provincia di Firenze.

In un'altra sala si conserva la rivoltella di Gaetano Bresci. Tornato dagli Stati Uniti dov'era emigrato nel 1878 e lavorava nel cotonificio di Peterson, per vendicare le vittime del generale Bava Beccaris che il 7 maggio 1898 aveva disperso a cannonate i milanesi che reclamavano migliori riforme economiche, il 29 luglio 1900, a Monza, con un solo colpo uccise Umberto I che dopo aver consegnato le coppe ai vincitori di un saggio ginnico, stava salutando la folla. Rinchiuso nel carcere di Portolongone nell'isola d'Elba, poi nel penitenziario di S. Stefano a Pantelleria, nel 1905 s'impiccò ad un'inferriata.

Nelle sale della terza ed ultima sezione sono esposti coltelli e pugnali costruiti da detenuti con pezzi di lamiera, piccole seghe con aghi conficcati tra due assicelle di legno legate con lo spago, una corda con i fili delle calze, una cinghia appartenuta a Gaspare Pisciotta, cugino e luogotenente di Salvatore Giuliano, il

bandito di Montelepre che dal primo maggio 1947, quando a Portella della Ginestra, sterminò una diecina di contadini e di operai che celebravano la festa del lavoro, fino al 5 luglio 1950, giorno in cui fu ucciso dalle forze dell'ordine, aveva lasciato nella Sicilia occidentale 149 cadaveri di militari e civili.

Infine le armi, le tute e le sirene delle auto dal suono identico a quello della Polizia con le quali, negli stessi anni, i banditi capeggiati da Paolo Casaroli rapinarono istituti di credito in varie città, e con Pietro Cavallero, per agevolarsi la fuga in via Osoppo, a Milano, uccisero quattro persone ferendone venti.

Anni di un passato che non abbiamo dimenticato, di un tempo che i futuri visitatori del museo - direbbe Dante - "questo tempo chiameranno antico".

Prima di uscire rientriamo nella sala della seconda sezione per rivedere la tela ad olio, attribuita a un ignoto Filippo Balbi, che raffigura a mezzo busto un uomo di mezza età, con gli occhi grifagni, il cappello a cono con un nastro a colori, il fazzolettone intorno al collo, la cartuccera sul ventre, lo schioppo. Uno dei tanti contadini e pastori che anche dopo il 1814, anno del trionfale ritorno di Pio VII a Roma, si erano nascosti sulle montagne e nei boschi per sfuggire alla coscrizione militare imposta dal governo francese, e divenuti briganti razziavano capi di bestiame, ricattavano le famiglie più facoltose, violentavano le donne, sgozzavano perfino i bambini.

La sera del 23 gennaio 1821, guidati da Alessandro Masseroni a Terracina catturarono tredici seminaristi uccidendone tre; il 29 maggio, da Antonio Vettori, a Frascati sequestrarono otto monaci camaldolesi; e con Antonio Gasparoni, popolarmente chiamato Gasbarrone per l'alta statura e la prestanta fisica, terrorizzarono per più di un decennio le popolazioni di Marittima e Campagna, le odierne province di Latina e Frosinone.

Nato a Sonnino nel 1794, fino a sedici anni erà stato un caro giovanetto che pascolava le pecore. Qualche anno dopo, avvicinandosi la Pasqua, per confessarsi si recò dal parroco, ma poi-

ché questi, chissà per quale peccato si rifiutava di dargli l'assoluzione, cominciò a discutere, poi a minacciarlo, finché, passando dalle parole ai fatti, cacciò dalla tasca il coltello e con una coltellata l'uccise. Fu il suo primo delitto.

Arruolatosi nella banda di Cucumello ne divenne ben presto il capo, poi il brigante del Lazio più temuto di Domenico Tiburzi nella Maremma Toscana e di Michele Pezza, detto Fra Diavolo, nella Campania.

Comandava anche in Abruzzo una banda di delinquenti e di evasi dal carcere che indossavano la giubba ornata da galloni, medaglie, collane e amuleti, i calzoni che stringevano con i lacci al ginocchio fino alle caviglie e alle ciocie di cuoio. S'intitolavano amici dei poveri - scriveva Antonio Frisco - digiunavano il mercoledì, portavano al collo lo scapolare della Madonna, pronunziavano orrende bestemmie, la sera recitavano il rosario.

Ma poiché tutte le stelle tramontano, anche la stella di Gasbarrone cominciò a tramontare quando molte delle sue reclute furono catturate o uccise, e altre lo abbandonarono. Il 21 settembre 1821, infatti, Mons. Antonio Benvenuti, delegato straordinario delle suddette province, notificava alle popolazioni che gli rimanevano soltanto dodici dei cinquanta banditi, e anch'essi ben presto sarebbero rimasti vittime della loro ostinazione. Ma si sbagliava. Per un altro mese, fino all'ottobre, Gasbarrone continuò a lottare col coraggio della disperazione, finché don Piero Pellegrini, inviato dal Benvenuti, e arrampicatosi di notte sulla montagna di Sonnino, dopo undici giorni riuscì finalmente a convincerlo ad arrendersi per avere salva la vita.

Condannato all'ergastolo, fu tradotto a Roma e rinchiuso a Castel S. Angelo, poi a Civita Castellana e infine a Civitavecchia dove la moglie Teresa, la bella amante di un tempo, gli inviava nel carcere le lettere con la sovrascritta: "All'illustrissimo Signor Antonio Gasbarrone. Ai bagni di Civita Vecchia". Teresa aveva non una, ma mille ragioni.

Nella città marinara che non vantava grandi opere d'arte, il suo Antonio era il monumento più famoso, il personaggio celebre al punto da far scrivere a Stendhal, il console di Francia, il 19 gennaio 1840 a un suo amico napoletano, che una metà di cento forestieri desideravano vedere il brigante, e solamente quattro o cinque lui, Stendhal.

Il 25 ottobre 1835, quando Alexandre Dumas ottenne il permesso di visitarlo nella ventiduesima e ultima cella del forte, in fondo a un lungo corridoio, Gasbarrone stava traducendo *“Les aventures de Télémaque”* di Fenélon e *“Pierre et Virginie”* di Bernardin de Saint-Pierre, ma soltanto le idee, gli disse, non la bellezza dello stile. Poi, quando Dumas cercò di farsi raccontare qualche episodio della sua vita di brigante, “Non parlatemi più di quel tempo - rispose - da dieci anni ho superato la vanità di questo mondo”.

Infine, domandatogli se aveva bisogno di qualche cosa, alzando spavalidamente la testa: “Non ho bisogno di nulla. Sua Santità mi fa dare due paoli al giorno per il tabacco e l'acquavite, e questo mi basta. Talvolta ho accettato, ma non ho mai chiesto l'elemosina”. Il romanziere lo pregò di scusarlo per quella domanda con la quale non aveva assolutamente voluto offenderlo, dopo di che, accettatene le scuse con grande dignità, Gasbarrone lo congedò.

Fu graziato dal governo italiano nel 1871 e morì qualche anno dopo nell'ospizio di mendicizia di Abbiategrasso, in provincia di Milano.

La sua leggenda, però, ancora vive.

MARIO ESCOBAR



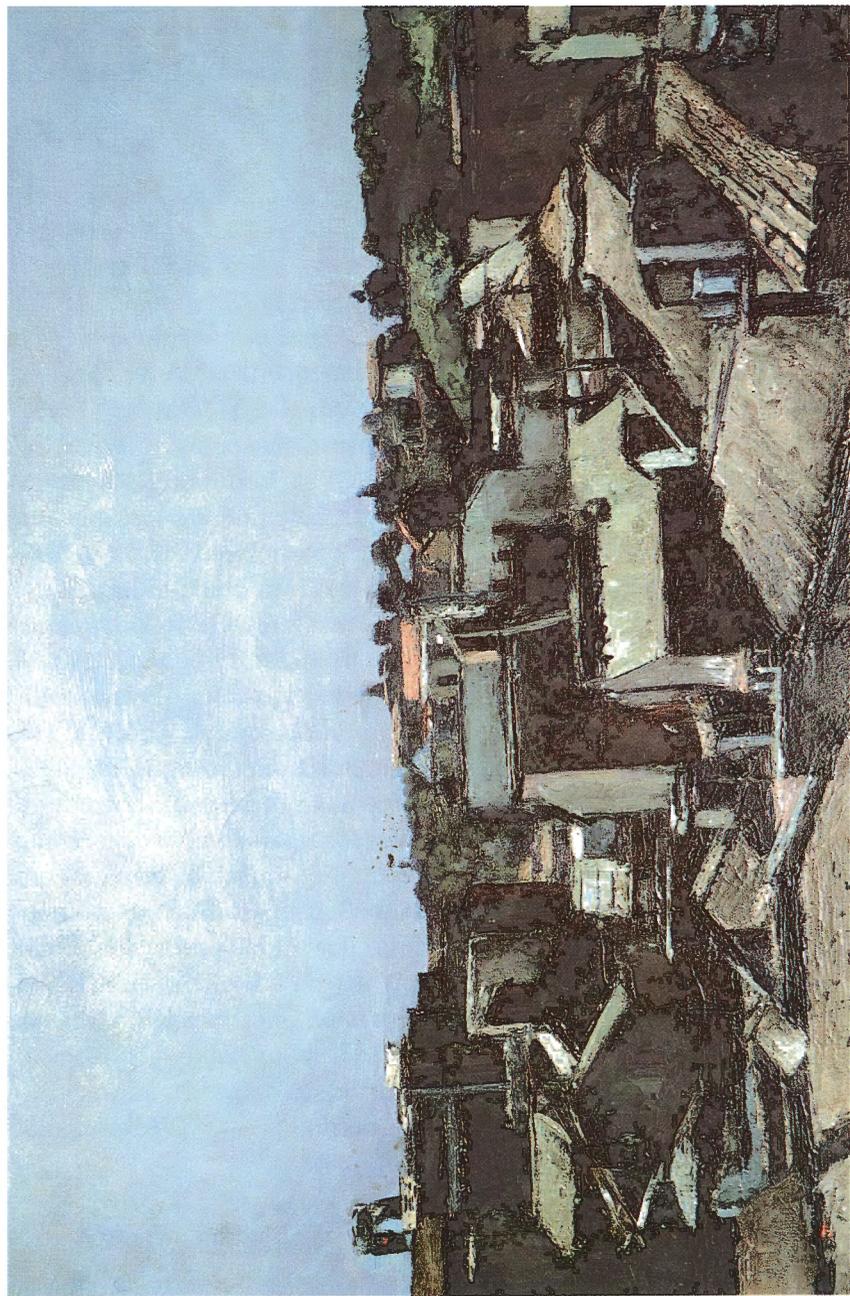
ANONIMO SEC. XVIII- *Veduta della Sacrestia Nuova di S. Pietro*  
(proprietà Ente Banca di Risparmio di Roma)





JAN MIEL (1593-1663) - *Carnevale Romano*

ANONIMO SEC. XVIII - *Veduta di Piazza di Spagna*



## Una prosa di Trilussa dimenticata

Il 26 gennaio 1922, nasce a Roma il quotidiano “Il Mondo” che, fin dal primo numero, pubblica una prosa di Trilussa. Sebbene Carlo Alberto Salustri sia diventato famoso con lo pseudonimo “Trilussa”, per le poesie in romanesco, soprattutto le favole, ha pubblicato varie prose in giornali della fine dell’Ottocento, come il “Rugantino” e “Il Don Chisciotte di Roma”, e in almanacchi, ma anche in un periodico all’inizio del Novecento, “Il Travaso delle Idee”, prose raccolte in *Maria Tegami intima*, e nel 1927, pubblicherà un libro da lui illustrato, *Picchiabbò ossia la moje der ciambellano*.<sup>1</sup>

“Il Mondo” è fondato da Andrea Torre, Giovanni Amendola e Giovanni Ciraulo, nel periodo della crisi dello stato liberale in Italia. Dopo alcune settimane, Amendola diventa ministro delle Colonie del gabinetto Facta e nel giugno del 1922, promuove la fondazione del Partito Democratico Italiano. Ad Andrea Torre, favorevole al fascismo, subentra Alberto Cianca, e si acuisce il tono antifascista del quotidiano, ispirato ad una posizione liberale-democratica. All’epoca della marcia su Roma, il 28 ottobre 1922, Amendola è uno dei tre soli ministri a pronunciarsi in favore dello stato d’assedio. La critica al ministero Mussolini diventa una costante del giornale, decisamente in viso alla stampa fascista. Dopo un suo fermo discorso alla Camera, il 12 luglio 1923, Amendola, diventato un bersaglio, viene aggredito a Roma, il 26 dicembre 1923, da squadristi.

---

<sup>1</sup> V. il nostro TRILUSSA, *Le prose del “Rugantino” e del “Don Chisciotte” e altre prose*, Roma, Salerno Editrice, 1992.

L'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, il 10 giugno 1924, suscita una frattura insanabile tra il partito fascista e "Il Mondo" che, il 28 dicembre, pubblica il "Memoriale" di Cesare Rossi, uno degli imputati del delitto, e chiama come correo il duce. Ma il discorso di Mussolini, il 3 gennaio 1925, fa trionfare stabilmente il fascismo, che mette a tacere la stampa di opposizione. "Il Mondo" non pertanto cessa di denunciare gli abusi del regime, e il primo maggio 1925, pubblica la risposta di Benedetto Croce al Manifesto degli intellettuali fascisti, e a giugno si fa l'eco assidua della creazione di un gruppo di opposizione costituzionale al fascismo, l'"Unione Nazionale".

Giovanni Amendola, che capeggia la secessione dei deputati sull'Aventino, dal giugno del 1924, è aggredito da squadristi nell'aprile del 1925, e ancora la notte dal 20 al 21 luglio seguente, e questa volta rimane gravemente ferito. Trova rifugio in Francia, e muore a Cannes, il 7 aprile 1926, mentre la sede del "Mondo" subisce violente aggressioni. Il quotidiano si spegne il 31 ottobre 1926, il 5 novembre il regime sopprime la stampa antifascista.<sup>2</sup> Al giornale va il riconoscimento di uno storico della stampa italiana: "In effetti, dal luglio 1923 sarà "Il Mondo" a condurre con più decisione e autorevolezza, fra i quotidiani d'ispirazione liberale, la battaglia antifascista."<sup>3</sup>

Alla terza pagina del quotidiano, tradizionalmente dedicata alla cultura, danno il loro contributo brillanti scrittori e studiosi, come Luigi Pirandello e Grazia Deledda, Pietro Paolo Trompeo e Giorgio Vigho e altri nomi famosi, e in veste di collaboratori, Corrado Alvaro, Massimo Bontempelli, Ernesto Buonaiuti, per

<sup>2</sup> V. GIAMPIERO CAROCCI, *Giovanni Amendola nella crisi dello stato italiano. 1911-1925*, Milano, Feltrinelli, 1956; OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1977, I, pp. 468-479; GIORGIO AMENDOLA, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 69, 81, 83, 115-116, 126-129, 138-142.

<sup>3</sup> VALERIO CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1973, p. 347.

la cronaca teatrale Adriano Tilgher e Domenico Alaleona, per la cronaca romana Filippo Lovatelli con lo pseudonimo di "Atta Troll". Anche nel campo intellettuale, i collaboratori del "Mondo" non temono di manifestare le loro convinzioni, così Corrado Alvaro pubblica favole, parabole e articoli di mordace ironia contro "l'uomo nero", sinistro genio della morte.<sup>4</sup>

Ai primi dell'ottobre 1924, scoppia una vivace polemica tra Alvaro e Adriano Tilgher, schieratisi contro Silvio D'Amico e Massimo Bontempelli, titolare della rubrica *La vita rosea* nel "Mondo", fino a pochi mesi prima, riguardo all'iscrizione di Luigi Pirandello al partito fascista e agli attacchi dello scrittore contro l'opposizione, che mirano principalmente a Giovanni Amendola.<sup>5</sup>

Proprio in tali circostanze, Arnaldo Pavoni pubblica nel giornale, il 9 ottobre 1924, una lunga intervista a Trilussa che, reduce da un soggiorno di cinque mesi in Argentina, dichiara: "Sono e rimango un artista e non mi occupo della politica degli uomini perché seguo quella delle mie bestie. Del resto, non vi bastano gli artisti... politici che ho trovato al mio ritorno dall'America, cresciuti e moltiplicati? Io non so quanto giovi all'arte nostra questa fusione politico-letteraria o politico-musicale che avviene da qualche mese in Italia nella stessa persona. La politica amareggia gli animi: l'artista deve avere l'animo sereno."<sup>6</sup> A conferma di tale apparente imparzialità, l'intervistatore rileva la presenza nello studio del poeta di quattro ritratti con dediche, di Mussolini, D'Annunzio, Benelli e Mascagni.

<sup>4</sup> V. il nostro CORRADO ALVARO, *Lo specchio storto*, Roma, Salerno Editrice, di prossima pubblicazione. Per un accenno dello scrittore a Trilussa, v. C. ALVARO, *La nuova Atene*, in *Misteri e avventure*, Aquila, Vecchioni, 1930, p. 183.

<sup>5</sup> V. Pettegozzetti, *Echi dell'affaire Pirandello*, *Per finire*, *Postilla all'affaire Pirandello*, in "Il Mondo", Roma, A. III, nn. 237-240, (2-5-X-1924), p. 3.

<sup>6</sup> ARNALDO PAVONI, *Quel che Trilussa non aveva raccontato. Impressioni del viaggio nell'Argentina*, ivi, n. 243, (9-X-1924), p.3.

In realtà, l'antifascismo di Trilussa si afferma con la pubblicazione, nei primi mesi del 1925, nel "Mondo", di versi che sembrano accennare al nuovo regime, o alle prese di posizione di Vittorio Emanuele III, come sottolinea uno studio sulla stampa romana del Novecento, a proposito dell'atteggiamento del giornale, imbavagliato nel gennaio 1925: "In quel periodo si accontentò di una protesta indiretta, intensificando la pubblicazione di poesie di Trilussa che colpivano a segno la situazione."<sup>7</sup>

Il figlio primogenito di Giovanni Amendola, Giorgio, la cui appartenenza al partito comunista fuga ogni possibile sospetto di parzialità, nel libro di memorie *Una scelta di vita*, conferma l'antifascismo del poeta: "[...] conobbi Trilussa e accompagnai più volte mia madre a trovarlo nel suo studio presso piazza del Popolo. Era sempre allegro e cortese. Riceveva drappeggiato in grandi vestaglie di broccato. Leggeva le sue poesie in modo da farne comprendere il contenuto anche con la voce con e i gesti. Quando, dopo la liberazione, tornai a Roma mi venne incontro con affetto quando c'incontrammo presso la Chiesa Nuova a corso Vittorio. Seppi da amici comuni che egli era stato sempre pieno di cortesi attenzioni verso mia madre, anche quando rimase sola negli ultimi anni di guerra, con i figli in carcere o nella clandestinità. Forse Trilussa è stato il solo amico di mia madre non fascista."<sup>8</sup>

"Il Mondo" si assicura la collaborazione del poeta romanesco, fin dai suoi inizi: nel primo numero, in terza pagina, si legge la prosa *Fu così...*, la quale evoca un innamorato e inconsapevole scultore che bacia alla sua Circe una guancia dovuta alla generosa offerta da parte dell'autista di lei, dopo un incidente, della propria cute meno nobilmente collocata. Questa prosa, pubblicata anche nel periodico umoristico "Il Travaso delle idee", con il titolo *l'eteroplastica*, è conosciuta,<sup>9</sup> mentre il secondo racconto

trilussiano pubblicato nel "Mondo", il 5 febbraio seguente, con il titolo *Consultazioni*, non ha trovato eco, contrariamente al primo, nei volumi di aneddotica sul poeta.<sup>10</sup> Sono queste le sole due prose di Trilussa nel "Mondo", prima che inizi a pubblicare i suoi versi, annunciati gloriosamente, il giorno prima.

Domani: Trilussa

"Il Mondo", Roma A.I, n. 71, (18 - IV-1922), p. 3

Il 18 aprile 1922, in terza pagina, il giornale infatti pubblica l'avviso: "Domani: Trilussa" con il facsimile della firma del poeta, e il 19 presenta *Er somaro*, "favola inedita". Al nuovo e identico avviso del 22, segue il 23, la poesia *Tre pappagalli*. Il 28 aprile, sulla raccolta trilussiana *Le cose* pubblicata allora, Arnaldo Pavoni dà una penetrante recensione: "E' più lui; quel Trilussa che noi abbiamo conosciuto nella realtà della vita diurna, sensibile a tutti i dolori, partecipe a tutte le miserie, quantunque appaia sempre un po' estraneo a ciò che lo circonda."<sup>11</sup> A maggio e a novembre, si leggono altre liriche di Trilussa, generalmente annunciate il giorno precedente.

Nel maggio 1923, Gino Gori dedica un lungo e interessante articolo al poeta, troppo spesso scambiato per un "umorista di facile vena", mentre "[...] pochi in verità si sono accorti [...] esse-

<sup>9</sup> V. TRILUSSA *Fu così...*, in "Il Mondo", A. I, n. 1, (26-I-1922), p. 3. V. anche *id.*, *Le prose...*, op. cit., II, pp. 671-672.

<sup>10</sup> V. *Id.*, *Le finzioni della vita*, a cura di EDMONDO CORRADI, Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, [1918]; *Trilussa intimo*, Roma, GEAD, [1931]; *Pulviscolo, Aneddoti trilussiani*, Roma, Formiggini, 1931.

<sup>11</sup> A. PAVONI, *Trilussa nuovo*, in "Il Mondo", A. I, n. 80, (28-IV-1922), p. 3.

<sup>7</sup> OLGA MAJOLO MOLINARI, op. cit., I, p. 475.

<sup>8</sup> GIORGIO AMENDOLA, op. cit., p. 54.

re Trilussa una delle voci più significative della letteratura italiana contemporanea.”, e Gori paragona l'ironia trilussiana a quella di Swift.<sup>12</sup> Nell'ottobre del 1924, l'intervista di Pavoni a Trilussa è seguita dalla poesia *Parole e fatti*. Dal gennaio all'aprile del 1925, la collaborazione del poeta a "Il Mondo" si fa intensa. Nel 1926, ad agosto, il rituale avviso prevede invece la pubblicazione di versi trilussiani nel "Risorgimento", altro giornale di opposizione al fascismo, fondato dalla stessa redazione del "Mondo", l'anno precedente.

La prosa *Consultazioni* più che all'universo lucido e disincantato delle *Favole*, sembra ispirata al piccolo mondo romano dei *Sonetti*, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, mondo dagli ambienti angusti e dall'aria stantia, come la stanza dell'indovina nella quale penetrano i due protagonisti, ossia il narratore in prima persona, e la donna che cavallerescamente egli accompagna nella perlustrazione del futuro.<sup>13</sup>

## CONSULTAZIONI

(Dai ricordi di Trilussa)

Una bella signora che voleva veder chiaro in certe sue complicazioni amorose, qualche anno fa mi pregò di accompagnarla da un'indovina in voga: in piazza dell'Oca. Entrammo in una cameretta senza sole e senz'aria: a ripensarci, mi sembra ancora di sentirne il tanfo.

La sonnambula, una donnetta asciutta, tutta nervi, con due occhietti scintillanti e irrequieti, riceveva i clienti restando sprofondata in una vecchia poltrona, come se ci covasse l'avvenire.

- Volete che mi addormenti? - ci domandò con una voce un

po' velata - vi avviso però che sono molto stracca. Oggi ci ho avuto cinque sedute: tre deputati, un senatore, un ministro... Sempre così! Loro fanno i pasticci e poi vengono da me per sapere come stanno le cose... Basta... ormai, giacché ci siete, non vi voglio far torto...

Con un'aria rassegnata si ricompose lo scialle di lana che aveva sulle spalle: poi, presa una grossa medaglia d'argento se la rigirò fra le dita lunghe ossute: respirò affannosamente, chiuse gli occhi e disse:

- Sono addormentata. Interrogatemi pure. Quando avrete finito soffiatiemi in faccia.

Io non risi: anzi, radunai sulla mia fronte tutte le rughe della preoccupazione. Mostrar di credere a tutto ciò che mi raccontano e di pigliar sul serio anche le cose più buffe della vita è una mia vecchia abitudine della quale mi trovo contentissimo.

La signora, che era rimasta titubante, si fece animo e chiese:

- Potrei sapere che cosa fa in questo momento l'uomo che amo?

Due, tre minuti di silenzio. L'indovina ebbe un piccolo tremito. Finalmente balbettò imbarazzata:

- Cara signora, non glielo posso dire. Bisogna aspettare un pochetto...

L'attesa per fortuna non fu molto lunga e la brava donnetta cominciò ad accozzar parole sibilline e sconclusionate.

- Sì, adesso ci sono... Lo vedo. E' un bel giovanotto, alto, simpatico... Ecco... adesso passeggia per la camera... Mi pare un po' nervoso come se ci avesse un appuntamento... Guarda l'orologio... Pensa a lei: eh, sì, sento il fluido... Non si fidi troppo, però, ché c'è una lingua cattiva che vorrebbe mettere il bastone fra le ruote... Ma lei non si deve scoraggiare perché ci ha anche un omo di spalla o vogliamo dire uno che paga...

La signora arrossì. Io dissi:

- È venuto il momento di soffiare.

Nello scender le luride scale di quella catapecchia, mi sem-

<sup>12</sup> GINO GORI, *Trilussa*, ivi, A. II, n. 123, (25-V-1923), p. 3.

<sup>13</sup> TRILUSSA, *Consultazioni*, ivi, A. I, n. 10, (5-II-1922), p. 3.

brò che la signora non fosse rimasta molto soddisfatta. Infatti mi disse:

- Bisognerebbe andare da Michele, lo stregone dei Filippini. Quello è più sicuro. Eppoi mi deve dare una risposta...

Lo stregone, un uomo sulla cinquantina, completamente calvo, ma con due baffoni troppo grandi e troppo neri, con molte riverenze ci introdusse nel suo "gabinetto di lavoro".

Domandò alla signora:

- C'è stato poi il ravvicinamento?

- Sì. Dopo due settimane di silenzio ieri mi ha telefonato.

- Benissimo. Io credo che verso la fine del mese il giovanotto ritornerà a lei più innamorato di prima. Continui però a tenere i tre capelli nella cera vergine e a guardar la luna alle dieci di sera. Fino a stamattina il lambicco dell'erba grassa ha bollito e il filtro mi dà buone speranze...

La signora sorrise e strinse con gioja la mano dello stregone. Il quale, dopo avere stretto anche la mia, me la guardò esclamando con enfasi:

- Che mano interessante! Ha la linea della vita meravigliosa! Vedo molti trionfi, molte passioni... Però leggo che tempo fa ha avuto dei dissesti finanziari...

- Sì - risposi - ma questo non lo leggete nella mano. L'avrete letto sul "Bollettino dei protesti".

TRILUSSA

L'ubicazione tipicamente romana è precisa: la "catapecchia"

<sup>14</sup> *Id.*, *Come fu che nun presi moje*, II, in *Libro n. 9, Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 681-684; *La fattucchiera*, I, *I Sonetti*, ivi, pp. 113-115.

## L'INDOVINA DE LE CARTE



TRILUSSA, *L'indovina de le carte*, in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1970, p. 44.

dell'indovina è situata a piazza dell'Oca, e il "gabinetto di lavoro" dello stregone, ai Filippini. Anche il chiromante dei cinque sonetti *Come fu che nun presi moje*, abita in via dell'Oca, mentre *La fattucchiera* di altri tre sonetti è rintanata in un "bucetto" di Borgo.<sup>14</sup>

Delle indovine, delle sonnambule e delle fattucchiere, degli stregoni e dei chiromanti, come dei sogni premonitori e dello spiritismo, diffida Trilussa, come testimoniano vari sonetti e liriche. In *Consultazioni*, l'uso della prosa concede allo scrittore di dilungarsi maggiormente nella descrizione dei sospetti veggenti, solo tratteggiati nei versi. Qui, il contrasto tra le vibrazioni nervose emanate dalla presunta indovina e la sua posizione accovacciata da chioccia del futuro fa risaltare i dubbi sorti fin dall'ingresso nel misero ambiente. Similmente, la calvizie dello stregone che cozza con gli ostentati baffi tinti, infonde sospetti sulla veracità delle sue previsioni.

I clienti, non di rado pazienti, nei due sensi, di questi mediatori del cuore, provengono prevalentemente dal sesso debole e dal ceto politico. Basta vedere il "bucetto" della fattucchiera nei *Sonetti*,

"ch'è sempre pieno zeppo de madame"  
e ascoltare la sonnambula di *Consultazioni*, che annovera nella sua clientela, deputati, senatori e ministri, e Trilussa non si lascia sfuggire un'occasione tanto propizia di lanciare una freccia ai politici che "fanno i pasticci" e procedono alla cieca.

L'interesse delle signore è tutto rivolto all'amore, preferibilmente adultero, come si legge in *La fattucchiera*:

"Tutte signore oneste, maritate,  
che vonno le notizie de l'amante."

e lo conferma in *Consultazioni*, l'accento all'"omo di spalla", quello "che paga", su cui ripiega la dama, invaghita di "un bel giovanotto".

Capita tuttavia che sia un uomo innamorato a consultare un veggente, e che questo gli eviti, involontariamente tuttavia, un destino impietoso, così in *Come fu che nun presi moje*, quando

all'insospettato fidanzato della nipote, annuncia un chiromante:  
"ciavrà più corna che capelli in testa".

I mezzi che permettono di conseguire pronostici promettenti e fruttuosi risultati, quali la medaglia d'argento dell'indovina, i capelli nella cera e il filtro tratto dal "lambicco dell'erba grassa" somministrato dallo stregone in *Consultazioni*, sanno di fantasiosa magia e rammentano il "medajone antico" del mago e le strambe esigenze della fattucchiera in *La porchetta bianca* di *Nove poesie*.<sup>15</sup>

Quanto all'indebito tributo richiesto all'ingenuità del cliente, in *L'indovina de le carte* e in *Come fu che nun presi moje*, ricorre la medesima cifra di cinque lire, che nel primo caso paiono "arubbate", mentre nel secondo, sono dal fidanzato sfuggito all'infausta sorte per il rotto della cuffia, addirittura benedette.<sup>16</sup> In *Consultazioni*, invece, il motivo si sposta dal veggente al cliente nella battuta finale che dalle linee della mano trasferisce al Bollettino dei protesti i "dissesti finanziari", ironico accenno alle strettezze trilussiane, evocate nel sonetto *Questioni di razze* e in *Tre strozzini di Ommini e bestie*.<sup>17</sup>

La satirica nota finale contro una presunta conoscenza del futuro ricorre nel sonetto *Dar botteghino* quando, al banco del lotto, mentre una donnetta gli narra per filo e per segno un suo sogno premonitore, il tenutario spazientito sbotta in un:

"32 l'accidente che ve pîa."<sup>18</sup>

La fattucchiera dei tre sonetti omonimi prende un abbaglio nell'indovinare l'autore di un furto, da lei attribuito ad un poveruomo, mentre il reo è un commendatore. In *Spiritismo nelle Nove poesie*, al ritorno dall'oltretomba, propiziato dal tavolino

<sup>15</sup> *Id.*, *La porchetta bianca*, in *Nove poesie*, ivi, pp. 272, 278.

<sup>16</sup> *Id.*, *L'indovina de le carte*, in *I sonetti*, op. cit., p. 15; e v. *supra*, nota 14.

<sup>17</sup> V. *Id.*, *Questioni di razze*, in *I sonetti*, op. cit., p. 34; *Tre strozzini*, in *Ommini e bestie*, ivi, pp. 423-427.

<sup>18</sup> *Id.*, *Dar botteghino*, in *I sonetti*, op. cit., p. 10.

fatale, del nonno diventato tuttavia dispettoso quanto i vivi, il narratore si esprime in tono più moraleggiante che ironico:

“Dicce piuttosto er mezzo più sicuro  
per esse sempre onesti e sempre boni:  
questo dovressi fa', no la commedia  
de fa' ballà la tavola e la sedia!”<sup>19</sup>

Più che in questo insolito ammonimento etico, sia pure fatto in prima persona, e più ancora che nella consueta ironia dei suoi versi, Trilussa si rivela nella prosa *Consultazioni*. La sua condizione di accompagnatore lo trasforma in testimone privilegiato che ai lettori fa sentire l'odore puzzolente di un ambiente e osservare tratti, atti e mosse, fino al “piccolo tremito” dell'indovina o al subitaneo avvampare della dama.

Egli interviene in due occasioni: quando appunto per fare dileguare questo fugace impaccio della signora, decide di porre fine alle previsioni volte ad un presente indecoroso più che ad un lusingatore avvenire; e una seconda volta, alla fine, quando non si trattiene dallo sventare le aspettative non della cliente, ma dello stregone.

Quasi celata nel cuore di questa prosa, si legge una confessione: “Mostrar di credere a tutto ciò che mi raccontano e di pigliar sul serio anche le cose più buffe della vita è una mia vecchia abitudine della quale mi trovo contentissimo.” Tale confidenza rammenta quella di *La maschera*:

“D'allora in poi nascono li dolori  
de dietro a un'allegria de cartapista  
e passo per un celebre egoista  
che se ne frega de l'umanità!”

e quella più tarda di *La strada mia* in *Libro muto*:

“Ciò er core in pace e l'anima serena  
der savio che s'ammaschera da matto.”<sup>20</sup>

<sup>19</sup> *Id.*, *Spiritismo*, in *Nove poesie*, op. cit., pp. 251-255.

<sup>20</sup> *Id.*, *La maschera*, in *Le Favole*, ivi, p. 248; *La strada mia*, in *Libro muto*, ivi, p. 859.



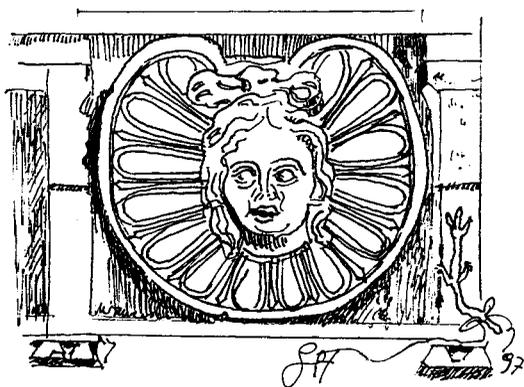
Caricatura originale di «Columbia»

TRILUSSA, caricatura originale di Columbia, Buenos-Aires, 1924, in ARNALDO PAVONI, *Quel che Trilussa non aveva raccontato. Impressioni del viaggio nell'Argentina*, in “Il Mondo”, Roma, A. III, n. 243, (9-X-1924), p. 3.

Implicite nella prosa, esplicite nei versi, la maschera e la finzione ricorrono in un ideale chiasmo: fingere la follia è l'impegno del poeta umorista che cerca di rivelare ai lettori una verità profonda ed eterna, e celare il naturale scetticismo è l'abito del prosatore satirico che si diverte nel togliere gli orpelli al vero.

L'opera trilussiana duplice nel verso e nella prosa, e all'interno della stessa poesia, nell'umorismo e nel lirismo, si ricompone sotto il segno unico di un'ironia che scandaglia illusioni e sogni, in nome di una sempre vigile lucidità. Lo scetticismo di Trilussa, in perfetta armonia con gli intenti del "Mondo", smentisce anticipatamente il futuro reboante di un regime privo di umorismo e convinto dei suoi alti destini. In prosa come nei versi, Trilussa riporta il lettore alla dimensione prettamente latina dell'umano e squisitamente romana del concreto.

ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA



## Roma 1880 nelle lettere della moglie americana di un diplomatico francese

"I hate to write..." "Odio scrivere: inchiostro sulle dita, sui capelli. Non posso dire come Madame de Sévigné "ma plume vole", perché la mia si inceppa, gratta, fa dei buchi sulla carta, fa di tutto per rendermi difficile lo scrivere. Appena mi siedo alla scrivania, mi viene voglia di uscire o di suonare il piano o perfino lavorare a uncinetto - qualsiasi cosa piuttosto che scrivere". Chi scrisse queste parole fu Mary Alsop King, sposata all'uomo politico e diplomatico William Henry Waddington. Benché dicesse che odiava scrivere, Mary scrisse invece una serie di lettere alla madre dall'Italia e soprattutto da Roma, che sono quanto di più delizioso, pittoresco si possa immaginare, in uno stile fluido, informale, in un inglese scorrevole, talvolta infiorato da locuzioni francesi ed italiane. Tanto spontanee che si comprende che sono state scritte subito dopo gli avvenimenti raccontati, quando le impressioni riportate erano ancora vive e fresche.

Mary King apparteneva ad una famiglia americana dell'alto ceto sociale e politico: era figlia di Charles King (1789-1867), scrittore e preside del Columbia College di New York dal 1849 al 1864 e di Henrietta Liston Low, sua seconda moglie; il nonno era Rufus King, il secondo ministro plenipotenziario inviato nel 1796 dagli Stati Uniti in Gran Bretagna, dopo aver collaborato alla redazione della Costituzione americana. Il padre di Mary, all'età di 75 anni, dette le dimissioni da preside del Columbia College e si stabilì a Roma con la famiglia, dove un figlio, il generale Rufus (1814-1876), era Ministro alla Legazione statunitense presso il Vaticano (dal 1863 al 1867). Charles King morì durante un soggiorno a Frascati il 27 settembre 1867. Dopo la morte del

padre, Mary visse in Francia con la madre e le sorelle e nel 1874 sposò William Waddington (che nelle sue lettere Mary chiama sempre "W" e nell'intimità Willy), dal quale ebbe un figlio, Francis, nel 1878.

William Henry Waddington, malgrado il cognome inglese, era francese: era nato in Normandia nel 1826; il nonno era inglese ma naturalizzato francese, dopo essersi trasferito in Francia.

William però fu educato in Inghilterra, a Rugby e poi al Trinity College dell'università di Cambridge. Terminati gli studi universitari, rientrò in Francia e si dette alla vita politica: nel 1871 fu eletto rappresentante per il Dipartimento dell'Aisne all'Assemblea Nazionale, e due anni più tardi Ministro della Pubblica Istruzione. Nel gennaio 1876 (quando era già sposato a Mary) divenne senatore per il Dipartimento dell'Aisne e nello stesso anno di nuovo Ministro della Pubblica Istruzione. L'anno seguente si dimise e nel dicembre 1877 fu nominato Ministro degli Esteri. Nel 1878 fu inviato come Primo Ministro Plenipotenziario francese al Congresso di Berlino. Nell'inverno 1879-1880 gli fu offerta la carica di ambasciatore a Londra, posto che rifiutò per recarsi per un periodo di riposo in Italia con la moglie, dal gennaio al maggio 1880. Le lettere di Mary alla madre si collocano in questo periodo. In seguito, nel maggio 1883, Waddington rappresentò la Francia, come ambasciatore straordinario, all'incoronazione dello Zar Alessandro III a Mosca, accompagnato dalla moglie (la quale scrisse *At the coronation of the Czar Alexander III*). Nel luglio dello stesso anno fu inviato come ambasciatore in Gran Bretagna, posto da lui precedentemente rifiutato, e che invece questa volta ricoprì per dieci anni, fino al 1893, sempre accompagnato da Mary (che scrisse su questo soggiorno *English Court and societies in the eighties*). Nel 1894 William morì a Parigi.

Dopo la morte dello sposo Mary tornò in Italia dal febbraio all'aprile 1904 con delle amiche e scrisse altre lettere, questa volta alla sorella, su questo suo ultimo soggiorno a Roma. Le lettere



William Henry Waddington (da una fotografia di Russel & Son)

del 1880 dall'Italia furono pubblicate nel 1902 da Tompkins McIlvaine, ma l'edizione da noi consultata, che contiene anche quelle del 1904, è intitolata *Italian letters of a diplomat's wife*, (Smith, Elder & Co., London, 1905), mentre Mary era ancora vivente: morì nel 1923, stremata dal pesante lavoro da lei esplicato in vecchiaia durante la prima guerra mondiale: membro di vari comitati, aveva raccolto denaro fra i suoi amici americani, aveva lavorato in freddi laboratori per preparare generi di assistenza ai combattenti, lei che in vita sua aveva condotto sempre una confortevole vita di società, partecipando soltanto ad avvenimenti mondani. Nel 1917 pubblicò il suo *Diario di guerra*. Dalle *Lettere Italiane* di Mary da Roma nel 1880 (sorvoleremo per ora su quelle del 1904) risulta il carattere vivace di questa donna deliziosa, interessata a tutto ciò che la circonda, a tutto ciò che ac-

cade intorno a lei, amata ed ossequiata da tutta l'alta società per la sua posizione di moglie di un importante politico. Le *Lettere* sono una cronaca della vita mondana, quasi un'anteprima di quelle che saranno le cronache romane che il giovane D'Annunzio pubblicherà sulla Tribuna dal 1884 al 1888, in cui compariranno più o meno i nomi degli stessi personaggi, delle stesse dame.

La prima lettera di Mary, datata 24 febbraio 1880 dall'Hôtel de Londres in piazza di Spagna (dove soggiognerà per tutto il periodo della sua vacanza) descrive il suo arrivo a Roma nel tardo pomeriggio del giorno precedente. Mary, che aveva già soggiornato a Roma per tre o quattro anni con il padre prima del 1870, trovò la stazione del tutto cambiata dalla piccola, vecchia stazione di "Termini" dove allora approdavano pochi viaggiatori e fu stordita dalla folla che si precipitava "nella grande, moderna stazione e dal trambusto di una grande città". Nel tragitto verso l'albergo cercò invano qualche tratto familiare: la nuova via Nazionale le fece un'impressione sgradevole, "un abominio-awful!", terribile. Soltanto quando giunsero in piazza di Spagna si rese conto di trovarsi realmente a Roma: la "barca" era sempre lì, le fioraie sulla scalinata, i ragazzi, i vetturini delle "botte" nel centro della piazza, tutto le riportò alla memoria i giorni felici passati a Roma prima che il padre si ammalasse, quando "le ore erano d'oro". Il marito, che stranamente non era mai stato a Roma, si meravigliò di trovare sua moglie così sentimentale, benché ella lo avesse già avvertito che per lei "non vi era città al mondo simile a Roma". "All'Hôtel de Londres" i coniugi si installarono in una suite al secondo piano, trovarono dei fiori in camera e il tè e un "pannettone" ordinati dalla sorella di Mary, Gertrude (chiamata sempre "Gert" nelle lettere), moglie di Eugene Schuyler, console generale a Roma.

Dopo il tè, prima del pasto serale, i coniugi Waddington fecero una passeggiata fino a Villa Medici, da dove Mary fece ammirare al marito gli splendidi pini della Villa Doria Pamphilj al tra-



Marry Waddington  
(da una fotografia di H.S. Mendelssohn, Londra)

monto. Si trattennero a lungo e rientrarono in albergo in ritardo per il pranzo, con grande disapprovazione del direttore che li ammonì che non era prudente per "Sua Eccellenza e per Madame" rimanere fuori tardi, specialmente dopo un così lungo viaggio. Dopo il pranzo, salirono nelle loro camere per il caffè e ricevettero di nuovo la visita degli Schuyler ("Gert stava molto bene vestita in blu, con delle piume e una collana di diamanti", osserva Mary, sempre attenta alle "toilettes" delle altre donne ed anche alle sue, poiché ci teneva molto ad indossare gli abiti adatti alle differenti circostanze). Gli Schuyler li invitarono a colazione per il giorno dopo e ad un grande ricevimento che avrebbero dato in loro onore la domenica successiva, a cui sarebbero intervenuti molti nobili romani, diplomatici ed uomini politici. Appena gli Schuyler se ne furono andati, Mary si mise a letto pensando che non avrebbe mai immaginato che, dopo aver lasciato Roma in lacrime tanti anni prima, vi sarebbe tornata come moglie di un uomo politico francese. E qui appare di nuovo un flashback sul suo precedente soggiorno romano, tratto caratteristico che si ripeterà sovente nel corso delle sue lettere. Il giorno successivo, presero una "botta" (da notare che alcuni dei vetturini riconobbero nella signora "la signorina King" che tanti anni prima aveva abitato nei pressi di piazza di Spagna) e si recarono dagli Schuyler che abitavano in un bellissimo appartamento nel palazzo Altemps, dove si suppone, scrive Mary, che avesse vissuto San Carlo Borromeo. Mentre i due uomini conversavano fumando, Mary ispezionò il guardaroba di Gert e trovò che i suoi abiti erano "all right". Nel pomeriggio presero in affitto una "victoria" e lasciarono i loro biglietti da visita per i marchesi de Noailles (il marchese era l'ambasciatore di Francia presso il Quirinale) che abitavano a palazzo Farnese, per i Desprez (Ministro di Francia presso il Vaticano), per i Cairoli (Benedetto Cairoli era all'epoca Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri), poi si diressero a Villa Borghese che Mary trovò molto cambiata per la quantità di carrozze, di ufficiali italiani che cavalcavano, per i soldati, e i



Monsieur e Madame Waddington e il loro figliolo Francis (da una fotografia di César, Parigi) scattata qualche anno dopo il viaggio dei coniugi a Roma

bersaglieri che passeggiavano; di lontano scorsero anche le carrozze dei Reali con i servi in livrea rossa.

Al ricevimento degli Schuyler, Mary, vestita di un abito di satin rosso e ornata dei suoi diamanti, incontrò una quantità di vecchi amici, che tutti le chiesero notizie della "maman": i Lovatelli, i Pallavicini, la bellissima principessa di Teano (che li invitò a pranzo per il mercoledì successivo), il banchiere americano Hooker, ed anche persone che non conosceva: le signore Minghetti, Cairoli, Desprez (sic) e tutto il corpo diplomatico. "W" si interessò molto a conversare con i politici presenti, trovò Minghetti molto intelligente e al corrente di tutto e, come tutti gli uomini, trovò la signora Minghetti affascinante (doveva essere stata molto bella ed aveva dei modi straordinariamente amabili). Conobbero anche Visconti Venosta e i coniugi Cairoli, lui alto e grosso, lei di grande taglia ma molto bella. Rividero poi di nuovo Minghetti al pranzo dei Teano, che li fece ridere raccontando un episodio avvenuto nel recente passato, al tempo di Pio IX quando la soppressione dei conventi fu risolta mettendo nelle mani dei frati che protestavano, un libretto della Cassa di Risparmio.

Dopo queste prime giornate a Roma, le lettere fino al 19 aprile descrivono un susseguirsi frenetico di tè, pranzi, ricevimenti, balli in palazzi principeschi, in sedi di ambasciate "bianche" e "neri", nel bellissimo palazzo della principessa Pallavicini; dal marchese de Noailles a palazzo Farnese (la moglie era bellissima: Mary la definisce una "charmeuse"); dai conti di Wimpffen (l'ambasciatore austriaco abitava a palazzo Chigi); all'ambasciata di Gran Bretagna da Sir Augustus Paget, in una grande villa in via Venti Settembre; dal barone Roberto von Keudell, ambasciatore di Germania. In tutti questi ricevimenti, i Waddington incontravano quasi sempre gli stessi personaggi: Cairoli, che non era un brillante parlatore e che una volta li invitò al palazzo della Consulta dove abitava; la signora Cairoli, amabile ed espansiva chiamava Mary "Madame la Comtesse" benché ella le avesse

precisato che non era contessa; con lei Mary parlava di musica e di arte e si divertì quando ella le disse che conosceva poco le grandi dame romane, poiché vi era una grande divisione fra la vecchia aristocrazia romana e i nuovi politici; Minghetti che una volta disse a Mary che l'uomo più liberale che avesse mai conosciuto era Pio IX, ma che doveva fare una volta divenuto papa?; Maffei, sottosegretario di stato agli Esteri che Mary trovò divertente; Visconti Venosta con l'affascinante sposa; il marchese di Villamarina (gentiluomo di corte della Regina); i Somaglia (lei da ragazza era Guendolina Doria); Sella, uomo politico in ascesa; il prefetto di Roma, Gravina, al quale Mary una volta disse che preferiva "Roma com'era" (in italiano nel testo) e che i nuovi edifici, i viali, il trambusto, la folla, avevano rovinato la cara, vecchia Roma, al che egli rispose: "Ma Lei, Madame, che è nata americana, non può essere contro il progresso", al che Mary rispose: "Amo il progresso nel mio paese, ma certamente non qui".

Dai Pallavicini trovarono Felice Malatesta e Del Monte, ambedue guardie nobili del papa, che arrivarono presto per non correre il rischio di incontrare funzionari della corte reale né diplomatici presso il Quirinale.

Nelle ambasciate presso il Vaticano, infatti regnava tutt'altra atmosfera: i pranzi "neri" iniziavano alle sette perché i cardinali che vi intervenivano andavano via presto. All'ambasciata portoghese, Mary si vestì di nero, poiché ella, come abbiamo detto, si preoccupava sempre di scegliere l'abbigliamento più adatto. Vi era Desprez, l'ambasciatore francese presso la Santa Sede, molto imbarazzato di dover passare, secondo l'etichetta, prima di "W" (che era stato il suo capo a Parigi) e di dover salire le scale, scortato da due servi giganteschi con alti candelabri, onore riservato ai cardinali e agli ambasciatori. Li incontrarono i principi Borghese e Marcantonio Colonna, famiglie molto attaccate al Vaticano, come pure i Massimo, che non avevano più aperto il portone del loro triste, vecchio palazzo da quando il Re d'Italia

era venuto a Roma. All'ambasciata spagnola presso il Vaticano, dove c'era Desprez col figlio e il principe Borghese di Sulmona, Mary per la prima volta sbugliò di abito: sedeva fra il principe Bandini e Giuseppe Primoli, tutti e due molto piacevoli, ma Primoli le chiese come mai avesse il coraggio di mostrare le spalle nude ai cardinali presenti, al che "io risposi che non ci avevano detto che vi sarebbero stati dei cardinali, ma che pensavo che essi non avrebbero fatto caso a ciò che una donna indossava". La principessa Bandini andò via presto, perché a casa doveva ricevere Tosti: Mary che era ansiosa di ascoltarlo, appena i cardinali alle 21.30 se ne furono andati (uno era Bibra, vescovo di Frascati, un altro uno spagnolo dal volto severo), andò via anche lei con "W" e si recarono dalla Bandini, dove trovarono Tosti al pianoforte. Mary lo trovò affascinante: "Ha poca voce, ma canta così deliziosamente, accompagnandosi con tocco leggero e dolce. Cantò cinque o sei sue romanze con molta espressione, ed anche una canzone francese straordinariamente bene... Mi fu presentato ed avemmo una piacevole conversazione, ama l'Inghilterra e vi si reca ogni stagione..." A casa di Mr. Hooker, il banchiere americano che viveva a Palazzo Bonaparte, Mary conobbe Adelaide Ristori, sposata al marchese Giuliano Capranica del Grillo, con la figlia Bianca. La Ristori parlava francese perfettamente e ammirava il teatro francese, così parlarono di attori e attrici. Mary avrebbe voluto vederla recitare, perché ammirava la sua bella voce. Ma con quella sua bella voce tragica, sentendo che il suo cocchiere faceva troppo rumore nel cortile, lo apostrofò violentemente, affacciandosi alla finestra, tanto che Hooker dovette pregarla di risparmiare il disgraziato. Un'altra volta, a cena dai Geoffroy al palazzo Farnese (Geoffroy era direttore dell'Ecole Française) si parlò soprattutto di archeologia con Visconti (direttore dei musei e gallerie pontificie), con Gian Battista de Rossi e Lanciani, con i quali "W", appassionato archeologo dilettante, si recava spesso a visitare catacombe, a decifrare antiche iscrizioni: queste ultime lo interessavano in modo particolare e

portava sovente la moglie ai Musei vaticani, dove si tratteneva a lungo, mentre Mary, stanca di aver camminato sul "crucele selciato romano", si sedeva a parlare con i custodi e ad osservare i numerosi visitatori stranieri e i pochissimi visitatori italiani. Anche la via Appia Antica era meta delle sue passeggiate erudite, dove le antiche tombe cadenti, le cui pietre erano tenute insieme da piante di rose rampicanti, lo interessavano immensamente.

Un giorno Desprez li andò ad informare che l'udienza particolare con il papa Leone XIII richiesta da "W" era stata fissata per il 7 marzo alle 13 ed avvertì Mary che avrebbe dovuto indossare un vestito lungo nero, un velo e senza guanti. La governante di Mary era eccitatissima quando la aiutò a vestirsi e a mettere un velo di merletto spagnolo. Al Vaticano furono ricevuti dalla Guardia nobile di turno, Felice Malatesta che aveva già conosciuto Mary da signorina, poi un monsignore li introdusse dal papa, che li andò a ricevere quasi fino alla porta, cosicché fu impossibile a Mary fare i tre inchini regolamentari. Il papa fece sedere Mary alla sua destra e il marito alla sinistra su poltrone rosso e oro. Mary fu colpita dalla "sua alta, snella figura, dalla sua bella fronte intellettuale e dai suoi occhi meravigliosamente luminosi, del tutto diverso da Pio IX", che Mary ricordava così amabile e sorridente quando, passeggiando a Villa Pamphilj, vedendo un gruppo di ragazzi, fra cui Mary giovinetta, si fermò per benedirli ed essi si inginocchiarono davanti a lui, benché fossero protestanti.

"Leone XIII fu molto cortese, mi parlò sempre in italiano perché, disse, io ero una vecchia romana, avendo vissuto molti anni a Roma; parlò invece in francese con "W". Gli chiese molte cose della politica francese e l'atteggiamento del clero, dicendo che, essendo "W" protestante, la sua opinione sarebbe stata imparziale (il papa era ben informato sulla politica francese e sapeva che vi erano tre protestanti nel governo di "W", cioè lui stesso, Léon Say e Freycinet). "W", sulle prime fu piuttosto guardingo (decisamente "banale" [in italiano nel testo] gli dissi dopo), ma

il papa lo guardò dritto negli occhi con il suo sguardo acuto e luminoso, dicendo "Je vous en prie, Monsieur Waddington, parlez sans réserves". Parlarono per tre quarti d'ora: il papa era molto ansioso di riportare buoni rapporti fra il clero e il popolo francese e si sforzava di capire perché i sacerdoti fossero così impopolari, mentre essi facevano tanto per i poveri e i malati. "W" gli disse che le donne, tutte, andavano in chiesa e mandavano i figli al catechismo, ma gli uomini erano indifferenti, se non ostili, e i ragazzi, dopo aver fatto la prima comunione, non mettevano più piede in chiesa, al che il papa domandò: "Che cosa, allora, li mantiene onesti e uomini dabbene, se crescono senza un'educazione religiosa?". La risposta di "W" fu difficile: "l'esempio e l'insegnamento a casa, quando e se la ricevono". Il papa si piegava verso "W" ascoltandone attentamente le parole e "W" accostò un poco la sua poltrona a quella del papa, parlando con calore. Di tempo in tempo il papa si rivolgeva a me e mi chiese (sempre in italiano) se mi interessavo alla politica, ed anche se avevo ritrovato molti vecchi amici a Roma ...Si diceva che egli sapesse tutto su tutti...Parlò poi a "W" di suo zio, Evelyn Waddington, che viveva a Perugia, dove era stato "sindaco" [in italiano nel testo] per anni ed aveva sposato un'italiana; il papa l'aveva conosciuto bene quando era vescovo di Perugia... Gli baciammo ambedue la mano quando prendemmo congedo ed egli disse di nuovo a "W" quanto fosse stato interessato da ciò che egli aveva detto... Mi sembrò strano di trovarmi di nuovo in quelle sale che mi ricordavano la mia visita con mio padre al cardinale Antonelli, che ci aveva mostrato la sua collezione di gemme". Più tardi Mary chiese a monsignor English, che già sapeva tutto sull'udienza, e al quale "W" disse quanto fosse stato colpito dalla meravigliosa intelligenza del papa, se sarebbe stato possibile ricevere una fotografia firmata del papa, al che il monsignore rispose che sarebbe stato difficile, perché Leone XIII non firmava mai fotografie, ma forse... "La desidererei tanto" dissi, "spero che farà un'eccezione per questa eretica" (E infatti Mary più tardi ricevette

una foto firmata tramite monsignor English stesso, ed anche una medaglia).

Qualche giorno dopo, "W" ricevette la notizia che sarebbe stato ricevuto da Re Umberto" ed io dissi alla governante di tirare fuori le sue decorazioni italiane perché egli dimenticava sempre di mettersela, e invece sembra che in tutte le corti diano molta importanza a queste cose". Infatti l'11 marzo alle 13 "W" fu ricevuto dal re che fu molto cortese, raccontò "W" a Mary al suo ritorno, ma non era molto discorsivo: appoggiato alla sciabola, con le mani incrociate sull'elsa, gli parlò della Regina che si trovava a Roma e che, pensava, la signora Waddington aveva conosciuta quando era principessa di Piemonte (Mary si ricordava infatti di averla vista ad un ballo, vestita di azzurro con le sue belle perle). Il re aveva parlato poco di politica, disse che l'Italia e la Francia dovevano essere amiche e deplorò l'estrema libertà della stampa. Non gli chiese nulla sull'udienza papale.

Gli impegni ufficiali e mondani dei Waddington erano intramezzati anche da passeggiate nelle ville romane seguite da tè da Nazzari, (il caffè di piazza di Spagna all'angolo con via delle Carrozze), dove il proprietario riconobbe nella signora Waddington la signorina King di tanti anni prima, da gite ai Castelli Romani, fra cui una a Frascati, dove Mary volle rivedere con nostalgia il palazzo Marconi (di fronte a villa Torlonia), la casa dove aveva soggiornato da giovinetta con la famiglia e dove il padre era morto. Una volta si recarono alle Tre Fontane, dove i Trappisti francesi stavano piantando degli eucalipti per "assainir" la zona, dove aveva imperversato la malaria, e dove Mary acquistò una bottiglia di elisir di eucaliptus, poiché si sentiva raffreddata e con un dolore alle spalle, dovuti all'esposizione al sole, e a questo proposito ella cita in italiano un proverbio romano: "Cuore di donna, onde di mare, sole di marzo, non ti fidare". Al teatro Tor di Nona che Mary trovò meno elegante dell'Opéra di Parigi (poche signore indossavano l'abito lungo, niente diademi e pochi gioielli), incontrò il marchese Cavalletti che le prese le due

mani e la chiamò “Maria, mia adorata, cara ragazza”, incurante dal marito che rimase rigido e freddo nel fondo del palco (“un ghiacciolo”), con un’espressione “anglosassone”, e neanche “si disgelò” quando Mary gli presentò il marchese come un vecchio amico, e rimase con il broncio per tutta la serata.

Il 14 marzo era il compleanno di Re Umberto: i cannoni tuonavano, rulli di tamburi e bandiere dovunque, una grande rivista in piazza dell’Indipendenza: i Waddington erano stati invitati ad assistervi dalle finestre del Ministro turco, Turkam Pascià, ma quando seppero che sarebbe stato presente l’ex Kedivé Ismail Pascià vi, rinunciarono, poiché non sarebbe stato piacevole per “W” incontrarlo, dato che proprio lui, insieme al governo inglese, era stato uno dei principali artefici della politica che aveva obbligato il Kedivé a rinunciare al trono: Mary non comprendeva perché avessero fatto questo, ma quando ne chiedeva la ragione al marito, questi le rispondeva “raison d’état”. “W” preferì andarsene a zonzo tra la folla: i soldati italiani gli fecero una bella impressione, marciavano bene, leggeri ed agili, ma li trovò bassi di statura, il Re era a cavallo, nella curiosa uniforme dei principi di Casa Savoia che, osserva Mary, non sembrano affatto moderni, come se appartenessero ad un altro secolo. Mary, con Gert, invece, se ne andarono per il Corso e videro passare i bersaglieri, ed anch’ella li trovò piccoli ma ben piantati e le piacque come marciavano, veloci e leggeri.

Il 16 marzo i Waddington assisterono ad una seduta alla Camera dei Deputati nel palco dei diplomatici, per ascoltare Visconti Venosta che avrebbe tenuto un discorso contro il governo sulla politica estera. Mary notò che ogni deputato parlava dal suo proprio posto e non dalla tribuna come in Francia. L’oratore fu ascoltato con attenzione, con qualche mormorio di disapprovazione, “ma nel complesso la Camera era più quieta della nostra” osserva Mary. “Cairoli era calmissimo, sorridendo perfino quando Venosta lo attaccò dicendo che egli non comprendeva gli italiani e che non sapeva usare il grande potere datogli dalla

sua carica. Rimanemmo fino alle 17,30 sperando che Cairoli rispondesse, ma non lo fece, la discussione si trascinò a lungo, così ce ne andammo a Villa Borghese per prendere un po’ d’aria”. Il Venerdì Santo, 26 marzo, nella basilica di S. Pietro, furono inorriditi dalla folla: tutta Roma vi passeggiava, chiacchierava, come fosse in una grande sala, “incontrammo una quantità di conoscenti, era come un enorme ricevimento. Tutte le donne erano in nero... ed ogni tanto si vedevano file di seminaristi, in nero anch’essi, ma con una sciarpa colorata che indicava la loro nazionalità, credo che gli americani la portassero blu”. In una cappella laterale cantava un buon coro, ma i Waddington non riuscirono ad entrarvi benché avessero un invito, perché era affollatissima, “così restammo fuori, pensando di poter udire lo stesso, ma la gente intorno parlava talmente tanto che non udimmo nulla eccetto ogni tanto qualche nota in quella curiosa, acuta, innaturale voce del Coro Papale...”

Quando tornarono da una visita a S. Giovanni in Laterano con monsignor English dove ascoltarono il “Miserere”, videro la Scala Santa” nera di gente che la saliva sulle ginocchia, principalmente paesani e qualche borghese ben vestito”, trovarono un biglietto dal Quirinale che annunciava che la Regina Margherita li avrebbe ricevuti l’indomani alle 14.30. Quando arrivarono al Palazzo (“un grande brutto edificio giallo”) e stavano salendo la bella scala, Mary si sentì chiamare per nome: era la principessa Bessie Brancaccio (l’americana Field) che doveva essere anch’ella ricevuta e che desiderava ringraziare la Regina per essere stata nominata “dame de palais”: “Fui contenta di vederla, perché i Brancaccio passano questo inverno a Nizza, dato che il loro bel palazzo a Roma non è ancora terminato”.

I Waddington furono introdotti dalla Regina dalla contessa Andriana Marcello che si ritirò subito dopo essersi inchinata ed aver detto: “Ho l’onore di presentare Sua Eccellenza il Signor Waddington e Madame Waddington”. “La Regina era in piedi all’estremità della sala (una bella, luminosa sala d’angolo, con

molte finestre e una magnifica vista su Roma), cosicché ebbi il tempo per i miei tre inchini. Quando le giungemmo dappresso, ci strinse la mano e ci fece sedere, me vicino a lei sul divano, "W" in una poltrona di fronte ... La regina indossava un abito di satin color bronzo, con una "casaque" di broccato a fiori e un filo di splendide perle. Disse a "W" che era molto lieta di vederlo, ricordò che io avevo vissuto a Roma prima del mio matrimonio, e mi domandò se ancora cantavo in trio con Lovatelli e Malatesta. La conversazione fu facile, generalmente in francese ma talvolta in inglese, che ella parla molto bene. "W" la trovò molto interessante e "très instruite". Dimenticai che stavamo ad un'udienza reale: era una piacevole visita ad una donna affascinante, in una graziosa stanza con belle pitture e "bibelots" ovunque. Mentre eravamo ancora lì entrò il principe di Napoli [il futuro Vittorio Emanuele III allora undicenne (n.d.t.)]. Ci alzammo in piedi tutti e due; la Regina gli disse di stringere la mano a "W" e baciare me e di chiedermi come stava il mio bambino, il che egli fece con semplicità e naturalezza. Disse alla madre che stava andando a cavalcare. Io gli chiesi se aveva un bel pony, ed egli mi rispose in inglese "Oh yes, jolly" e domandò se anche il mio bambino cavalcava; io dissi "Non ancora, ha solo due anni". Il ragazzo sembrava intelligente, ma delicato. Dicono che la madre lo faccia studiare molto, ha molte ambizioni per lui...I principi di Savoia sono stati sempre soldati più che studiosi, ma suppongo si possano combinare le due cose".

Il 1° aprile, i Waddington si recarono in victoria alle corse con i Wimpffen; Mary indossava un vestito marrone con la giacca orlata di passamaneria dorata e un mazzo di rose gialle sul cappello, ma si pentì di non portare un abito più leggero perché quasi tutte le signore erano in bianco e la Regina in grigio chiaro con un grande cappello nero.

I Waddington furono in seguito invitati a vari ricevimenti in onore della principessa ereditaria di Germania, il primo dall'ambasciatore tedesco a palazzo Caffarelli, a cui erano stati invitati soltanto l'ambasciatore austriaco e quello inglese con le consor-

ti: tutti si inchinarono quando entrò la principessa Victoria, e Sir Augustus Paget pose addirittura un ginocchio a terra, cosa che Mary non aveva mai visto fare. Victoria, una donna piccola e piuttosto corpulenta, vestita a lutto (aveva perduto un figlio di difterite), chiese a Mary perché non avesse accompagnato il marito al Congresso di Berlino, e Mary rispose che era stato lui a non volerlo; poi la principessa le domandò quanti figli avesse e quando udì che ne aveva soltanto uno, disse che non era abbastanza. Fu contenta di rivedere "W" e disse di essere dispiaciuta che avesse lasciato, anche se solo momentaneamente, il Quay d'Orsay e la vita politica.

Oltre a questa ridda di ricevimenti, i Waddington però trovarono il tempo di andare ad ammirare la Fontana di Trevi, la Cappella Sistina, dove Mary fu sconvolta dal "Giudizio", dai volti dei dannati, li trovò terribili con le loro espressioni di disperazione e di sofferenza, e pensò che lo stesso artista che li aveva dipinti doveva essere ossessionato dalla sua propria opera; ed invece fu affascinata dalla "Liberazione di S. Pietro" nelle Stanze, di cui ricordava di avere avuto una stampa nella sala da pranzo in Bond Street e di averla tanto ammirata da bambina. Ammirò di nuovo affreschi di Raffaello alla Farnesina, quando fu invitata dal Duca di Ripalta a prendere il tè proprio nella Loggia, sotto le belle immagini degli dei e degli amorini dipinti dall'Urbinate. Il duca era molto dispiaciuto che avessero tagliato un bel tratto del suo splendido giardino, per costruire gli argini del Tevere, benché fosse stato ricompensato con una cospicua somma di denaro.

Prima di lasciare Roma, i Waddington vollero rivedere la via Appia, i Musei Vaticani, Villa Madama, Villa Adriana e Villa d'Este, la vecchia Roma (piazza Montanara, il Teatro di Marcello, il Ghetto, Trastevere), il Pincio per ammirare per l'ultima volta dall'alto San Pietro e i pini di Villa Doria Pamphilj. L'ultima lettera, datata 19 aprile, termina con la patetica figura di Mary, affacciata alla finestra dell'albergo di piazza di Spagna: "È una bella notte luminosa, il cielo è azzurro quasi come di giorno, con

miriadi di stelle. La piazza è quasi deserta. È presto, non sono ancora le 22.40. Quante volte ho guardato dalla finestra su questa piazza dalla nostra vecchia casa qui vicino! È l'unico posto che non ha cambiato a Roma... Partirò domani, non prestissimo, alle 10. La prossima lettera sarà scritta da Firenze. Poi ci fermeremo a Milano e Torino, ma non a lungo, a meno che "W" non trovi meravigliose monete antiche a Milano. Sono così triste pensando che non potrò vedere questa piazza domani notte. Penso ancora dopo tanti anni che il Corso sia la più bella strada e il Tevere il più bel fiume del mondo".

E su queste parole piene di nostalgia terminiamo il nostro lungo articolo, dispiaciuti di aver dovuto, per mancanza di spazio, sopprimere tante parti interessanti delle lettere di Mary Waddington, che meriterebbero di essere tradotte integralmente. Mary rivedrà Roma e piazza di Spagna soltanto nel 1904, dopo la morte del suo "W", ed anche allora scriverà delle bellissime lettere (che sono raccolte nella seconda parte del volume), che speriamo di avere l'occasione di commentare nel futuro.

LUCIANA FRAPISELLI

#### BIBLIOGRAFIA

*Italian letters of a diplomat's wife* - January-May, 1880; February-April, 1904- by Mary King Waddington - illustrated from drawings and photographs (Smith, Elder & Co., London, 1905)

*A personal impression of Mary King Waddington* by Evelyn Schuyler Schaeffer

*The Nation* (vol. 76, No. 1980, June 11, 1903: A diplomat's wife: Letters of a diplomat's wife - by Mary King Waddington (Charles Scribner's Sons, 1903).

## Gli indoratori di Santa Maria in Trastevere

Al reparto di manoscritti della biblioteca Vaticana ho trovato il seguente Codice Ottoboniano 284 con questo titolo: "Capitoli da osservarsi dagli indoratori che devono indorare il soffitto della nave di mezzo di Santa Maria in Trastevere fatto dal Signor Cardinale Pietro Aldobrandini, ciascuno per la parte che gli sarà assegnata."<sup>1</sup>

Succoso argomento che si presenta come un particolare capitolo di storia di questa chiesa, associato al nome degli Aldobrandini come a quello dei Papareschi e degli Altemps che, tra i tanti, contribuirono a darle tanta singolare bellezza.

Mi riporto all'Amavden<sup>2</sup>: "La famiglia Aldobrandina è sì nota per l'istoria mercè la santa memoria di Clemente VIII. Pontefice veramente massimo e nato al Principato, che non fa mestieri replicar qui la nobiltà e antichità sua tra i Fiorentini, e di quella potente e nobile Repubblica ov'ebbe la carica di Confaloniere."

Il Cardinale Pietro Aldobrandini, Roma 1571 ivi morto 1621, fu nominato dallo zio Clemente VIII avvocato concistoriale e nel 1592 prefetto di Castel Sant'Angelo. Poi, chiamato alla Segreteria di Stato, fu nominato protonotario apostolico ed il 17 settembre 1593 eletto Cardinale col titolo di San Nicola in Carcere insieme al cugino Cinzio Passeri Aldobrandini, tanto che fra i due si accese un'aperta rivalità.

<sup>1</sup> Biblioteca Vaticana Manoscritti -Codice Ottoboniano 284 Capitoli da osservarsi dagli indoratori che debbono indorare il soffitto della nave di mezzo di Santa Maria in Trastevere.-

<sup>2</sup> AMAVDEN T -La storia delle famiglie romane- Roma

Ebbe personalmente rapporti con gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede e nunzi apostolici nei diversi paesi, che molto spesso spedivano a Lui una seconda copia dei rapporti che erano tenuti a trasmettere ufficialmente a Cinzio. Estendendo sempre più il proprio potere personale, fin da camerlengo nel 1595 ebbe l'incarico onorifico di benedire a Firenze le nozze tra Enrico IV di Francia e Maria de Medici in nome del Papa<sup>3</sup>, nonché poi in funzione di legato in Francia, contribuì efficacemente a portare fine alla guerra tra il regno di Francia e il Ducato di Savoia per la restituzione del marchesato di Saluzzo, ed ottenere da Enrico IV l'introduzione in Francia dei Decreti del Concilio di Trento.

L'azione diplomatica del Cardinale Pietro Aldobrandini si può far coincidere con uno dei periodi più importanti della Storia della Chiesa: dalla frattura della Riforma, al concilio di Trento, agli albori della Controriforma. Mi richiamo alla storia della Chiesa di Daniel Rops<sup>4</sup>: "Mentre continuavano gli atroci episodi conseguenti alla grande frattura del mondo cristiano, in settori che le erano propri, la Chiesa proseguiva con la tenacia il compito intrapreso a favore di coloro che con coraggio, intelligenza e santità le avevano permesso di sfuggire alle forze di disgregazione e di morte. Ella si era imposto un duplice compito indicato dai precursori: preparare il lavoro di difesa ed affermazione del cattolicesimo, rinforzando le istituzioni, proseguendo e sviluppando l'ammirevole slancio spirituale che recentemente aveva

<sup>3</sup> Biblioteca Vaticana Codice Ottoboniano 2620: Diario del viaggio del Card. Pietro Aldobrandini, legato a latere di Clemente VIII per andare a Firenze ad effetto di sposare la P.ssa Maria de Medici con Enrico IV di Francia e poi per arrivare in Francia e in Savoia et altrove per la pace tra il Re et il Duca di Savoia e si narrano li Baroni, Prelati che condusse il Legato.-

<sup>4</sup> DANIEL ROPS -L'Eglise de la Renaissance et de la Reforme- vol.11,"La Reforma Catholique" - Favard 1955.-

<sup>5</sup> PASTOR L - Storia dei Papi - Clemente VIII - vol.XI p.657 segg.

sollevato le anime e indotto o quasi obbligata a fare le riforme da lungo tempo reclamate; mantenendo vivo il lievito nella pasta e ridare tutto il suo sapore al sale della terra".

Infatti ai soddisfacenti risultati delle missioni del Cardinale Aldobrandini si può scrivere quanto sopra indicato e considerarsi il giusto coronamento di una vita operosa.

Assumendo il titolo della basilica di Santa Maria in Trastevere, a dieci anni dalla morte dello zio Clemente VIII (1605), proseguirà con successo l'opera di quel pontefice a favore di Roma nel campo delle arti e dell'urbanistica.

Il codice Ottoboniano 284 non porta nessuna data, tutto lascia supporre che sia stato compilato al momento dell'assegnazione del lavoro all'indoratore o quantomeno ad un gruppo di artigiani del mestiere. Può far fede il capitolo particolare "sugli intagliatori" del Baglione che, elencandone due gruppi, <sup>6</sup> fa supporre che gli indoratori fossero compresi in questa categoria.

Il Moroni<sup>7</sup> alla voce "artigiani" del capitolo Università Artistiche di Roma scrive: "sono da comprendersi tra le arti liberali l'architettura, la pittura, la scultura e che tra esse furono uniti in corporazioni artistiche gli intagliatori, i ricamatori, gli indoratori, gli spadari, i guainari o astucciari, ed altre arti, che poi furono poste nella classe mestieri o arti non liberali, come in Bologna o altrove".

Il Cardinale Pietro Aldobrandini fece rinnovare tutta la copertura, rifacendo tutta la soffitta della chiesa e aprendo al di sotto nuove finestre.

A tal proposito il Panciroli scrive: "il suddetto Zampieri, che fu parimenti architetto del bellissimo soffitto tutto intagliato, e

<sup>6</sup> BAGLIONE G - La vita di pittori, scultori, architettori (!) ed intagliatori - Napoli 1733. -

<sup>7</sup> MORONI G - Dizionario - capitolo: Università Artistiche di Roma; voce: "arti bianche, orizzontali e nevaroli" - vol. LXXXIV pag.69,70 ec. - Venezia 1857 -

messo a oro, ivi eretto dalla magnificenza del Cardinale Pietro Aldobrandini gran Ristoratore e Benefattore di questo gran Tempio, e la Vergine Assunta effigiata in mezzo del medesimo è opera celebre del Domenichino; il fregio bellissimo composto di fogliami, e Cherubini, che stà intorno alla nave di mezzo, fu dipinto da Cesare Conti di Ancona.”<sup>8</sup>

Un richiamo essenziale per raffigurare la basilica in tutti i suoi particolari si ha nel dotto ed esauriente studio di Laura Gigli su Trastevere pubblicato in 5 volumi tra le guide rionali di Roma.<sup>9</sup>

Il lungo ed articolato documento può essere definito un “disciplinare” quale complesso di disposizioni che regolano l’esercizio delle attività e non un semplice “capitolato” che detta le condizioni che possono o debbono applicarsi “per un determinato genere di lavoro”.

Inizia appunto con imporre agli indoratori il rilascio di una ricevuta quando “si consegnerà loro l’oro per metterlo in opera.” Così “se si resterà d’accordo ch’essi vi mettano l’oro del loro, in tal caso l’oro dovrà essere il più fino et migliore che si trovi, ed il foglio di esso si intenderà della maggiore misura che si trovi in Roma et si calcherà quello che sarà posto sopra li lavori piani e lisci a ragione di fogli nove al palmo quadrato et quello che sarà messo sopra i lavori intagliati a ragione di fogli sette ovvero a quella ragione che riuserà la mostra che si haverà da fare et si doverà misurare da i Periti da eleggersi da i signori deputati della fabrica e senza che si habbia a che fare buono “stratio” di sorta alcuna, così poi per patto espresso.”

Particolare attenzione è consigliata nella preparazione della superficie del legname prima dell’indoratura: “si daranno due mani di colla da per tutto, la prima però non sia troppo gagliar-

da, ma piuttosto dolce e sia però caldissima et la faranno inzuppar bene e nel legno..ec” Così si dovrà adoperare il gesso, impastato con la colla, per un’accurata operazione di stuccatura generale della superficie, dopo di che, una volta asciugato l’impasto, procedere alla raschiatura con grande diligenza,” et renderlo eguale là dove fosse qualche mancamento”. Così pure, prima di metter l’oro, dare tre mani di filo impastato con chiara d’uovo. Si avrà cura di togliere la polvere e spargere l’oro “nei luoghi solamente assignati dalli Deputati e dall’architetto”.

Quanto al compenso si provvederà a pagare “il migliaro di scudi” per i piani indorati a tutte spese delli medesimi indoratori essendo loro dato l’oro”, similmente per gli “intagli” perché tutto a loro spese”, mentre per le parti indorate ed intagli eseguite a spese degli indoratori si pagherà in base a fattura a lavoro compiuto.

Sulle parti indorate si procederà a dipingere con vari colori (turchino, verde, ec.) mentre in qualche piccola parte si potrà adoperare anche il cimbri! (qui si elencano i provvedimenti e le precauzioni da osservare).

“E perché non basta di fare elezione di buoni maestri, mentre non assistono personalmente all’opera, ma la lasciano alla discrezione dei lavoranti, perciò saranno tenuti di attenersi di persona per assicurarsi che riesca bene.”

Segue a questo punto una casistica riguardo la riuscita del lavoro e delle responsabilità sia dei lavoranti, sia dei “maestri”; quest’ultimi saranno obbligati a sostenere danni e spese relative. Così, concludendo, vengono precisati i termini e le modalità di pagamento “rimettendosi al giudizio, consentimento e soddisfazione di essi signori deputati della Fabrica et dell’architetto dell’opera.”

Si legge in fine sull’Orbaan<sup>10</sup> quanto appreso: “giovedì 9 di-

<sup>8</sup> PANCIOLO O; POSTERLA F. - Roma Sacra e moderna - Roma 1725; p.419

<sup>9</sup> GIGLI LAURA - Guide Rionali di Roma; Trastevere parte II, p.86 ec.

<sup>10</sup> ORBAAN J.A.F. - Documenti sul barocco in Roma raccolti da Orbaan in 7 tavole. (da Miscellanea Romana di Storia Patria n.6.

cembre 1617 in Santa Maria in Trastevere si scoprì la soffitta nuova fatta fare dal Signor Cardinal Aldobrandino con spesa di 17000 scudi et con solenne cerimonia, vi fu benedetta l'immagine dell'Assunta che si deve essere posta in mezzo, si che intervenne lo stesso cardinale Aldobrandino con li Cardinali: Delfino, Gennasio et Senesio et circa quaranta prelati, sendovi state sparate "codette" et fatti altri segni di allegrezza."

FELICE GUGLIELMI



## La morte di Giorgione negli affreschi romani di Sebastiano del Piombo

I rapporti tra Giorgione e Roma, solo sporadicamente toccati dalla storiografia tradizionale, sono stati oggetto di nostre specifiche indagini pubblicate di recente. Una presenza romana del maestro di Castelfranco si può ipotizzare già nel 1492-93, in relazione con gli affreschi di Filippino Lippi nella Cappella Carafa in S. Maria sopra Minerva, dove il giovane compare insieme a Giulio Campagnola dodicenne<sup>1</sup>; altri successivi viaggi sono da ritenere assai probabili, in particolare in occasione del Giubileo del 1500. Il ricordo puntuale e articolato dell'*Adorazione dei Magi* del Pinturicchio e aiuti nell'Appartamento Borgia in Vaticano si ritrova infatti nella tavola di eguale soggetto di Giorgione conservata nella National Gallery di Londra<sup>2</sup>.

Questo breve contributo si concentra su un ricordo romano della morte di Giorgione (avvenuta a Venezia, di peste, nell'ottobre 1510) negli affreschi di Sebastiano del Piombo alla Farnesina; e trova un parallelo nella rappresentazione di questo tragico evento da parte di Tiziano nell'affresco *del Miracolo del piede* (1511; Padova, Scuola del Santo)<sup>3</sup>. I due "eccellenti creati" di Giorgione, Ti-

<sup>1</sup> E. GUIDONI, *Omaggio a un poeta. "Ritratti" di Giorgione e Giulio Campagnola*, Roma 1996, fig. a p. 8 e passim. Una presenza romana di Giorgione era stata ipotizzata in A. Parronchi, *Giorgione e Raffaello*, Bologna 1989 (collaborazione per il paesaggio alla Madonna di Foligno).

<sup>2</sup> E. GUIDONI, *L'Adorazione dei Magi di Londra. Il viaggio a Roma, i dogi Marco e Agostino Barbarigo, l'oroscopo delle religioni*, Roma 1996.

<sup>3</sup> Id., *Giorgione e la peste. La Venere di Dresda*, Roma 1996, pp. 25-27.

ziano e Sebastiano<sup>4</sup>, sono stati certamente colpiti direttamente dall'improvvisa scomparsa del maestro; logico che anche Sebastiano del Piombo, suo stretto collaboratore in molte opere appartenenti agli anni 1507-10, abbia a sua volta voluto ricordare l'evento, in modo alquanto differente ma con altrettanta efficacia.

Abbiamo trovato le immagini di questo omaggio postumo in due delle lunette affrescate nella villa della Farnesina, prima opera romana di Sebastiano databile tra la primavera 1511 e il 27 gennaio 1512, quando l'opera risulta compiuta<sup>5</sup>. Il pittore veneziano, condotto a Roma da Agostino Chigi, porta con sé un nuovo modo di dipingere e di trattare i soggetti, come già aveva osservato il Vasari: "... nei quali archetti (=lunette) Sebastiano fece alcune poesie di quella maniera ch'aveva recato da Vinegia, molto disforme da quella che usavano in Roma i valenti pittori di que' tempi".<sup>6</sup> Si tratta di soggetti mitologici aventi a che fare con l'elemento aria, e ritenuti di derivazione ovidiana<sup>7</sup>: le lunette che ci interessano rappresentano *Dedalo e Icaro* e *La caduta di Fetonte*, entrambe legate quindi alla punizione della smodata ambizione di mortali puniti con la morte a causa di un eccessivo avvicinamento alla fonte di calore del sole.

Non è questa la sede per trattare l'argomento da questo particolare punto di vista: osserviamo invece come in entrambe le lunette venga trattata la caduta fatale a seguito di un atto di esagerata superbia. Come fonte di riferimento di queste "poesie" è preferibile tener conto non delle *Metamorfosi* di Ovidio ma della *Divina Commedia*. Vi si ritrovano i concetti del volo come avventura spesso arrischiata ("de' remi facemmo ali al folle volo"<sup>8</sup>, tal-

<sup>4</sup> G. VASARI, *Le vite...*, a cura di G. Milanesi: Vita di Giorgione da Castelfranco, vol. V, Firenze 1906, p. 99.

<sup>5</sup> M. LUCCO, *Sebastiano del Piombo*, Milano 1980, pp. 99-101, nn. 24 e 27.

<sup>6</sup> VASARI, *op. cit.*: Vita di Sebastian Viniziano, vol. V, p. 567.

<sup>7</sup> LUCCO, *op. cit.*, p. 99.

<sup>8</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Inferno, c. XXVI, v. 125.



Sebastiano del Piombo. Dedalo e Icaro (Roma, Palazzo della Farnesina).

volta resa possibile da una sorta di metaforica mutazione biologica ("al volo mi sentìa crescer le penne"<sup>9</sup>); e vi si trova l'accostamento tra le sfortunate esperienze di Icaro e Fetonte:

"Maggior paura non credo che fosse  
quando etòn li freni,  
per che 'ciel, come pare ancor, si cosse;  
né quando Icaro misero le reni  
sentí spennar per la scaldada cera,  
gridando il padre a lui «Mala via tieni!»<sup>10</sup>.

Nella bellissima invenzione del *Dedalo e Icaro*, dove sono illustrati quasi alla lettera i versi danteschi nello spiumarsi delle ali, il corpo orizzontale del giovane che piomba verso il basso è costruito con un perfetto equilibrio mentre gran parte della capigliatura castano chiara è già rovesciata in una specie di gorgo sulla fronte.

La somiglianza con Giorgione non è letterale, come anche essenzialmente simbolico è il riferimento alla morte improvvisa che interrompe una sfida quasi sovrumana alle regole della natura, dell'arte e della società. Ma una illuminante conferma a questa identificazione ci viene dalla figura di Dedalo, dove si possono riconoscere, anche per l'evidente affinità con il guerriero nell'affresco padovano di Tiziano, i lineamenti di Tuzio Costanzo<sup>11</sup>: certamente non il padre del pittore ma, anche in qualità di committente, individuabile come colui che più di ogni altro ne aveva promosso la formazione e la carriera, spingendolo forse oltre i confini delle umane possibilità. La sua muta disperazione (in questo discordante rispetto al grido dantesco), supera ogni idea di rimprovero o recriminazione, prendendo atto dell'ineluttabile crudeltà del fato. Dell'evento è sola responsabile la divinità: e infatti la mano sinistra del giovane e la destra del vecchio compongono insieme l'ideogramma del disco solare.

<sup>9</sup> Id., *op. cit.*, Purgatorio, c. XXVII, v. 123.

<sup>10</sup> Id., *op. cit.*, Inferno, c. XVII, vv. 106-11.

<sup>11</sup> Guidoni, *Giorgione e la peste...* cit., p. 26.



Sebastiano del Piombo. Fetonte (Roma, Palazzo della Farnesina)

Passando ad esaminare l'altra lunetta, notiamo subito che Fetonte, completamente capovolto a 180°, indossa un perizoma a righe quasi identico (verde invece di blu)<sup>12</sup>, e con l'indice della mano sinistra che trascina il panno segnala a sua volta verso l'altro la causa della sua caduta. Rovesciando l'immagine si possono notare la lunga capigliatura ricciuta castano chiara caratteristica di Giorgione e l'aspetto stravolto dell'espressione facciale dove la bocca semiaperta indica un'acuta sofferenza: anche la mano portata dietro la nuca allude al mal di testa che, insieme agli altri sintomi sopra elencati, sono tipici della morte di peste<sup>13</sup>. Nonostante la fronte aggrottata per il dolore e l'occhio allucinato, il volto di Fetonte si presenta nella posizione classica di un autoritratto "di sotto in su", dove l'espressione scomposta non modifica la direzione dello sguardo rivolto verso lo spettatore. Questo effetto, in qualche misura percepibile anche dal basso, è molto evidente nell'immagine raddrizzata, così come è stata preparata dal pittore per il cartone. Data la difficoltà effettiva di affrescare un volto capovolto, si può ipotizzare un'estrema cura nella preparazione del modello, e forse anche l'uso dello specchio.

Un dettaglio veramente rivelatore scopre la derivazione da un'immagine diritta: i lunghi capelli non ricadono pesantemente verso il basso (come nel caso, già segnalato, di Icaro), ma contro ogni legge di gravità rimangono nella posizione canonica del ritratto aderenti al viso della persona viva, a dimostrazione che la lettura capovolta è del tutto contingente. Solo in tal modo il ritratto-autoritratto può conservare intatta la sua riconoscibilità. Molto evidenti sono in effetti le analogie con *l'Autoritratto* di Giorgione (ad esempio con la versione di Braunschweig, la più

<sup>12</sup> Nella posizione rovesciata è chiaramente visibile un volto beffardo composto dalle ricche del perizoma, immediatamente sopra l'annodatura: vedi per questa tematica E. Guidoni, *Giorgione e i volti nascosti. La riscoperta di un "segreto" dell'arte occidentale*, Roma 1996.

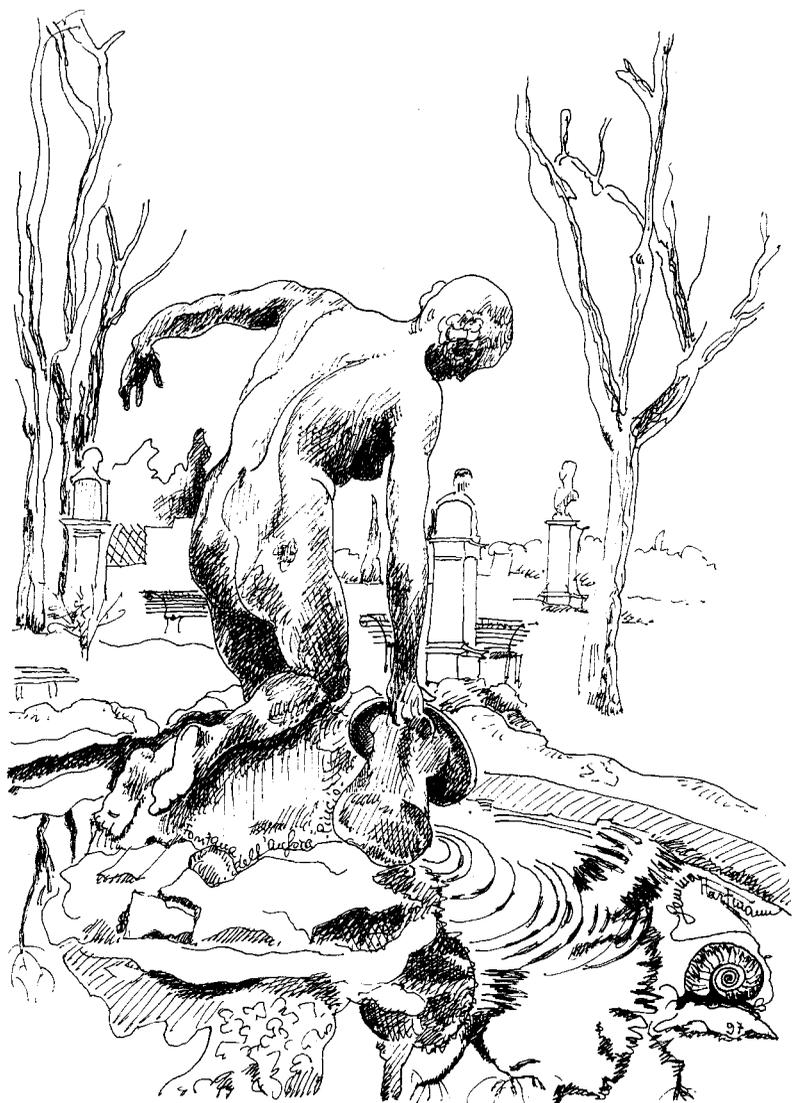
<sup>13</sup> Guidoni, *Giorgione e la peste... cit.*, fig. a p. 11 e passim.

accreditata per essere un originale),<sup>14</sup> opera della maturità dove simili sono i lineamenti, la conformazione della chioma, la veduta dal basso. Infine, la posizione del braccio piegato dietro la nuca richiama, a sua volta, la *Venere* di Dresda di Giorgione, nella quale abbiamo proposto di riconoscere una collaborazione di Sebastiano<sup>15</sup>. L'intensa drammatizzazione dell'espressione e i riccioli terminali dei capelli rendono l'idea dell'evento tragico in atto: la morte improvvisa accompagnata da forti dolori che è anche narrata da Tiziano nell'affresco padovano. Un confronto tra le due opere (tra le quali quella di Sebastiano del Piombo deve ritenersi, sia pure di pochi mesi, anteriore), è assai istruttiva per la comprensione del diverso modo di porsi dei due pittori in rapporto con l'evento. Tiziano descrive, rappresenta oggettivamente, ricrea la scena ricca di personaggi (tra i quali pone anche se stesso), di emozioni, di osservazioni e di contenuti sociali: storicizza la morte di Giorgione sintetizzando tutte le valenze narrative e pittoriche, e giudicandone cause, conseguenze, circostanze umane. Sebastiano al contrario registra per ben due volte la morte del maestro come morte del mitico eroe, interpretandone la fine come una fatale e ineludibile punizione divina ad una troppo grande e temeraria sfida: la morte improvvisa punisce chi ha osato troppo avvicinarsi alla divinità, quasi per emularla e identificarsi con lei. Il suo eroe è colto nel momento della istantanea caduta, quasi solitaria come si addice a chi ha tentato vie negate ai mortali. Dipinte a Roma, e sotto il ferreo pontificato di Giulio II, queste immagini di drammatica attualità costituiscono anche un monito contro ogni eccessiva manifestazione di superbia e contro ogni tentativo di ribellione al potere costituito.

ENRICO GUIDONI

<sup>14</sup> J. Anderson, *Giorgione. Peintre de la "Brièveté Poétique"*, Paris 1996, pp. 306-07.

<sup>15</sup> Guidoni, *Giorgione e la peste... cit.*, nota 38 a pp. 21-22



## Un patrizio bernese e “La Regina dei Cuori” tra Roma e Firenze

*A Ferdinando con sentimenti grati*

In due saggi sulla “Strenna” ci siamo avvicinati allo straordinario personaggio di Karl Viktor von Bonstetten (Berna 1745 - Ginevra 1832).

Il primo “pezzo” (1980, pp. 249-267) riguarda il suo soggiorno a Roma con l'amica vitalizia Friederike Brun (autunno 1802 - primavera 1803), il secondo ('95, pp. 264 sg.) si occupa di sfuggita, del *brief encounter* con la contessa d'Albany durante la visita romana nell'inverno 1773/74.

Tre lunedì dell'omonima opera di Sainte-Beuve (*Causeries du Lundi*, 3. ed., vol. XIV, Paris s. a., pp. 417-479, ag.-sett. 1860) trattano di Bonstetten. L'autore del saggio, A. Steinlen (biografo di v. Bonstetten, in seg. B.) lo descrive come “un Bernois aussi peu Bernois que possible...esprit cosmopolite, européen”, che aveva i suoi periodi wertheriani, di Jean Jacques (Rousseau) e di Voltaire, grande “Littérateur” et gymnaste de la pensée”, innovatore con le radici negli autori antichi romani. Della filosofia tedesca scrisse ironicamente alla contessa: “C'est une laide et impérieuse coquette, qu'il faut bien se garder de mettre en déshabillé (lettera di B., 4 aprile 1810 a Louise d'Albany).

Un successo quasi mondiale ebbe il “Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Énéide”, un percorso attraverso lo splendido *Latium* classico e quello miserabile moderno.

Recentemente è uscito un volume (in lingua tedesca) oltremodo interessante, intitolato “Italiam! Italiam!” (vedi bibliografia fine saggio). Questa pubblicazione forma la base dei seguenti appunti sporadici, tratti in parte dai “Souvenirs” (1831), apparsi un anno prima della scomparsa di B., nonché da un notevole

epistolario francese diretto all'amico Johannes von Müller. Protagonista femminile dell'attuale "pezzo" è di nuovo la contessa d'Albany, nata Louise, principessa di Stolberg-Gedern.

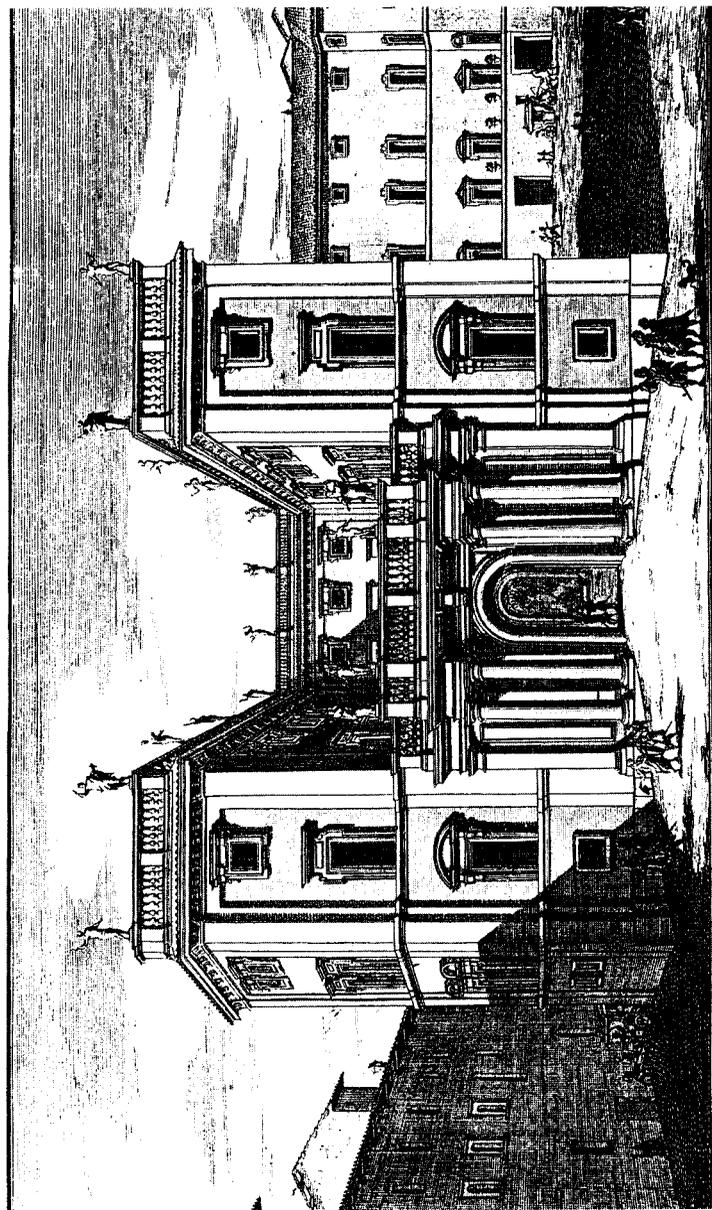
In una nota i curatori della nostra Bonstetteniana tracciano brevemente le avventure e disavventure della coppia Stuart, ossia quelle dello sfortunato "Bonnie Prince Charlie" e della sua "Regina dei Cuori", amante del poeta Vittorio Alfieri.

Nella sua biografia di B., Marie-L. Herking cita alcuni brani epistolari dello scrittore, tra l'altro un inno a Roma:

"Hommes de génie venez écouter sur les ruines du Palatin ou sous les cascades de Tivoli les chants d'Horace, de Vergile ou d'Homère. Oh Rome, ma chère Rome, tombeaux des Scipions, des Horaces, de Raphaël, je vous embrasse." (Cit. Steinlen, Herking p. 108). Lo stesso Steinlen scrive: "Il (B.) vit beaucoup à Rome chez l'héritier des Stuarts, le Prétendant et sa belle épouse, la Reine des coeurs, la comtesse d'Albany, dont il devint même amoureux. Mais les amours de B. paraissent avoir été d'agréables distractions plutôt que des orages: il reservait son culte plus fervent pour l'amitié" (C.A. Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi* cit., pp. 439 sg.). Come è noto, l'epistolario della "Regina dei Cuori" si conserva nella Biblioteca del pittore F.X. Fabre (a Montpellier), che B. chiamò "suo terzo marito".

L'intermezzo amoroso di B. con la civettuola "regina" si conclude in una lunga corrispondenza alla quale facciamo qualche accenno, citando alcuni brani relativi alle giornate romane. Naturalmente egli omise di annunciare alla principessa il suo matrimonio con Marie v. Wattenwyl (1776). I coniugi ebbero il figlio Karl Johannes v. B.

A Roma B. s'innamorò della principessa; il suo accompagnatore di viaggio fu Jacob Christoph von Scherer; costui dal canto suo prese una cotta per la dama di compagnia di Luisa, di nome Lucile von Maltzan. Ci troviamo ai tempi dei "grandi sentimenti"! In una lunga epistola a von Müller, in data 21 aprile 1774, B. scrive: "Scherer mi lascia in un terribile vuoto. Da mezz'anno



PALAZZO DELL'ILL. SIG. MARCHESE MUTI DIETRO SANTI APOSTOLI  
*Architettura del Cavaliere Mattia de' Rossi*  
 i. Consueto de' Padri Anonimi Conoscitori di S. Apollinare

Palazzo Muti (ora Balestra) in piazza SS. Apostoli. Ristampa di G.B. Falda, Nuovo teatro (1665), EPT, Roma

non eravamo divisi, neanche un'ora. La relazione con la tedeschina va avanti; un romanzo appassionante che finirà con l'alzare la piccina al rango di principessa. Io ero coinvolto nell'intera faccenda. Ho avuto anche a che fare con la pena, credetemi. Il mio buon senso mi faceva vergogna in mezzo a tutto questo innamoramento. Se fosse stato possibile avvicinarmi alla principessa Stuart a Siena, avrei preferito la sua a qualsiasi compagnia. La dama (Lucile) è a quanto pare spensierata e incostante, in verità però capace di nutrire sentimenti durevoli e giudizi di larghe vedute. Essa sarà qui fra pochi giorni".

In una lettera da Firenze a B. scrive Luisa l'8 dicembre 1774:

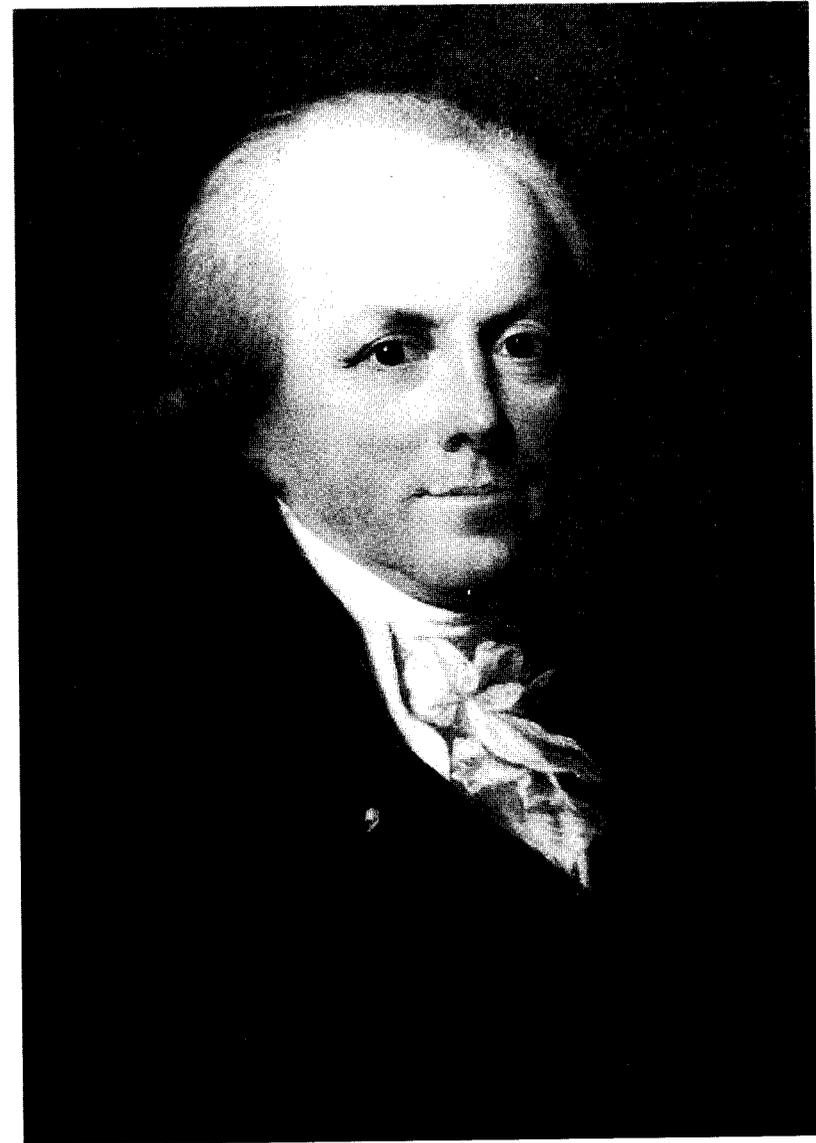
"Il Cielo dovrebbe compiere una meraviglia per portarci insieme; Ciò sarebbe magnifico - e state tranquillo: Scherer tornerrebbe di nuovo alla sua piccola deliziosa creatura, se noi venissimo da Voi. Il vostro buon amico è indeciso, ma è abbastanza castigato, dovendo rimanere presso il vecchio zio (a Lione)". Il medesimo messaggio così inizia: "Voi siete l'uomo più gentile ch'io conosca, ed il solo che è capace di legare il mio cuore, il mio spirito e la mia anima - come sarebbe focosa la nostra amicizia se potessimo abbreviare le cinquecento miglie che ci separano! La dolce Maltzan mi dice spesso: "Il signor v. B. era l'unico che avrebbe potuto essere pericoloso per me, e lo credo: Voi siete allegro, amabile e ragionevole d'indole. Proprio così mi auguro un amante, avendo la sensazione che Lui lo sia soltanto con me. Non vorrei che il mondo sappia qualcosa del mio amore e dei miei divertimenti; non posso sopportare l'amore alla maniera italiana, lo si sparge da tutti i tetti e l'intera città è al corrente fino a qual punto vada il favore che uno mostra all'amante... Voi vorreste sapere quale vita io meni, che sarebbe triviale per qualsiasi altra la mattinata passa con un po' di lettura, toilette ed una passeggiata. Ai pasti ho sempre abbondante compagnia. Se a sera non c'è opera vado al casinò; mi ritiro alle nove. Ho appena scritto ai miei amici; a loro appartengono le ultime ore della giornata, per me sono quelli i più bei momenti. Che gioia del



La contessa Louise d'Albany in un ritratto di F.X.Fabre.  
1797 Montpellier, Musée Fabre

cuore occuparmi di Voi. Contate tra i miei favoriti; probabilmente Voi esercitate troppo potere sul mio cuore. Ah - perché non siamo sull'isola dei beati - non intendo dire l'Inghilterra (non ci tengo affatto da governare), ma vorrei trovarmi più vicina alle Alpi - la compagnia degli italiani m'annoia. A Firenze la gente non è gentile, la conversazione gira intorno a storie scandalistiche... Quando Voi eravate a Siena, mi avete spesso portato alla disperazione. Ogni tanto mi sono immaginato che mi foste piaciuto ed il giorno successivo mi avete trattato con indifferenza, del tutto freddamente. Senonché, la nostra amicizia durerà, non è vero? Oppure - Vi siete già innamorato, da che ci siamo lasciati? M'immagino che Voi abbiate dedicato i due mesi di silenzio ad altre persone; ma vogliamo dimenticare i peccati passati, che sono espriati nel Cielo e sulla Terra...Adieu - conserviamo l'amicizia che significa la nostra felicità; mi fa piacere amarVi e di dirvelo. Vogliamo scriverci invece di annoiarci. Se fossimo sull'isola dei Beati, passeremmo meglio il nostro tempo, che se Voi foste in viaggio ed io a tavolino. Finisco la mia lettera dicendo di abbracciarVi cordialmente. P.S.. Non fate vedere questo scritto a nessuno. Vi considero taciturno come un confessore."

Facciamo un salto al 1808. In una epistola del B. al più giovane amico Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi, datata Firenze 9 maggio, lo scrivente fa la seguente constatazione: "Ammiro la (Anne-Germaine de) Staël (nata Necker) in tutto ciò che fa (a Coppet, sul lac Léman) anche se penserei diversamente; non dovrei dir altro, se no correrei il rischio d'essere lapidato. Oltre ciò ho imparato ad ammirare le meraviglie che essa fa. Nostro Signore non ha moltiplicato i sette pani meglio che quando lei scrisse la *Corinne (ou l'Italie)*. Avverte di riservarne una copia per la signora (Friederike) Brun, una per il sig. v. B. ed una per la contessa d'Albany. Ringrazio, mi piego in ginocchio di fronte al mio esemplare - e ne riceverò due! Ma ora si compie un miracolo: un copia è riservata all'arcivescovo di Taranto (ossia il collezionista di vasellame magnagreco e suditalico Giuseppe Capece



Karl Viktor von Bonstetten in un ritratto di Jens Juel danese.  
1800 Danimarca, collezione privata.

Latro, vedi JHB, "Strenna" 86). ...Niente è più informativo che la posta espresso ed i vetturini. Sono tornato da Arezzo e avevo la moglie d'un medico nella carrozza. Essa era sulla cinquantina e non ha probabilmente mai lasciato il suo Paese. Il mondo ha per lei due parti, Arezzo e "la terra dei Inglesi" (difettoso italiano, anche in seguito). "Ahimé, caro Signore, ditemi per favore: quanto è più grande Londra che Arezzo?" La donna era ancora abbastanza carina, piena di fascino, parlava piacevolmente, e il suo modo giovanile si manifestava nel fatto che la sua ingenuità le stava così bene. "O via, caro Signore, già che stiamo insieme qui, mi dite pure, come si fa l'amore dai (in ital.) inglesi. M'hanno detto che noi si fa (gergo toscano) certe cose dai inglesi? É vero?" Le davo un po' ragione, chiedendole da parte mia, come stessero le cose riguardo ad Arezzo? Non ho mai avuto un dialogo più istruttivo. Lei univa tutto il sapere d'una donna con quello medicinale di suo marito. Dall'arrivo dei francesi questa dolce galanteria si è trasformata in terribile libertinaggio; la metà della popolazione campestre soffre di libidine. In più città i francesi hanno talmente maltrattato le donne che molte sono morte; un prete ottantenne ha vissuto a Montecchio insieme alla sua donna di servizio ed una giovane nipote. Membri del corpo militare polacco hanno violato dapprima la nipote, poi la vecchia ed infine il sacerdote; e poiché non capì ciò che lei sussurrava dietro la mano relativo al prete, essa disse (in ital.): "Ma, li facevano ciò che fanno i frati". Io le domandai circa lo stato di cose nei conventi femminili. Lei adoperò venti termini sinonimi per esprimere, fino a dove le fanciulle costì avevano esteso la loro furberia pur di avvicinarsi agli uomini..." E così conclude la lettera:

"Anche la contessa di Albany trascorse l'inverno *con noi*, non è vero? Scrivete spesso alla Brun. Qui si ottiene il paradiso del tutto gratuitamente. Tra quindici giorni sarò dal Monsieur Simondi; Adieu, carissimo Simone, come dice la contessa d'Albany, Simonde o Simondi - io però dico: Adieu Amico mio. Mi rallegra a rivedere Voi e madame de Staël e Coppet..."



François Xavier Fabre in un'erma marmorea di Giovanni Antonio Santarelli, terminata dal figlio Emilio. Ca 1826. Montpellier, Musée Fabre

Nei *Souvenirs B.* dedica alcuni mosaici italiani alla “regina” ed al malaugurato coniuge, il pretendente Carlo Edoardo Stuart: “Nell’inverno tra il 1773 e il 1774 fui presentato al pretendente ed alla sua bellissima consorte, che i romani chiamarono “la Regina dei Cuori”. La casa del principe (palazzo Muti presso Ss. Apostoli, J.B.H.) fu una vera e propria miniatura di corte; di fronte agli ospiti il re e la regina d’Inghilterra erano circondati da tre o quattro camerieri segreti e dame d’onore, e soprattutto brillava l’incanto e l’allegria della Regina. Il mio amico Scherer s’innamorò di una delle dame d’onore ed io della regina.

Il pretendente era di alta statura, magro, bonario e chiacchierone. Mi dimostrò amicizia, essendo io praticamente l’unico uomo, ch’egli riceveva. Per di più capivo bene l’inglese e parlavo la lingua discretamente. Egli raccontava volentieri le sue avventure ed io le ascoltavo di buon grado, il che, per lui, aveva un gran fascino, poiché suppongo che la gente di corte aveva ascoltato cento volte ciò che egli mi raccontava per la prima volta. Purtroppo non pensavo a scriverne giù le memorie. Quante cose avrei potuto narrare sulla vita memorabile dell’ultimo germoglio d’una stirpe, che aveva regnato sull’Inghilterra e la Scozia per quattro secoli! Senonché, allora mi sono occupato più della Regina che di S.M. il Re. Mi ricordo l’impressione che i racconti del principe mi fecero; mi meraviglia che egli parlasse dei suoi nemici senza amarezza e dei suoi amici senza gratitudine; fu un genuino Stuart. La sua consorte rideva spesso di nascosto di fronte al suo modo di presentarsi in Scozia; travestito da grassa cameriera. Con la sua gagliarda apparenza, un po’ donchisciottesca dev’essere sembrato una caricatura. Il principe aveva l’abitudine costante di ripetere le parole “ha capi(to)”. Probabilmente alludeva alla mia attenzione. Rimpiango profondamente che allora non avevo più dimestichezza con la storia recente e contemporanea... Se io a quell’epoca avessi approfondito la storia del tempo, avrei potuto trarre vantaggio dai racconti del principe Edoardo.

A sera la piccola corte si recava al teatro, però rimaneva iso-

lata. Nessun inglese ci andava ed i romani sono raramente socievoli. La regina fu piuttosto di indole francese che tedesca. Di nascita fu principessa di Stolberg-Gedern. Il suo temperamento lieto era di carattere birichino, spesso in amicizia, a volte un po’ di più. Il ricordo della prima cena presso Sua Maestà mi è rimasto penoso. Io sedevo a fianco della regina. Quando vidi che lei stava per tagliare una tacchina, mi sono stupidamente offerto di toglierle tale disturbo. Essa capiva subito che ciò non fosse che un modo di parlare, quando allungai la mano verso il piatto. Io, che non avevo mai fatto delle *tranches* di selvaggina in vita mia, dimostra in pieno la mia incapacità, schizzando i miei vicini, e più sanguinante nel mio cuore il tacchino sul piatto.

...Non posso negare d’essere stato incantato dalla compagnia degli Stuart. Il re mi dimostrava la sua amicizia. Sono stato innamorato della regina senza accorgermene e lei mi amò senza dirmelo. L’epoca dell’innocenza in tutte le cose è sempre quella della felicità, anche nell’amore. Cionondimeno non fui un favorito delle donne da quando ero veramente innamorato; allora davo libero corso al mio cuore. Le vie del cuore non hanno fine, mentre non c’è strada più breve che quella della vanità...

Ai tempi del mio primo viaggio in Italia un giovanotto non poteva sostare molto a lungo senza aver avuto una faccenda d’amore. Mi rammento della fine della mi sosta napoletana; il mio amico ed io lasciammo un ballo; lui si mise a piangere, anch’io fui commosso; ma al momento in cui ci accorgemmo di piangere per la terza volta, presi la decisione di ridere sulle nostre avventure amorose. Dopodiché dissi a lui: “Senti, vogliamo ridere dei nostri addii?” Ed infatti ci mettemmo a ridere...

La regina, comunque, non è stata dimenticata; occasionalmente scambiavamo lettere. Nell’anno 1780 essa lasciò suo marito, ritirandosi nel convento dei Ss. Apostoli (errore per la Cancelleria Apostolica, vedi J.B.H., “Strenna” 1995, p. 266), da dove lei - nella sua noia - mi scrisse delle lettere allegrissime e amabilissime. Qualche anno dopo essa m’invitò ad un *rendez-vous* ai

bagni di Baden. Negli stessi giorni ricevetti una lettera da Madame Necker, stabilitasi a Lausanne insieme alla figlia, e che mi vollero vedere. Non sapevo quale invito accettare; scelsi infine quello della regina, dopodiché venni a sapere, che essa fosse accompagnata da un giovane italiano, perduto innamorado di lei. Costui era (Vittorio) Alfieri, ancora sconosciuto. Mi sono deciso per Madame de Staël, nel fiore della giovinezza, dello spirito e della sua *coquetterie*... (futura autrice di *Delphine e Corinne ou l'Italie*).

“La regina dei cuori”, che vidi a Roma, era di media grandezza, bionda dagli occhi blu scuri, il naso era un po’ in su, di carnagione bionda come un’inglesina, allegra, civettuola, e sempre arzilla, girando la testa alla gente. L’avevo vista come un bocciolo di rosa - trentatré anni più tardi la vidi di nuovo come contessa d’Albany, a Firenze nell’anno 1807. Per fortuna si stava facendo crepuscolo; la voce era ancora la medesima, un pochino anche lo sguardo, tutto il resto era quello di una donna anziana...

Allorquando sono tornato alla mia abitazione mi sono guardato allo specchio per constatare a che punto fossi invecchiato anch’io. Fui meravigliato quando non mi sono trovato repellente. Da ciò risulta che l’incostanza nell’amore sia un errore del tutto legittimo, poiché l’oggetto amato cambia in ogni età della vita fisicamente ed a volte anche moralmente.

A Roma “la regina d’Inghilterra” si esibiva da pastorella, la contessa d’Albany a Firenze da regina fino al punto in cui ne era capace. Essa aveva un comportamento dignitoso, che si adattava alla sua età e che fu ancor più adatto all’alto coturno dell’Alfieri, con il quale lei aveva convissuto; il suo spirito aveva guadagnato molto nella convivenza con l’uomo geniale. Lo spirito deve tener passo con l’età e con l’aspetto esterno, soprattutto presso la donna. Stare fermo significa essere raggiunto dalla morte, che sta dietro a noi per tenerci in movimento qualora possiamo camminare oppure per raggiungerci al momento in cui stiamo fermi.

Continuiamo gli appunti di B. relativi alla “Regina”:

“La contessa d’Albany era stata sposata con Alfieri a giudicare da una parola che le era scappata. Allorquando io le domandai se andasse al teatro, rispose: “Mio marito non ci va volentieri. “Ed il primo consorte, il pretendente; l’aveva costretta ad andare a visitare gli spettacoli teatrali ogni sera. Quando glielo feci presente, essa abbassò la testa.

Dopo la morte d’Alfieri (1803) il piano superiore del palazzo sul Lungarno Corsini, che la contessa aveva abitato, rimase chiuso. Non so perché non parlava mai d’Alfieri, persino prevenendomi d’avviare la conversazione su di lui. Essa visse insieme al pittore François Xavier Fabre. Per quanto non abitasse da lei, egli vi faceva i pasti giornalieri. Questo terzo uomo aveva piuttosto l’aspetto d’un aduttore che d’un coniuge, facendosi vedere di rado...

Madame d’Albany era popolare e stimata a Firenze. Nessuno straniero faceva a meno di fare onore alla vedova dell’ultimo poeta tragico. Essa riceveva con dignità e cortesia.

Una volta alla settimana c’era da lei un raduno di ragazze, che vi passavano il tempo. La mia breve sosta a Firenze non fu sufficiente per una partecipazione.

Se fossi rimasto più a lungo a Firenze, credo che ci saremmo riavvicinati gradualmente di più. Un vecchio sentimento non si rinnova. Si può provare un nuovo amore a vicenda, ma al momento in cui i rapporti sono cambiati, allora lo sono anche i sentimenti.

I seguenti appunti autografi risalgono al 1827:

“Essa si faceva chiamare “maestà”, un titolo del quale rideva, quando il marito non era presente. A Roma fu denominata ‘la Regina dei Cuori... La sua corte era composta da una famiglia irica.

Io sentivo una intensa inclinazione per la regina; non ero affatto un favorito femminile e non mi sono nemmeno accorto del grado in cui ero innamorato. Una tale situazione rende più felice che una galanteria. Ci siamo amati senza dirlo, il nostro amore è rimasto nel comportamento. Inoltre esisteva una convinzione (ignaro da dove), secondo la quale essa avrebbe perso la pensio-

ne nel caso in cui avesse avuto figli. Di questa voce non mi sono curato ma ne capisco bene l'origine. Un rapporto troppo intimo avrebbe potuto avere delle conseguenze serie...

La principessa nascondeva sotto una apparente superficialità un carattere forte e più cultura delle italiane." Il suo personaggio appassionante costituì un *Leitmotiv* nella vita di Bonstetten, significò una irresistibile forza d'attrazione oltre alla terra di Virgilio. Il suo immortale *Latium...* fu composto durante l'inverno 1802-03. Egli ha in comune con Goethe e Chateaubriand la riscoperta della Campagna romana. La grandezza e la semplicità vivono negli *Idilli Romani* e in "cette admirable solitude" (*Mémoires d'Outretombe*). La famosa "lettre à M. de Fontanes" è datata il 10 gennaio 1804 (Herking, vol. cit. p.303, nota). Pochi anni prima (inverno 1795-96) il poeta tedesco Friedrich von Matthisson aveva ribadito "l'esempio impressionante dell'oscuro deserto della Campagna" (*Erinnerungen*, Zürich 1812, vol. 3, p. 227).

Il 29 giugno 1803 scrive Chateaubriand all'amico Fontanes:

"Venez vite ici, mon cher ami. Toute ma froideur n'a pu tenir contre une chose si étonnante: j'ai la tête troublée de tout ce que je vois. Figurez-vous que vous ne savez rien de Rome, que personne ne sait rien quand on n'a pas vu tant de grandeur, de ruines, de souvenirs..."

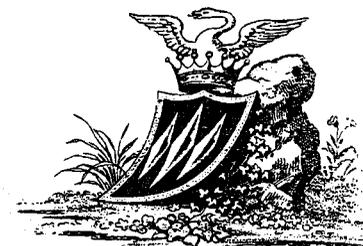
Bonstetten non fu soltanto un corteggiatore femminile, ma soprattutto un interprete della posizione grandiosa di Roma e del suo paesaggio spettacolare:

"Dal tetto di Villa (Doria) Pamphilj c'è una delle più belle viste del mondo. Roma sembra giacere in un bacino meraviglioso, delimitato al Nord da Monte Pincio. Sopra tutto ciò si alza la montagna etrusca e sabina. La struttura dei giardini pamphiliani è un ulteriore documento del vecchio stile che si preoccupava di non piacere ma di far meraviglia, lasciando arte e ricchezza superare la bellezza della natura. Da lì i viali rettilinei e gli enormi impianti boschivi e floreali secondo il prototipo antico. Da lì gli

alberi architettonicamente potati, corrispondono esattamente al gusto del popolo...

In nessuna parte il pensiero sfugge così facilmente che sul suolo romano, ove si sale e scende continuamente i gradini del passato e del futuro..."

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN



BARON DE BONSTETTEN

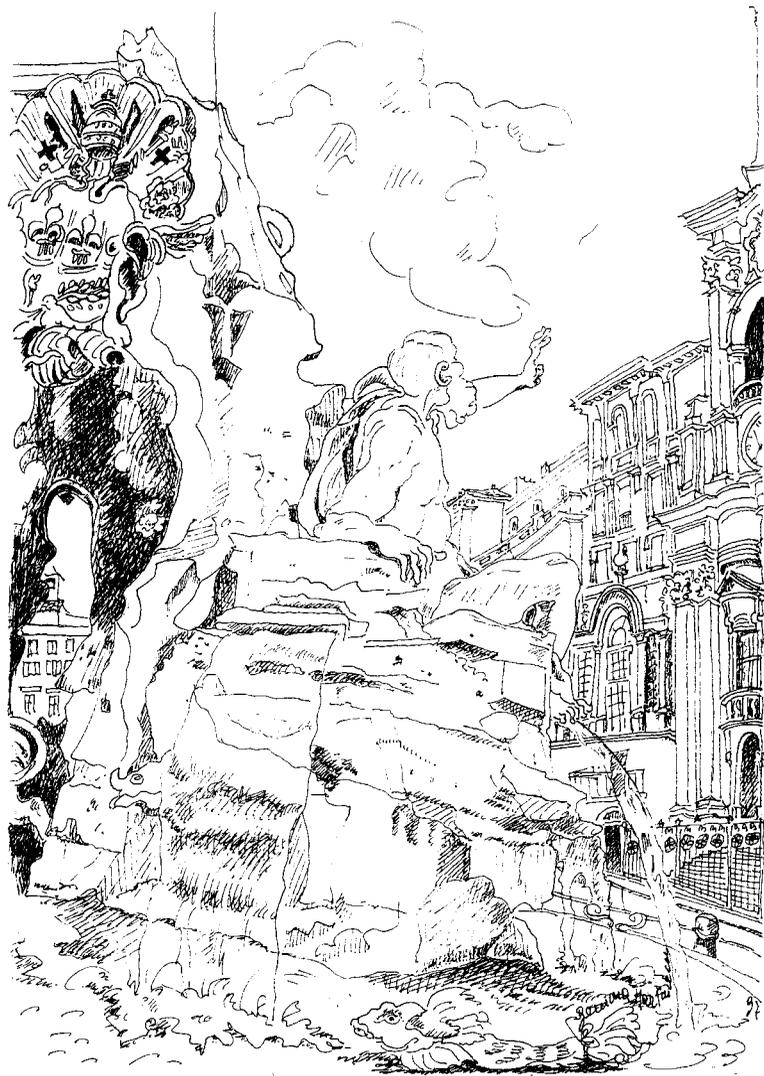
#### Bibliografia:

Debbo all'amico "romanista" Arnold Esch la gentile segnalazione della recente pubblicazione: *Italiam! Italiam! Ein neuentdeckter Karl Viktor von Bonstetten*. Hrsg., übersetzt und erläutert von Doris und Peter Walser-Wilhelm. Bern ecc. 1995, pp. 410.

Marie-L. Herking, *Charles-Victor de Bonstetten 1745-1832, sa vie, ses oeuvres*. Lausanne 1921 (con bibliografia), pp. 446.

Postscriptum: nel suo "paper" *Berna e l'Italia* ("Nuova Antologia" gennaio-marzo 1992), A. Esch si dedica ampiamente alle opere di v. Bonstetten, in particolar modo al *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Énéide* (1804), nonché a *L'homme du Midi et l'homme du Nord* (Uscito nel 1824), suoi capolavori. (loc. cit. pp. 333-337).

## Campo Testaccio



Negli anni Venti esistevano nella capitale sette-otto campi di calcio degni di tale nome. C'erano i due campi contigui all'Olmo, nell'attuale area del Foro Italico, dove trasvolavano i biancoverdi dell'Unione Sportiva Romana e i bianconeri della Juventus; i campi, che stavano proprio davanti a Ponte Milvio, alle prime piogge venivano invariabilmente sommersi dalle acque dello straripante Tevere; la Pro Roma giocava su un terreno dalle parti di Piazza Apollodoro, al Lungotevere Flaminio; la Fortitudo alla Madonna del Riposo, fuori Porta Cavalleggeri, su un rettangolo di gioco provvisto di tribunetta; l'Audace al Parco dei Daini, ai margini pariolini di Villa Borghese; l'Alba aveva un terreno al Flaminio, dove sta ora Piazza Melozzo da Forlì; i giallorossi del Roman giostravano al Due Pini, piccolo gioiello con tribune di legno e micro-spogliatoi, dove poi sorse il Tennis Club Parioli; la Lazio frequentava la Rondinella, impianto attaccato allo Stadio Nazionale (oggi Flaminio). Quando, nel 1927, nacque l'A.S. Roma dalla fusione delle squadre suddette (eccetto la Lazio, s'intende), essa scelse di giocare al Motovelodromo Appio, ai Cessati Spiriti, a poca distanza dal prato di Centocelle. L'Appio aveva uno sviluppo di 400 metri ed era costruito completamente in cemento armato. Poteva contenere 10 mila persone ma rimaneva scomodo da raggiungere, perché era servito dai tram del Governatorato (comune di Roma) fino a Porta San Giovanni, e da lì per i restanti 4 km i tifosi dovevano arrangiarsi con i tram dei Castelli, che erano pochi e partivano ogni morte di Papa. Il terreno di gioco, poi, diventava una risaia ai primi goccioloni. Nell'inverno del 1928, dopo che nel corso di una partita con l'Andrea

Doria il crollo della tettoia della tribuna aveva provocato il ferimento di vari spettatori, i dirigenti romanisti cominciarono a pensare seriamente alla necessità di trovare una nuova sistemazione. Il vice-presidente della società Renato Sacerdoti, che rivestiva anche la carica di presidente della commissione finanza, insieme ai fratelli Piero e Giorgio Crostarosa, già dirigenti del Roman, decisero di ripetere l'operazione che era stata tentata con successo alcuni anni prima, quando l'aristocratico sodalizio dai colori capitolini aveva eretto il suo impianto al Due Pini col contributo dei sostenitori.

Il progetto, già avanzato nel giugno del 1927, consisteva nel dare alla A. S. Roma uno stadio di sua proprietà. Il presidente, il gerarca Italo Foschi, ottenne dal Governatorato, in affitto per venti anni al club giallorosso, un tratto di terreno vicino alla Piramide, poco più di un campetto di periferia, accanto a una "fabbrica" di selci o sampietrini e al grande lavatoio pubblico esistente dal 1907 in via Zabaglia. I lavori di costruzione furono affidati alla ditta Pasqualin e Vienna, e andarono avanti dall'estate del '28, quando si cominciò a preparare il campo, fino all'ottobre del '29; le tribune furono innalzate negli ultimi tre mesi; il tutto avvenne sotto l'attenta e costante sorveglianza di Sacerdoti. A novembre l'impianto era bello e pronto; un vero affare, reso possibile dalla volontà degli ambienti politici romani di dare al prestigioso club sportivo dell'Urbe una casa *ad hoc*.

Lo stadio, però, era tanto *ad hoc* per l'ambiente romano da essere addirittura sotto sfratto. Infatti, la durata della concessione (approvata dal governatore Boncompagni Ludovisi con delibera del 10/8/1929) era sì fissata in venti anni, con scadenza al 6/9/1949 e per il canone annuo di 6 mila lire, ma il contratto dava al Governatorato la facoltà di revocarla "in qualunque tempo e di ottenere la piena disponibilità del terreno". Se ciò fosse avvenuto entro dieci anni, avrebbe dovuto corrispondere alla Roma un indennizzo, "da accertarsi a suo giudizio insindacabile". Insomma, l'A. S. Roma era alla mercè del Comune. Il papocchio

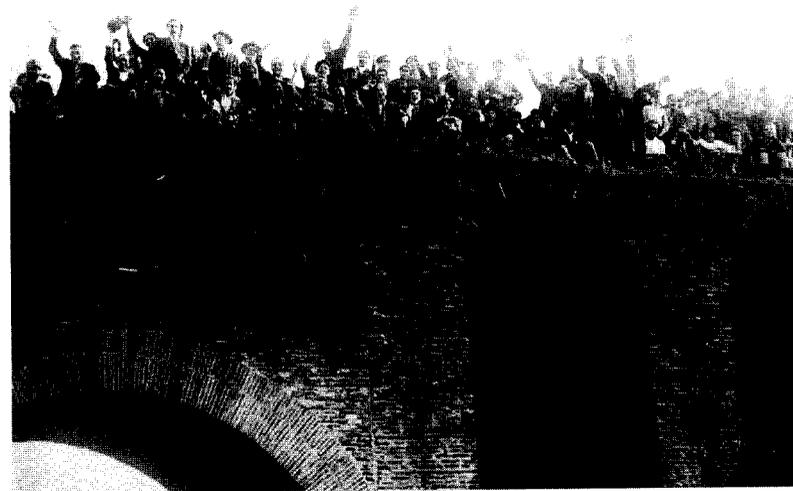


TRILUSSA BRINDA CON BERNARDINI  
ALLE FORTUNE DELLA ROMA.

Carlo Alberto Salustri era un fervente romanista e frequentava spesso Campo Testaccio. La foto è tratta dall'album di Vittorio Finizio

s'era creato nella maniera tipica ed eterna della burocrazia capitolina: il 2 agosto 1929 Sacerdoti aveva presentato all'Ispettorato Edilizio del Governatorato il progetto del campo sportivo, a firma dell'ing. Albano Dertani. Il 13 agosto, tuttavia, la Commissione Edilizia aveva sospeso la decisione in attesa del benestare del Ministero della Pubblica Istruzione, "che nell'esame della Variante Generale al Piano Regolatore aveva prospettato l'opportunità che la zona fosse vincolata a zona di rispetto". Il 25 ottobre la Commissione di Vigilanza Teatrale aveva visitato l'impianto, nel frattempo realizzato abusivamente, riconoscendo "che le tribune in legname erano costruite a regola d'arte e presentavano le volute condizioni di stabilità e di solidità", ma prescrivendo alcune norme per prevenire "il grave pericolo d'incendio che presentava una costruzione di tal natura". La soprintendenza ai Monumenti del Lazio, invece, non aveva voluto "esprimere alcun parere di competenza perché il progetto era stato eseguito"; aveva lamentato inoltre che "l'intervento tempestivo del Ministero dell'Educazione Nazionale avrebbe potuto evitare almeno la costruzione dell'altissima e poco estetica tribuna di legno, proprio di fronte alla suggestiva alberata del Cimitero acattolico". Il rimpiazzino si concluse il 3 dicembre quando, un mese dopo l'inaugurazione, la Commissione Edilizia decideva che, "per quanto il progetto lasciasse molto a desiderare, tutto sommato l'approvazione si poteva concedere", tanto più che l'impianto era già stato costruito". Campo Testaccio nasceva abusivo e sotto sfratto: del tutto "normale", in pratica.

Lo stadio costò un milione e quattrocentomila lire circa, completo di impianto di illuminazione, da pagare con rate annuali fino all'ammortamento del debito nel giro di otto anni. Ma dove stava precisamente Campo Testaccio? Fino a una ventina d'anni fa, chi si recava sul monte dei cocci poteva chiaramente distinguere il perimetro in mezzo al guazzabuglio di caseggiati e baracche abusive, in prevalenza autofficine, che spuntarono come funghi dopo la demolizione. Oggi, consigliamo di aprire il



Autunno del 1939. Dai "tre archi" delle mura di S. Paolo i sostenitori romanisti si godono le imprese dei loro beniamini.

"Tuttocittà 96" alla tavola 38. Nell'area verde di Parco Cestio il lettore noterà una specie di quadrato formato dalle vie Galvani, Nicola Zabaglia, Caio Cestio e Marmorata. Dentro a questo quadrato ci sono altre viuzze: via Leoni e via Caselli. E c'è pure una linea tratteggiata che, parallela a via Galvani, parte da via Zabaglia e si congiunge a via Marmorata. Se, con un bel pennarello rosso il lettore tratterà un rettangolo che ha come lati lunghi via Zabaglia e via Caselli e per lati corti via Caio Cestio e la linea tratteggiata, otterrà grosso modo il perimetro di Campo Testaccio!

Il terreno di gioco era molto ampio, 110 metri per 70, ricoperto da un manto d'erba di un verde intenso. Il fondo era morbido, considerato uno dei migliori se non il migliore in assoluto in Italia. Al riguardo abbiamo la testimonianza diretta di Luigi Ceresi, classe 1906, che ebbe modo di calcarlo nelle file dell'Ostiense, negli anni 1930-32. Ceresi - un lupacchiotto tutto d'argento e su-

perarzillo, che iniziò a praticare il calcio nelle fila dell'U. S. Romana - lo ricorda "estremamente soffice e compatto: una gioia per gli scarpini". Infatti, costanti erano le cure; ad esempio, nel settembre del '34 vennero scaricati tremila acri di terra scelta per restaurare il fondo. Zi' Checco, il mitico guardiano del Testaccio, avrebbe dovuto pensare alla manutenzione del terreno, ma, vista la sua tarda età, erano gli stessi giocatori - come ricordava Guido Masetti - ad innaffiare l'erba, a tagliarla con la falciatrice a mano, "di modo che del fondo conoscevano ogni piccola asperità, ogni segreto". Il terreno di Campo Testaccio aveva altre due qualità preziose. Innanzitutto, un sistema di drenaggio perfetto, con un reticolo di canaletti sotterranei, formati da muriccioli, posti a cinque metri l'uno dall'altro. Da questi l'acqua piovana passava a un collettore di fogna. Sopra si stendeva uno strato di carbonella e il terreno era fatto acconciamente "a schiena d'asino", similmente all'attuale stadio Luigi Ferraris di Genova. Il campo assorbiva come una spugna. Giove Pluvio poteva mandare giù l'iradiddio ma i giocatori, al Testaccio, non si specchiarono mai nelle pozzanghere. La seconda preziosa qualità era data dal fatto che la larghezza inusitata (70 metri erano un'enormità, all'epoca) permetteva ai dirigenti l'accorgimento di allargare o restringere il campo a seconda delle necessità e in ragione inversa alle attitudini della quadra avversaria. Quando scendevano gli squadroni, in genere, il campo si faceva un po' meno quadrato e più rettangolare, e cioè veniva ristretto di qualche metro; sempre nei limiti federali contemplati per la massima divisione, beninteso. Juventus e Ambrosiana-Inter protestarono parecchio presso la Federazione per questo trucchetto, ma senza ottenere mai soddisfazione. Nella primavera del '34, comunque, il terreno venne ristretto stabilmente di ben otto metri. Attorno al perimetro di gioco girava una pista d'atletica larga m. 6,50. Testaccio era stato concepito sul modello degli stadi di football inglesi, con particolare riferimento al campo dell'Everton a Liverpool; epperò, l'importanza che le gerarchie fasciste



Roma-Lazio del 18/10/1936. Dante Di Benedetti, il ventenne centrattacco di Genzano, ha appena segnato il primo gol romanista e la folla dei "popolari" esulta

annettevano alla pratica dell'atletica impose che tra il pubblico e i giocatori fosse sistemato l'anello della pista podistica, in terra rossa. Gli spalti riprendevano davvero il modello britannico: campo quadrato e senza le curve tipiche dello stadio "ellenico". La tribuna principale, dalla parte di via Zabaglia, era lunga m. 112, larga m. 16 e alta m.13; la facciata aveva uno zoccolo, alto 4 metri, in muratura, con motivi ornamentali; dai 4 metri ai 16 la rivestitura della facciata era in travi di legno dipinte di rosso; le panche delle gradinate, all'interno, in legno scuro, e le balauste verniciate gialle e rosse. La tribuna era coperta nella zona centrale da una pensilina lunga 64 metri, sorretta da 6 colonne. Questa zona coperta conteneva la tribuna d'onore per le autorità (in cui assise un paio di volte lo stesso Mussolini), la stampa, i soci. Le due ali laterali risultavano scoperte, e constatavano di 21 gradini. La tribuna nel suo totale poteva ospitare 5 mila per-



Zi Checco ritratto nella sua posizione tipica. La foto è del 1938.

sone sedute. Dirimpetto ad essa, parallela a via Marmorata, c'era la gradinata dei distinti: 120 metri di lunghezza, 20,50 di larghezza, 21 scalini, 10.000 persone: belle, brutte, tutte sedute. La gradinata dei distinti poggiava su dei pali che avevano una sorta di dispositivo di sicurezza: frecce rosse andavano giù lungo una scala graduata; man mano che la gente entrava e prendeva posto, la freccia scendeva - 2, 5, 8 mila persone - fino a raggiungere il fatidico numero 10. Era come mettere il carburante in un serbatoio. Sia i distinti che la tribuna avevano dei parterre leggermente inclinati verso il campo di gioco, lunghi ciascuno 120 metri e larghi 7. Essi davano sulla rete di recinzione delimitante la pista e potevano ospitare circa 6 mila persone.

Ed ora veniamo ai pezzi forti di Campo Testaccio, vale a dire ai "popolari". Le gradinate dei popolari si ergevano dietro le porte, quasi a picco sulle stesse, sopra la pista che celavano (per cui gli atleti, in curva, correvano...al coperto: caso unico nella storia degli stadi adibiti all'atletica leggera). I popolari davano sulle vie Caio Cestio e Galvani, e avevano uno zoccolo di 4 metri in muratura; nella rivestitura in legno, dipinta di rosso, si aprivano quattro grandi finestroni. Le panche delle gradinate erano in legname scuro e le balaustre gialle e rosse. Le "balconate" - così venivano chiamati i settori popolari - erano lunghe 60 metri, larghe 12 e alte 10, con 15 gradini. In ciascuna di esse in teoria potevano stare 3 mila persone; in realtà 2 mila, o poco più. I tifosi dei popolari stavano seduti, con la testa praticamente in mezzo alle gambe di chi stava sopra, ma nei momenti caldi seguivano la partita in piedi. Era dai popolari che, quando le cose si mettevano bene per i "lupi" dell'A. S. Roma (il grande capitano Attilio Ferraris, "Fuffo" Bernardini, il portiere Masetti, matto come un cavallo, il cannoniere "Sciabbolone" Wolk) partiva fragorosa come un coro del reggimento la famosa "canzone di Campo Testaccio". Il motivo, scritto da Toto Castellucci, era intessuto sulle note romantiche a tempo di *tango milonga* di "Guitarrita" (Cherubini-Fragna) e, nel 1930-31, faceva così:

Cor core acceso de la passione  
 undici atleti Roma chiamò  
 e sott'ar sole der Cuppolone  
 'na bella maja e du' colori je portò.  
 Li du' colori de Roma nostra  
 oggi signora der futtbba,  
 non più maestri né professori,  
 mo' so' dolori  
 perché "Roma" ce sa fa'.

C'è Masetti ch'è primo portiere,  
 De Micheli scrucchia ch'è un piacere  
 poi c'è quer torello de Bodini  
 cor gran Furvio Bernardini  
 che da' scola all'argentini.  
 Poi ce stà Ferraris er mediano,  
 granne Nazionale e Capitano.  
 Chini, Fasanelli e Costantino,  
 co' Lombardo e co' D'Aquino,  
 Vorche è un mago pe' segnà!

Campo Testaccio ciai tanta gloria  
 nessuna squadra ce passerà  
 ogni partita una vittoria  
 ogni Romano è un bon tifoso e sà strillà.  
 Petti d'acciaio, astuzia e core  
 corpi de testa da fa' incantà.  
 Passaggi ar volo co' precisione  
 e via er pallone che la rete và a trovà.

Quando che comincia la partita  
 ogni tifosetta se fà ardità  
 strilla: forza Roma, a tutto spiano  
 co' la bandieretta in mano  
 perché c'ia er core Romano.  
 L'ala centra e Vorche tira e segna  
 questo er gioco e "Roma" ve l'insegna...

OMAGGIO Vedi a pag. 7 il pronostico Durante

**CAMPO "TESTACCIO,"**

**GIUOCO DEL CALCIO**

Divisione Nazionale - Serie A - 1930-1931 (A. VIII)

**A. S. ROMA** contro

**ALESSANDRIA F. B. C.**

Roma, 5 Ottobre 1930 - VIII

**TUTTO PER TUTTI GLI SPORTS**

**ROBERTO GIAMPAOLI**

Via Frattina - ROMA - Via della Vite

Il più vasto assortimento della Capitale in articoli sportivi  
 e di abbigliamento sportivo

Laboratori propri di maglierie e calzature sportive

SCONTI ed AGEVOLAZIONI a Società sportive ed a Gruppi dell'O. N. D.

Officina Tipografica Romana "ARTE", - Via dell'Orso, 19 - 20

OPPA D'EUROPA

CAMPIONATO ITALIANO DI CÀ

A squarciagola cantava anche Amadeo Amadei, l'indimenticato "fornaretto di Frascati", che ci ha confidato: "Campo Testaccio...ricordo - erano davvero altri tempi - che mio padre mi mandava accompagnato a vedere la Roma di Ferraris IV, Bernardini e Masetti. Partivo da Frascati e prendevo posto sulle panche dei popolari, in curva, con dietro il cimitero. Lì andava la gente del popolo, i tifosi più caldi, quelli che lavoravano al Mattatoio, e arrivavano ancora sporchi dei sacchi di juta che si caricavano sulle spalle. I "lupi", con la magli giallorossa come la passione, davano ogni goccia di sudore per vincere e sentire i loro canti di gioia. Come tutti i ragazzini di allora, altro non sognavo che di vestire un giorno quella maglia. Poi entrai nel vivaio giallorosso...»

Dopo questo *excursus* romantico, continuiamo nella descrizione e storia del sacrario testaccino. Gli ingressi erano situati a via Caio Cestio e a via Zabaglia, piuttosto angusti. Se fate i calcoli, dalle cifre esposte viene fuori una capienza di 25 mila spettatori. Nel progetto originale, invece, la capienza massima consentita era di 27 mila persone. Il record d'incasso di Campo Testaccio risale a un Roma-Juventus del 1933, con 286 mila lire. Ma il limite massimo di spettatori, con tutta probabilità, fu conseguito in occasione di un 5-0 alla Juve (15 marzo 1931), quando i distinti sopportarono un carico di circa 11 mila persone e le spie andarono un metro sotto il livello di guardia. Venne consentito alla gente di occupare la pista sotto le balconate dei popolari, di modo che il recinto di gioco era praticamente formato dalla cornice dei tifosi stessi separati dai giocatori solo dalla rete di recinzione. Forse quel giorno 27 mila spettatori, Testaccio, li tenne; e fu buona sorte che non andò giù come un castello di carte.

La clamorosa impresa diede lo spunto al regista Mario Bonnard di fare un lungometraggio, che s'intitolò, manco a dirlo, "Cinque a zero". La pellicola venne girata nel 1932, in parte a Campo Testaccio, col contributo di tutti i giocatori della Roma che - potete giurarlo - se la spassarono un mondo. Il soggetto,

scritto da Michele Galdieri, a dire la verità è un po' scarso: un presidente di società (interpretato dal comico Angelo Musco, che la sera, a cena, faceva divertire come matti i romanisti) è alle prese con due problemi: la moglie (la soubrette Milly) che non vuol saperne di calcio e il capitano della squadra che sta con un'attrice di varietà. Il varietà e i battibecchi casalinghi tra Musco e Milly ricevono più attenzione del calcio. Ma le cose più fotogeniche sono proprio le immagini della tifoseria romanista e le evoluzioni dei giocatori. Nelle scene dei gol il co-protagonista Osvaldo Valenti venne doppiato nientemeno che da Fulvio Bernardini.

L'impianto era molto ben curato anche nella parte non visibile dall'esterno. Gli spogliatoi erano in legno e corredati di ogni conforto: docce, termosifoni, gabinetti, situati sotto la tribuna delle autorità. Giorgio Carpi, che giocò 19 partite ufficiali di campionato al Testaccio dal 1929 al 1935, ricorda che negli spogliatoi c'era uno stanzone, chiamato "il pozzo", perché destinato alle riserve; chi lo abbandonava, metaforicamente "usciva dal pozzo", perché vedeva la "luce" della prima squadra. Dagli spogliatoi partiva il sottopassaggio, naturalmente coperto, che si apriva con una botola posta tra la tribuna e i popolari di via Caio Cestio, direttamente sul terreno di gioco. D'angolo stava l'abitazione di Zi' Checco, il guardiano del campo, che lì viveva con la moglie, la Sora Angelica. Zi' Checco, classe 1861, era già in là con l'età quando divenne custode di Campo Testaccio. Perciò le sue mansioni si limitavano ad aprire e chiudere il grande portone d'ingresso, a tenere in buone condizioni i "ferri del mestiere" dei giocatori nel magazzino annesso (preparava i palloni, ingrassava gli scarpini, cambiava e limava i tacchetti), e a tenere a bada i terribili "maschiotti", i ragazzini che venivano a vedere gli allenamenti marinando la scuola dal contiguo De Amicis. La Sora Angelica, moto perpetuo, si occupava di rammendare i calzettoni, lavare le maglie e gli indumenti dei calciatori, che stendeva ad asciugare al sole in uno spiazzetto, su dei fili che teneva arro-

tolati dentro la botola. Cucinava anche un'ottima pizza, che offriva insieme a qualche fico ai giocatori al termine degli allenamenti (e ci scappava la mancetta). Zi' Checco, che stava molto a sedere, e se faceva un chilometro lungo l'arco del giorno era grasso che colava, offriva ai giocatori un dito di vino, "di quello bono, che l'oste nun à annacquato". Per i "lupi" romanisti, Zi' Checco era come un nonno, un nume tutelare, un "pezzo de Roma che stava là e nun se poteva smove". Bonario, col toscano tra le dita gonfie che avevano tanto "faticato", rideva e scherzava con loro, ma con una certa parsimonia, esibendo lo spirito del Belli di cui era diretto depositario. Di "fubbal" se ne intendeva, e molto: quando dava un giudizio su un giocatore ("quello? bono pe' coce l'ova...") non sbagliava mai. Era come il giudizio di San Pietro: assolutamente definitivo. Col tempo, i tifosi giunsero a identificare la figura del custode di Testaccio con la Roma stessa; tanto che, quando le cose andavano male e si doveva insultare la società, mandavano gli "alimortacci" pure a lui. Perché dire Zi' Checco era dire la Roma.

Nel maggio del 1931, prima di un derby molto importante per via della situazione di classifica dei giallorossi, che viaggiavano dietro la lepre juventina, un cronista del quotidiano sportivo "Il Littoriale" andò a trovare Zi' Checco. Lo trovò seduto come sempre sulla sua seggiola di legno, davanti alla casetta e al terreno di gioco. Fu l'unica intervista che il mitico guardiano di Campo Testaccio concesse in vita sua:

"Prendete un compasso, fate centro nella pancia e descrivete il circolo toccando nel movimento e i capelli - pochi e sbiaditi dalla polvere dell'età - e le scarpe: i fianchi ne sono rasentati. Più largo che lungo, con due occhi che ammiccano di malizia, e pur bonari, tra le rughe che li incorniciano, un naso robusto e largo e colorito: ecco Zi' Checco, custode del campo - canchero, direbbero in Argentina - della 'Roma'. Settant'anni e in più - un più che non guasta, anzi! - un'allegria temperata, ma costante, e un buon appetito.

Chi sia Zi' Checco, solo gli sportivi romani dell'ultimo bando non sanno; gli altri, i 'vecchi', invece, lo conoscono da moltissimi anni, da quando cioè stava all'ex 'Alba' bianco-verde. Ai primi diremo che Zi' Checco ha un'anzianità di carriera pressoché quadrilustre, e che ha assistito al battesimo sportivo di tutti gli attuali 'assi' del football romano. Quanti bulloni ha inchiodato sotto le scarpe dei calciatori in tanti anni? Quante volte ha diretto il getto di calce sui solchi delimitanti i campi?

- *Se ci avessi un sordo pe' quante vorte ho fatto 'ste cose, oggi sarei mijonario.*

È Zi' Checco che parla. L'ho pescato proprio mentre stava martellando sui 'tacchetti' delle scarpe di Bernardini, nello stanzone di legno adibito a magazzino della 'Roma', a Testaccio. (Angelica - la moglie: identica anzianità di servizio del marito, età 66 anni, minuscola nella persona, volto grinzoso forato da due occhi-spilli irrequieti - è fuori, sul campo, intenta a sciorinar mutandine e maglie, odorose di bucato).

- E così si dice, eh?

- *Der mecce de domenica? Si nun lo sa lei che scrive pe' li giornali!...E poi, ne parleno tutti. Vedesse in sede che lavaggio!...Ho inteso di'...(pausa: l'amico è diffidente, e non riprende che quando gli getto sotto gli occhi un sorriso incoraggiante) ... che vincemo facile. Ma nun ce credo tanto. Oh, Dio,; ce credo, ma pe' un gol scarso, che ci basterebbe però pe' poi dà in testa alla Juventuse. Ah, si vincissimo er campionato!*

- *Ah, si vincissimo er campionato!* - fa eco l'Angelica, ch'è rientrata, stropicciandosi le mani umide e levigate dal contatto col sapone. - *E a lei che je ne pare?*

- Dipende da domani; chissà...

- *Domani? Domani se vince. Quasi ce scommetterebbe pure io, ce scommetterebbe.* (Zi' Checco le dà un paio di gomitate significative. Ma la moglie anziché tacere, e, rivolta al marito): - *Ma come! E si non eri sicuro come me, che ciai scommesso a fa' 20 lire con quer laziale de via Zagaja?*

Zi' Checco è smontato. E adesso leggo nei suoi occhi una volontà che vorrebbe comandare alla bocca delle parole, ma tentenna, poi pare decidersi, ancora tentenna, e infine si irrigidisce e si fa ubbidire:

- *Ste cose mica le racconterà ne li giornali?*

Qui io dovrei rispondere 'ma no, vi pare...', come si risponde in simili circostanze. Ma voglio essere franco:

- Le racconterò, sì, e...

e mi raggiungono, però, confuse, alcune battute di dialogo tra moglie e marito. Una l'intendo distintamente:

- *In fonno (è lui che parla) nun ho detto gnente de male. Sò de la 'Roma', dunque è giusto, te pare?*

Altre ho inteso a metà. Ma una cosa ho compreso con precisione: che da oggi ho due nemici in più."

Zi' Checco rimase il custode di Campo Testaccio fino all'ultimo, fino a ottant'anni suonati. Negli ultimi tempi s'era abbioccolato, e dalla sedia non si muoveva più. Poi Testaccio fu demolito e anche lui se ne andò tosto a fare due chiacchiere col suo collega biancazzurro: San Pietro. Il sogno terreno dello scudetto non riuscì a vederlo realizzato.

Dietro la tana di Zi' Checco stava un parcheggio per le automobili, dove spesso i tifosi attendevano i giocatori per festeggiare la vittoria. Il parcheggio non era molto ampio perché, lo ricordiamo, in tutta la Penisola nel 1934 circolavano appena 234 mila automobili, una ogni 1066 abitanti. Annessa allo stadio c'era la casetta per l'allenatore.

Renato Sacerdoti aveva progettato di costruire in un secondo tempo, sotto la gradinata dei distinti, una piscina coperta, una palestra e un campo da tennis; ma poi non se ne fece nulla. Dal 1930 cominciò a funzionare anche un impianto radio, posto su una torretta. I "gigantofoni" mandavano, prima della partita e nell'intervallo della stessa, canzoni melodiche e ballabili. Gli altoparlanti gracchiavano parecchio e, in un primo tempo, diedero più fastidio che sollievo agli spettatori in frego-

la. Poi la situazione audio migliorò e la gente dimostrò di apprezzare.

Abbiamo così descritto gli spalti testaccini. Ma, a dirla tutta, Campo Testaccio aveva un paio di protesi, sempre a disposizione dei supporter che rimanevano senza biglietto. La prima gruccia cui appoggiarsi era costituita dal Monte dei Cocci. A centinaia i tifosi si ammassavano, in muta e religiosa attesa, sotto la croce di ferro. Bisognava però andarci per tempo, onde prendere i posti migliori, e qualcuno si portava appresso pure la sediolina. Da Monte Testaccio si vedeva qualcosa meno della metà del campo, dalla parte di via Galvani, perché la tettoia della tribuna impediva la visione completa. I binocoli non c'erano e quindi bisognava avere cuore di lupo e occhio di falco. Era piena di ragazzini. Giuliano Malizia, storico di Testaccio, classe 1929, la ricorda come "la nostra tribuna riservata". Il 15 marzo 1931, in occasione della famosa partita con la Juve, sul sacro monte si diedero appuntamento in ben cinquemila persone. L'altra sopraelevata sullo stadio era costituita dalle mura di S. Paolo. Dai tre archi delle mura aureliane, dietro il cimitero dei protestanti e con l'ostacolo davanti del campanile a caratteri romanici della chiesa tirata su a inizio secolo, si vedeva ben poco: appena uno spicchietto di verde dalla parte di via Zabaglia, giusto giusto la porta; epperò, se vi segnava la Roma, bastava eccome!

In ogni modo la domenica, che s'andasse al monte, ai tre archi o allo stadio, la zona del Mattatoio formicolava di gente. Il mezzo più usato era la "carrozza di tutti" ovvero il tram. Nel 1930 l'Atag (*Azienda Tramvie e Autobus del Governatorato*) aveva appena varato una riforma del trasporto pubblico collettivo, con la soppressione dei tram nella zona centrale della città, sostituiti dagli autobus. Rimanevano in funzione ventisei linee di tram, e ben undici servivano lo stadio: 5, 11, 15, 18 rosso e nero, 21, 22, 37, 38, 44 - più la linea speciale 26. Questa collegava piazza Monte Savello, davanti a ponte Fabricio, alla piazza del Mattatoio (faceva il lungotevere Aventino e via Galvani; era una linea

importante perché si collegava a un autobus che partiva da piazzale Flaminio) La linea sempre strapiena era la "circolare rossa", detta pure "esterna sinistra", per distinguerla dalla "esterna destra" o "circolare nera", che procedeva nel senso inverso di marcia. La circolare raccoglieva gente da tutti i quartieri della città. Dai Castelli funzionava un servizio di collegamenti ferroviari piuttosto sballato, che non di rado faceva perdere i primi minuti delle partite.

Dai paesi limitrofi i pullman della Stefer e le tramvie delle Vicinali - che collegavano Ponte Casilino, Tor Pignattara e Centocelle - operavano dei ribassi sulle tariffe domenicali e scaricavano sempre alla Stazione Ostiense. Di qui si imboccava a piedi viale Adolf Hitler (non ci crederete, ma così si chiamava l'attuale viale delle Cave Ardeatine nella seconda metà degli anni Trenta) e s'arrivava nell'area dello stadio. Chi non operava sconti invece erano i tassisti, che facevano anzi pagare un supplemento di due lire a chi si recava a Testaccio.

L'inaugurazione di Campo Testaccio avvenne il 3 novembre 1929. Quella stagione segnava una svolta importante per il calcio italiano perché era stato istituito il girone unico, che raggruppava 18 squadre di serie A, mentre in precedenza le si era suddivise in due gironi. La Roma disputò la prima partita interna alla Rondinella, impianto prestato alla Lazio, e poi, finalmente, alla quinta giornata ospitò il Brescia sul suo nuovo campo sociale. Non per un caso si aspettò proprio la discesa delle "rondinelle" per battezzare il campo; infatti il Brescia era la squadra del cuore di Augusto Turati, favorito di Mussolini in quei giorni, segretario del partito e presidente *in pectore* del Coni. La domenica, davanti a spalti gremiti, sotto un bel sole spuntato dopo un acquazzone che aveva lavato il cielo in mattinata, Turati alle ore 14 presenziò a una breve cerimonia al centro del campo. Il gerarca, in fez e divisa, assistette alla benedizione del campo effettuata dal Vescovo Castrense monsignor Bartolomasi. Mezz'ora dopo iniziò: puntualmente la partita, che i giallorossi vinsero 2 a

1, reti di Wolk e Bernardini. La sera non ci fu alcun rinfresco, ma la A. S. Roma devolse i soldi a favore dell'oratorio dei Salesiani, per i giovani di Testaccio.

La domenica successiva la Roma giocò ancora a Campo Testaccio contro il Napoli, che si stava rivelando uno squadrone. Finì 2-2, e i "lupi" avrebbero subito perso la loro imbattibilità casalinga se non fosse intervenuta la mano di un angelo a rattoppare la situazione. Una storia che forse avrà fatto arricciare il naso a qualche anglofilo amante del *fair play*, ma che è sintomatica dell'intensa partecipazione emotiva, che correva tra la squadra e i monelli testaccini. Si era al 35' del primo tempo, con la Roma in vantaggio per 1 a 0, quando l'ala destra partenopea Fenilli faceva secco Ballanti con un tiro dai dieci metri a fil di palo. Il pallone entrava in rete e proseguiva magicamente la sua corsa andandosi a schiantare con fragore contro la balaustra dei popolari. Era successo che i chiodini di un lembo d'angolo della rete, evidentemente mal piantati, si erano staccati e il pallone era sfilato sotto le maglie. L'arbitro Dani ordinava la ripresa del gioco da fondo campo, con un crocchio di azzurri intorno che protestavano. Tutti, eccetto la giacchetta nera, s'intende, avevano avuto la netta sensazione che il cuoio avesse imboccato la porta. Nella confusione generale, un ragazzino nativo di Testaccio, il tredicenne Balilla Lombardi, che poi avrebbe finito per giocare anche nella prima squadra giallorossa, zitto e lesto ripiantò i chiodi che tenevano il lembo della rete. Per cui, al controllo successivo dell'arbitro, tutto risultò regolare. La stessa sera, l'intero rione cantava le lodi del "maschietto" romanista che, con quella prontezza di spirito ereditaria nei giovanotti del popolo, aveva salvato baracca e burattini.

Già nella sua prima stagione il Fatal Testaccio si dimostrò un campo temibilissimo per le squadre ospiti. I "romanisti" davano schiaffoni sonori e vi passò solo la Juve. Fuori casa, invece, la luppa belava. Che la Roma testaccina fosse una squadra piuttosto casalinga, si evince chiaramente dalle cifre. Dal novembre del

'29 al giugno del '40, Campo Testaccio ospitò 161 gare di campionato e 53 partite tra amichevoli, Coppa Europa e Coppa Italia. In campionato furono 105 le vittorie, e 31 i pareggi e 25 le sconfitte. Le altre 53 terminarono con 47 vittorie, 2 pareggi e 4 sconfitte. Testaccio ebbe oppure le sue "bestie nere". Lo espugnarono 5 volte l'Ambrosiana-Inter, 4 la Juventus, 3 ciascuno il Bologna e la Triestina, e poi, in ordine cronologico: Milan, Torino, Alessandria, Genova, Napoli, Fiorentina, Palermo, Lazio, Modena e Venezia. Il primo "undici" a uscire trionfatore fu quello bianconero, nel gennaio del '31; l'ultimo quello ambrosianista, nel febbraio del '40. *Gennaio e febbraio*, due mesi sfortunati per i giallorossi, giacché dieci sconfitte avvennero in questo periodo. Passarono al Testaccio anche il Budapest, l'Admira e il First Vienna, esponenti dell'allora rinomatissimo calcio danubiano.

Il tallone d'Achille dello stadio era la capienza, che risultava insufficiente per partite di cartello, quando i rivali si chiamavano Juventus, Ambrosiana, Napoli, e nei derby. In quelle occasioni si scatenava la caccia al biglietto. Meglio se "aggratise". Nel 1931 un *ukase* emanato dalla Federcalcio all'inizio del campionato vietò alle società di distribuire un numero di biglietti gratuiti superiore a quello stabilito dalla Federazione. Fu la fine per i "portoghesi", una schiera foltissima a Roma. E sulle tribune del Testaccio si videro parecchi musci lunghi appartenenti a quelle stesse persone che, in altri momenti, avevano occupato gli stessi posti con aria olimpicamente serena. Nel 1933, e ancora nel '34, i tifosi chiesero insistentemente alla società di spostare il derby allo Stadio Nazionale, che aveva una capienza maggiore. Ma le partite si svolsero regolarmente a Testaccio, col solito ciuffo di tifosi senza biglietto che facevano da parrucchino al "monte de cocchio". I tagliandi di tribuna e i distinti si potevano acquistare durante la settimana in una decina di punti vendita, ben conosciuti dagli appassionati. Essi erano: La Casa del Passeggero, in via Viminale (l'albergo diurno dalle parti della stazio-

ne Termini, ancora oggi rimasto tale e quale), il Bar Berardo (piazza Viminale), il Bar Nomentano (piazzale Porta Pia), il Bar Roma (S. Carlo al Corso), il Bar Azzurro (via Nazionale), il Bar Giallorosso (via Fabio Massimo), il Bar Latteria Pignotti (con i suoi squisiti gelati "giallorossi" di crema e fragola, in via Cola di Rienzo), lo storico Caffè Aragno (via delle Convertite), e, infine, alla tabaccheria Bernardini, in via della Mercede. I tagliandi per i parterre e i popolari venivano posti in vendita unicamente alla sede di Roma. Naturalmente, tutti i biglietti potevano essere acquistati la domenica agli sportelli aperti allo stadio. Questi, secondo il progetto originale, dovevano essere 26, ma ne vennero attivati di meno, ragion per cui grandi resse, con contorno di spintoni e calli calpestati, erano regola fissa quando la partita contava parecchio.

Un'altra remora della quale i sostenitori romanisti si lamentano assai fu il caro-prezzi. Il presidente Renato Sacerdoti, e poi il senatore Antonio Scialoja (stagione 1935-36) e il conte Igino Betti, presero l'abitudine di far quadrare i bilanci sociali graduando termometricamente i prezzi sulla febbre degli spettatori. Le proteste non mancarono, con cartelli ironici che spuntavano non di rado in mezzo ai popolari. La A. S. Roma praticava prezzi salatissimi, superiori a quelli della Lazio di un buon 20%, onde pagarsi le rate annuali dello stadio. La tribuna coperta variava dalle 30 alle 35 lire; la laterale dalle 20 alle 25; i distinti 12-15; le gradinate-parterre sulle 8-10 lire; i popolari, vere e proprie aringhe in barile, costavano 5-6 lire, con la riduzione per i balilla a 2 lire. Usufruivano di speciali riduzioni (lo sportello preposto stava in via Caio Cestio), fino al 50% anche le donne, i dopolavoristi, i militari e gli universitari. Ma a quanto corrispondevano, in termini di acquisto reale, 5 lire, cioè il costo di un biglietto dei popolari, le curve d'allora? È presto detto: un chilo di pane nel 1930 costava circa 1,80 lire. Oggi ne costa 6 mila. Un biglietto dei popolari corrispondeva a una "curva" da 20 mila lire, o poco meno. Altri indici che possono darvi un'idea di quanto poteva

costare la vita allora in una città come Roma: 4 soldi, vale a dire 20 centesimi (il "ventino") costava il giornale; 99 centesimi un litro di latte, che ti davano incartato in un sacchetto "obbligatorio", perché c'era scritto "Centrale del latte di Roma" ed era buona pubblicità autarchica. Un pasto completo al ristorante costava 5 lire. Con 250 lire una famiglia di quattro persone se ne andava a passare il fine settimana alla "montagna di Roma" cioè al Terminillo, e ci avanzava pure qualche spicciolo di resto. Nonostante il caro-prezzi, per gli incontri di cartello Testaccio presentava sovente il tutto esaurito. La media per gli altri incontri di 10 mila spettatori, una delle più alte in Italia. E i prezzi erano sensibilmente più bassi. Ad esempio, per un Roma-Genoa del 1936 abbiamo le seguenti tariffe: tribune £.15, distinti £.10, gradinate £.7 e popolari £.4. Possiamo credere che, dati i tempi non proprio da vacche grasse, con la gente che girava con le stanghette di ferro sotto le scarpe per risparmiare le suole, molti tifosi romanisti tiravano la cinghia pur di non mancare all'appuntamento con la squadra.

Il problema dell'esigua capienza di Campo Testaccio si fece gravoso nella seconda metà degli anni Trenta, aumentando via via i sostenitori con il fenomeno dell'inurbamento, con le brave mamme del "Duce" che facevano tanti pargoli (in verità, neanche poi tanti, soprattutto nelle città) ecc. Campo Testaccio divenne un problema addirittura drammatico quando ci si accorse che le tribune, e soprattutto i distinti, cominciarono a essere pericolanti. Anzi, allegramente ballavano allorché la folla si levava in piedi per salutare un gol (la cosa era stata voluta dai progettisti; l'elasticità garantiva dai crolli per il superaffollamento). Giorgio Carpi ci conferma, per averlo visto con i suoi stessi occhi, che nel settore dei distinti, quando gli spettatori giravano tutti insieme la testa, si notava uno spostamento degli spalti, un'oscillazione come di una barca smossa da una placida onda. L'usura fu forse dovuta al fatto che il settore dei distinti era quello sempre aperto al pubblico nel corso della settimana. Bisogna dire che Testaccio era un

impianto sportivo ad orario continuato. La Roma ci faceva gli allenamenti il martedì (seduta atletica piuttosto blanda; ma dipendeva dagli allenatori, quelli stranieri puntavano molto sulla preparazione fisica), il mercoledì (leggera seduta e sfida riserve contro prima squadra), il giovedì (partita a ranghi misti) e, prima delle partite casalinghe, anche il venerdì; ogni allenamento terminava con alcuni giri di campo. Quando, al giovedì, o al venerdì, si decideva la formazione per la domenica, non mancavano mai i tifosi più fedeli sugli spalti; non moltissimi, però, non come oggi; se si eccettua l'annata 1930-31. A volte, di solito il giovedì, i giallorossi disputavano delle amichevoli con squadre di seconda e terza divisione in transito ferroviario nella capitale per raggiungere la trasferta di campionato nel lontano nord o nel lontanissimo sud. In quelle occasioni la società faceva pagare 5 lire per la tribuna e 2 lire per i distinti, mentre i soci entravano esibendo la tessera. Al sabato, durante la stagione, la squadra delle riserve giocava la partita del suo campionato, che anticipava l'analogo scontro di massima divisione tra le squadre titolari. Nei primi anni Trenta, al venerdì, Testaccio ospitava le squadre riornali, che facevano un loro campionato regionale. Spesso, al sabato, si presentava il quindici romano di rugby, sport sostenuto dal segretario del partito Achille Starace; la A. S. Roma Rugby era molto forte e vinse eziandio uno scudetto (l'unico scudetto possibile per i "lupi" romanisti, ironizzarono i giornali del nord). Inoltre, di venerdì, ci scorazzavano di tanto in tanto gli universitari: calcio, atletica, cori, goliardate (un giorno la squadra di football della facoltà di medicina si presentò in campo vestita coi camici bianchi, per affrontare gli omologhi di ingegneria) e altro. Sentite cosa scriveva su "Il Littoriale", nell'aprile del 1931, lo studente Giovanni Mosca: "Quei vecchi signori inglesi, malati di *spleen*, che girano il mondo in cerca d'emozioni, perché non vengono al Campo Testaccio? E voi tutti vecchi biliosi, uomini disillusi, domestiche stanche di vivere e chiunque sia affetto da gotta, calcoli, renelle, passate un venerdì a Testaccio e vi ritroverete tutto quello

che avete perduto: allegria, buon umore, voglia di cantare, di ridere, e l'entusiasmo più vero..."

Sottoposto a un simile *tour de force*, Campo Testaccio (che, ricordiamolo, era stato costruito in cento giorni, pochino per fare le cose a puntino, anche per i napoleonidi che governavano l'Urbe) diede allarmanti segnali di crollo imminente nel settore dei distinti. Probabilmente sarebbe andato giù, morti e feriti e buona notte ai suonatori; ma, a quei tempi, di controlli se ne facevano un po' di più, qualcuno s'accorse della cosa e impose l'alt. La Roma iniziò il campionato '37-38 in un Testaccio super-gremito, con i tifosi che si pestavano letteralmente i piedi. Anche il fondo del campo era piuttosto malridotto, e il "bigliardo" dei primi tempi solo un ricordo. dopo un paio di partite settembrine con Fiorentina e Napoli, e una terza con la Lucchese il 10 di ottobre, in novembre i giallorossi, dietro ordine del Governatorato, passarono alla Stadio Nazionale, dove giocarono per il resto della stagione. Continuarono tuttavia ad allenarsi sul vecchio campo sociale, dove le pecorelle brucavano la sacra erbetta. Un gruppo di tifosi restò così indispettito alla rinuncia a Testaccio che si ritirò per protesta sul Monte dei Cocci. Venne nel frattempo eretta una nuova gradinata, tutta in cemento armato. Il ritorno a Testaccio era programmato per l'avvio del campionato '38-39. I "lupi" in effetti rientrarono nella loro tana naturale per la prima partita di campionato, il 18 settembre contro il Milan. Rifatta la tribuna dei distinti, capiente la metà della precedente, ballava però tutto il resto dello stadio. Era urgente un progetto di ristrutturazione definitiva dell'impianto, ma la società giallorossa non dava il via ai lavori perché correva il rischio di essere sfrattata per "utilità pubblica" da un giorno all'altro. Il Governatorato insisteva che, così com'era, Testaccio non poteva andare. Doveva sparire per vari motivi: primo fra tutti il fatto che i terreni valevano un capitale di 11 milioni (assunto opinabile, vista la circostanza del cimitero acattolico che impediva per legge qualsiasi costruzione di abitazioni a meno di 60 metri da esso). E poi perché... potete immaginarvelo: sicuramente qualcuno vestito con

l'ultima divisa staracesca d'orbace progettava manovre su quei terreni d'oro zecchino. La Roma andò avanti per tutta la stagione con uno stadio che, con la nuova gradinata dei distinti da 5 mila, poteva contenere 20 mila spettatori scarsi. Situazione precaria quindi. E il colpo definitivo al glorioso sacrario glielo diedero gli inglesi (quelli "malati di *spleen*", di cui aveva parlato Mosca). Il "camposanto degli inglesi", come lo chiamavano i romani ("*nun ciò mai visto 'n'inglese*", ci dice un vecchio tifoso al Circolo Testaccio), stava dall'altro lato di via Caio Cestio, proprio dietro "*er pollajo*" dei popolari. Se Bernardini o Wolk sparavano un tantinello alta e forte la palla sopra la porta avversaria, la sfera rischiava di ricadere dentro il camposanto medesimo, finendo per rotolare tra lapidi, urne e croci. E qualche volta - *rara avis* - il fattaccio era veramente successo. Ai romantici albionici la cosa non andava giù. La vicinanza fra il campo da football e il luogo di pace dove dormivano Keats e Shelley, i poeti, era ai loro occhi *absolutely horrible*. Già nel gennaio del 1930, pochi mesi dopo l'apertura del Testaccio, avevano fatto all'A. S. Roma un'offerta di 2 milioni perché distruggesse il campo. Nella primavera del 1940 l'ambasciata britannica tornò alla carica e fece pressioni politiche in alto loco, che stavolta ebbero effetto decisivo. Narra la leggenda, infatti, che una mattina Mussolini in persona si fosse trovato a transitare sulla via Ostiense. Gli si offerse la vista di Campo Testaccio, una specie di enorme scatolone in legno che non aveva proprio niente di napoleonico e imperiale, né tanto meno di augusteo. Mussolini storse la bocca e ordinò di farlo sparire; pollice verso: Testaccio sparì. Il 2 giugno del '40 i giallorossi giocarono al Testaccio l'ultima partita di campionato, 3-1 al Novara. Il 30 dello stesso mese si svolse un'amichevole d'addio col Livorno, appena riemerso dal girone cadetto. Due a uno e rete finale di Timon (da notare che segnò quello storico gol un atleta che in seguito non avrebbe mai indossato la maglia della Roma in una partita ufficiale). Trascorsero tre mesi e fecero capolino le ruspe. E qui abbiamo la fortuna di presentarvi la bella testimonianza di Lucan Carpette (al secolo Luciano Angelini), classe 1928, artista e pit-

tore, testaccino purosangue, che abitava in linea d'aria a 150 metri dal "sacrario". Al circolo giallorosso di Testaccio, seduti a un tavolino, col suono delle briscole ai tavoli vicini e una enorme gigantografia del Campo che ci sovrasta sulla parete, Carpette scava nella memoria e resuscita un episodio toccante, del quale fu testimone. Era il giorno in cui le ruspe arrivarono - il lunedì del 21 ottobre 1940 - e il dodicenne Luciano si avvicinò a due personaggi che assistevano alla scena: il capitano della Roma Andrea Gadaldi, oramai in partenza per altri lidi, e il nuovo tecnico magiaro Alfredo Schaffer, che due anni dopo avrebbe guidato i "lupi" allo scudetto. Schaffer stava a Roma da sei mesi, e capiva poco l'italiano. Gadaldi, un po' a gesti e un po' in uno smozzicato italo-francese, cercava di spiegare al tecnico forestiero cosa avesse significato, per lui e per l'A. S. Roma, Campo Testaccio; rievocava episodi di gloria e di attaccamento alla maglia, additava la malridotta balconata dei popolari, cercava di far udire agli orecchi del maestro il boato della folla che saliva al cielo come un tuono di felicità. Schaffer ascoltava attento e annuiva. Intanto le ruspe continuavano il loro lavoro, e lo stadio scompariva sotto i loro occhi e quelli esterrefatti dei ragazzini che li attorniavano. Carpette ricorda che il Campo Testaccio venne scopercchiato tutto, e rimasero visibili i canaletti in muratura, distanti cinque metri l'uno dall'altro, "che parevano un cruciverba". Su quei muriccioli, alto mezzo metro, ci andava a fare l'amore in tempi di guerra, come cinquant'anni prima suo nonno ai prati del popolo. Sulla ghiaia i bambini giocavano alla palla e i tifosi passeggiavano con in testa i pensieri giallorossi venati di malinconia. I gerarchi avevano detto *urbi et orbi* che ci volevano fare dei bei giardini, al Testaccio, secondo il piano regolatore del '31. Aiuole e alberi per farci passeggiare le mamme con le carrozzine. Invece, quando s'azzittirono le sirene degli allarmi antiaerei, arrivarono molti povericisti, carrozzieri, gasisti, intere famiglie, che si installarono abusivamente sui terreni "da 11 milioni". E stanno ancora lì.

MARCO IMPIGLIA

## 1889: Rodolfo Lanciani e il palazzo Piombino di piazza Colonna

Tra le tante e tante carte, notizie e documenti che per anni sono andato rovistando per la mia storia millenaria di Piazza Colonna, una lettera del 1889 ho rinvenuto che ritengo interessante dare sin d'ora alla luce per ulteriore dimostrazione della multiforme presenza nelle vicende urbanistiche romane di un grande archeologo: Rodolfo Lanciani.

Era un periodo che le ricerche e gli studi sull'antichità godevano in Roma di grande fortuna sia perché l'amministrazione capitolina succeduta a quella pontificia aveva voluto deliberatamente, per questioni di prestigio nazionale, dare sviluppo alla valorizzazione del patrimonio storico e monumentale cittadino, sia perché i grandi lavori di edilizia collegati alla rivoluzione urbanistica post '70 avevano messo allo scoperto vestigia meritevoli di particolare rilevazione. E una speciale Commissione Archeologica Comunale era stata istituita perché assistesse l'Amministrazione in tutta la problematica che questo settore importava: commissione di cui appunto il Lanciani - oltretutto titolare della cattedra di Topografia romana - era stato chiamato a far parte in veste di Segretario.

Orbene, la lettera del 1889 che ho rinvenuto nell'Archivio Capitolino si riferisce ad uno dei problemi cruciali che da più anni angustiavano nel settore urbanistico l'Amministrazione e coinvolgevano una polemica molto serrata con l'opinione pubblica e la stampa: la necessità cioè di adeguare la via principale della città, il Corso, alle sempre maggiori esigenze di traffico determinate specialmente dallo sviluppo dei nuovi quartieri di Macao, Nomentano, Salario, Ludovisi. Questo traffico, convogliato sulla

nuova via del Tritone, veniva a sfociare nel Corso proprio all'altezza di Palazzo Chigi e di piazza Colonna. Di qui la necessità di prendere in considerazione l'allargamento in quel punto della troppo stretta sede stradale. Ma piazza Colonna era condizionata dalla monumentale stele aureliana, dalla bella fontana del Della Porta, e dai palazzi Chigi, Wedekind, Ferraioli e Piombino, oltre che essere il fulcro di tutta la città moderna.

Si comprende bene come l'ipotesi di un arretramento appunto di palazzo Piombino fronteggiante il Corso provocasse una quantità di discussioni vivacissime, oltre alla opposizione dei proprietari principi Boncompagni Ludovisi. E ci volle del tempo perché gli amministratori comunali riuscissero a stipulare un accordo con questi per l'espropriazione e l'abbattimento dell'edificio, come presupposto per una nuova sistemazione urbanistica di tutta la zona. E proprio nell'imminenza di tale abbattimento il Lanciani si preoccupò di accertare l'esistenza di vestigia archeologiche e di evitare la distruzione o dispersione di beni artistici compresi nelle strutture dell'immobile. Ecco così la lettera indirizzata al sindaco marchese Alessandro Guiccioli dal Lanciani in veste di Segretario della Commissione Archeologica Comunale, in data 27 giugno 1889<sup>1</sup>.

*“Il palazzo Piombino sulla piazza Colonna è in procinto di demolire. È tutto sostruito da un antico edificio a pilastri di travertino e di cortina del quale danno la descrizione tanto il Fea quanto il Canina accompagnandola con rilievi topografici. Tanto la descrizione quanto i rilievi sono fallaci ed inesatti, né si è ancora giunti a riconoscere la natura dell'edificio, il quale occupa tutto il rettangolo compreso tra le vie del Corso, di S. Claudio, di S. Maria in Via e Rosa. Se nel piano di demolizione è escluso il riempimento con calcinacci dei sotterranei del palazzo, quest'Ufficio potrà con pieno agio rilevare le piante dei sotterranei medesimi a demolizio-*

<sup>1</sup> Arch. Capitolino, Lav. Pub., pr. b.59/8; D. TESO

*ne compiuta. In caso diverso domando alla S.V. O. l'autorizzazione di eseguire immediatamente detti rilievi.*

*Il piano della bottega già occupata dal litografo Ferrini è tutto di antico mosaico figurato a chiaroscuro. Domando il permesso di farlo togliere prima che venga danneggiato dalla demolizione.*

*Prego in terzo luogo la S.V.O. a consentire che questo Ufficio possa ritirare a tempo debito la bella serie di colonne che formano il peristilio del cortile, le quali possono essere opportunamente impiegate nella costruzione e decorazione degli edifici archeologici comunali.”*

A questa circostanziata richiesta del Lanciani il sindaco Guiccioli non mancò di rispondere, in data 4 luglio; ma fu una risposta piuttosto evasiva, perché fece presente come i patti con i Boncompagni Ludovisi facevano loro carico di effettuare la demolizione dello stabile, lasciando in loro proprietà tutti i materiali di risulta “salvo gli oggetti pregevoli per storia, antichità e valore nel sottosuolo”; il Lanciani avrebbe dovuto affrettarsi a prendere gli opportuni accordi con il duca di Sora, Ugo Boncompagni, per poter accedere ai sotterranei e farvi eseguire i rilievi del caso e questo anche per quanto riguardava il mosaico della bottega.

Dico subito che non è affatto sicuro che il Lanciani sia riuscito nel suo molteplice intento. Ho anzi motivo di congetturare il contrario. Infatti sappiamo che il mosaico da lui adocchiato ha avuto tutt'altra destinazione, quello che, rappresentante un Tritone con vari mostri marini, era stato rinvenuto nel 1822 all'Inviolata (del capitolo di S. Maria in via Lata). Al momento della ristrutturazione del palazzo Piombino era stato collocato a impreziosire una vasca da bagno al pian terreno e poi la bottega in cui questa era stata trasformata. Orbene, una volta abbattuto il tutto, quel mosaico fu dai Boncompagni sistemato nel nuovo magnifico palazzo costruito al neonato quartiere Ludovisi, che

era Palazzo Margherita, poi ambasciata degli Stati Uniti d'America (ai piè di una scala minore). E si può pensare che anche la "bella serie di colonne che formavano il peristilio di palazzo Piombino" sia stato utilizzato altrimenti dai principi, quando il Lanciani non sia riuscito ad incamerarle nei magazzini comunali.

Veniamo infine ai sotterranei citati dal Fea e dal Canina come portici dell'antica Roma<sup>3</sup>. Il loro problema ha in verità dato luogo a varie congetture e anche a qualche clamorosa cantonata. Lo stesso Lanciani - che pur dobbiamo presumere che fosse riuscito a esplorare i relativi scantinati prima della demolizione - fu convinto di trovarsi di fronte ad uno degli imponenti ordini di portici che erano stati parte integrante dell'urbanistica antica, (quello costruito da Vipsanio Agrippa), rimasto sepolto sul filo di piazza Colonna. E così infatti il Lanciani lo ha descritto nella sua monumentale, straordinaria Forma Urbis (1894). Ma occorre annotare che studiosi successivi hanno spostato la Porticus Vipsania verso S. Silvestro e nei sotterranei di palazzo Piombino hanno ravvisato solo "insulae" di vecchie abitazioni, senza particolare lustro.

Piuttosto, da palazzo Piombino si sono salvate quelle grandi cariatidi rappresentanti Dafne tramutata in alloro che a suo tempo (fine '500) il primo costruttore del palazzo, mons. Giustini, aveva commissionato a due scultori - il fiorentino Angelo Laldini e il milanese Ruggero Bescapé - per impreziosire l'androne dello stabile con il simbolo araldico della sua casata.

<sup>2</sup> D. TESORONI, *Il Palazzo Piombino di piazza Colonna. Notizie e documenti*, "Il Buonarroti", 1894, p. 20

<sup>3</sup> "Il sig. principe di Piombino, duca di Sora, avendo fatto acquisto (1822) del palazzo Spada in p. Colonna., vuotando i sotterranei riempiti, con sorpresa vi ha scoperto che tutto il palazzo è fondato - col piano della strada attuale, alla profondità fino all'antica via Flaminia di forse 20 palmi - sopra portici, per quanto sembra a 4 ordini, dalla facciata indietro, di buona cortina..." (C. Fea, *Varietà di notizie*, Roma 1820, p. 133.

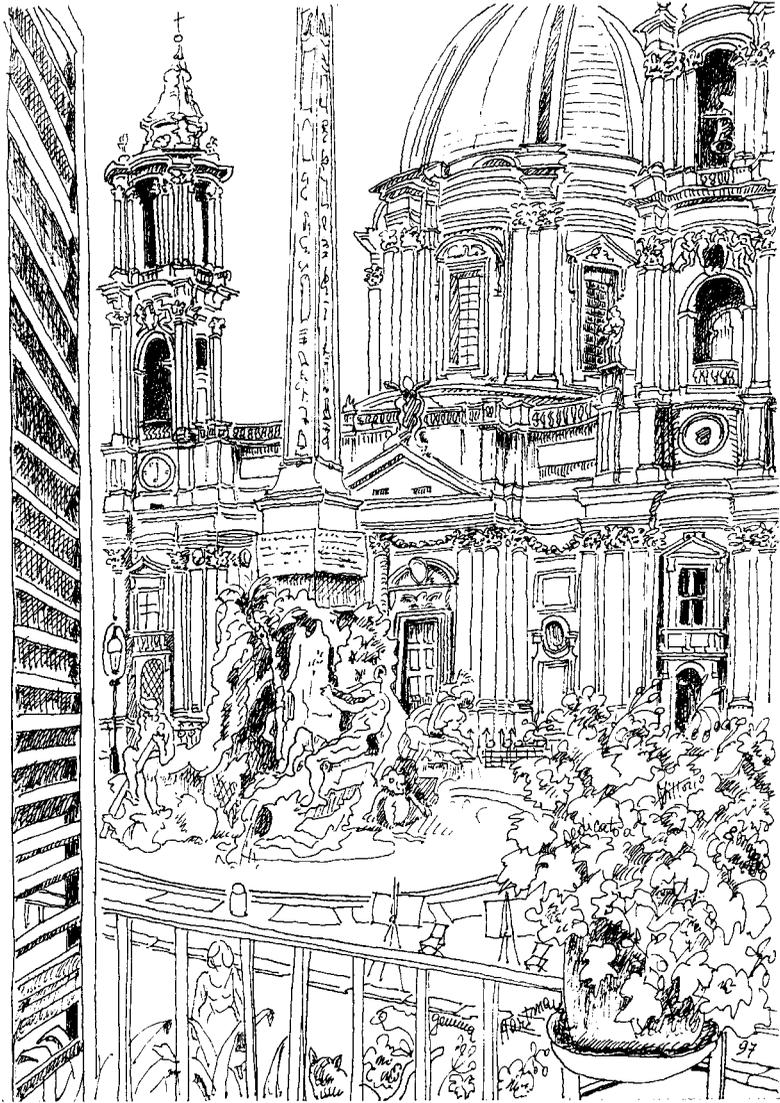
Sembra che solo una di tali sculture fosse stata messa in opera. Comunque ambedue erano finite interrate nel cortile e proprio da questo cortile tornarono alla luce nel 1889 con l'abbattimento del palazzo. E pur quelle i Boncompagni Ludovisi si portarono via per la nuova residenza di via Veneto.

Uno che ha conosciuto bene il vecchio e il nuovo palazzo Piombino, ossia il Tesoroni, così ne riferì a suo tempo: "Essi fanno bella mostra di sé all'ingresso del giardino circostante del nuovo palazzo Piombino del quartiere Ludovisiano e costituiscono l'unico avanzo dell'edificio fatto murare dal Giustini". E il Lanciani? Il Lanciani avrà ben altro di che occuparsi in quel momento felice dell'archeologia romana!

RENATO LEFEVRE



## Gli “Horti Colotiani”, il Ninfeo del Collegio Nazareno ed il San Giuseppe Calasanzio di Enrico Tadolini



Molteplici sono le relazioni che legano il Gruppo dei Romanisti alla famiglia Tadolini. Anzitutto il Gruppo può vantare tra i suoi primi membri (in ordine di tempo e di importanza) i due fratelli Tadolini: l'architetto Scipione e lo scultore Enrico. Non solo, ma lo storico Studio Tadolini di via dei Greci è stato per circa quindici anni, tra il 1960 ed il 1974, sede del Gruppo e luogo di quelle riunioni tenute in precedenza (1940-60) presso l'antiquario Jandolo a Via Margutta ed attualmente nel Caffè Greco.

Un ulteriore e più recente legame è stato stabilito nel 1996: su iniziativa del Gruppo dei Romanisti e con il patrocinio della Regione Lazio è stato dato alle stampe un interessante studio di Tamara Felicitas Hufschmidt dedicato appunto ai Tadolini. Il volume è una preziosa fonte di notizie su, come recita il sottotitolo, “quattro generazioni di scultori a Roma nei secoli XIX e XX”.

Proprio dall'esame di questo volume mi è tornata alla mente un'opera, forse minore ma da me particolarmente “frequentata”, di Enrico Tadolini. Si tratta di un gruppo scultoreo rappresentante “San Giuseppe Calasanzio circondato da alcuni fanciulli”. Il “gesso” di quest'opera, riprodotto a pagina 12 del libro, è conservato nella seconda stanza dello Studio Tadolini; l'opera stessa, invece, è collocata nel cortile del palazzo che, da circa tre secoli, ospita il Collegio Nazareno. È questa una scultura che ho avuta, per un decennio, quotidianamente sotto gli occhi allorché seguivo i miei studi elementari, medi e classici presso quel Collegio.

Lo studio della Hufschmidt, che ha ridestato in me questi ricordi, riporta a pagina 273 una brevissima scheda in proposito:

“San Giuseppe Calasanzio (1946)

statua in marmo

ubicazione: Collegio Nazareno, Roma

Committente ignoto”.

Dall'idea di integrare con alcune notizie la scheda è nato questo mio contributo che tende anche a recuperare un angolo scomparso della nostra città. L'iniziativa acquista un particolare significato in quanto proprio in questo anno 1997 cade il quarto centenario dalla fondazione delle Scuole Pie, volute dal Calasanzio, che giusto in questo Collegio hanno avuto uno del loro capisaldi.

Parlare di Ninfeo per la semplice vasca che orna la parete di fondo del cortile del Nazareno può forse apparire eccessivo. Non è così se si pensa che tale vasca faceva parte di un più ricco sistema di giochi d'acqua (il Ninfeo originario) e che la stessa può vantare, per così dire, quattro quarti di nobiltà, discendendo direttamente da quello che è forse il più famoso acquedotto romano: l'*Aqua Virgo*.

Come è noto l'acquedotto venne costruito da Agrippa nel 19 a.C. come infrastruttura cardine dell'opera di urbanizzazione del Campo Marzio voluta da Augusto. Il condotto venne scavato in gran parte in galleria (circa 19 chilometri dei quasi 21 di tracciato) e solo nell'ultimo tratto, in elevato, era sostenuto da arcuazioni. Resti di questi fornic, ma con i caratteri derivati dai restauri dell'Imperatore Claudio del 46 d.C., sono stati trovati nel cortile di Palazzo Sciarra e, tuttora visibili, in via del Nazareno 14.

Questa parte del tracciato su fornic è anche facilmente individuabile nella pianta del Nolli (1748) dove è segnata con un tratteggio più marcato: inizia proprio alle spalle del Collegio Nazareno e, oltrepassata la via omonima, piega a sinistra verso Fontana di Trevi venendo a costituire quasi la spina dorsale dello sviluppo edilizio che, a partire dal primo Rinascimento, si concretò a ridosso della stessa infrastruttura. Tra il XV ed il XVIII secolo, infatti, l'acquedotto fu oggetto di diversi interventi



Seconde stanze dello Studio Tadolini:  
particolare con il gesso di San Giuseppe Calasanzio  
di Enrico Tadolini (Foto Archivio Tadolini)

da parte dei pontefici, sia per aumentarne la portata che per migliorare la distribuzione all'interno della città. Ad uno di questi interventi, operato in occasione dell'Anno Santo del 1475, si riferisce lo stemma di Sisto IV posto al numero 2 di via del Nazareno. La sottostante targa marmorea ammonisce che:

“È proibito ad ognuno / rompere e forare il condotto / dell'Acqua Vergine / e fabbricarvi vicino / sotto pena di scudi 500 / ed altre pene secondo il bando”<sup>1</sup>.

All'epoca la zona non presentava ancora l'intenso sviluppo edilizio che subì nei tre secoli seguenti. Doveva anzi caratterizzarsi per gli ampi spazi di verde, sia incolto (ne resta una memoria nella vicina via delle Fratte) sia privato (con vari orti e giardini).

Celebri fra questi furono gli Orti Colocciani, o classicamente *Horti Colotiani*, situati proprio in questa zona e che prendevano il nome da Angelo Colocci (Jesi 1474-Roma 1549), celebre umanista, abbreviatore apostolico, segretario di Leone X e Clemente VII e, dal 1537, Vescovo di Nocera Umbra. Grecista, latinista, poeta sia in latino che in volgare, è ricordato per essersi interessato tra i primi alla poesia italiana delle origini. Dopo la scomparsa di Pomponio Leto fu lui l'anima dell'Umanesimo romano. Possedeva una magnifica raccolta di manoscritti ed assai celebrati dai poeti del tempo furono appunto i suoi giardini. Entrambi, biblioteca ed “orti”, furono notevolmente danneggiati dal Sacco di Roma del 1527<sup>2</sup>.

Così il Gregorovius ci ricorda questo personaggio: Angelo Colocci “venuto a Roma da giovane...dopo il 1513 si costruì una villa nelle vicinanze dell'*Aqua Virgo*, e lì raccolse antichità e iscrizioni, fra le quali salirono in grande fama i cosiddetti *Fasti Consulares Colotiani*. E il Colocci non si mostrò meno operoso nell'ammassare statue, tra le quali furono notati, con grande ammirazio-

<sup>1</sup> BENEDETTO BLASI, *Stradario Romano*, Roma, 1933, p. 206.

<sup>2</sup> SANTORRE DEBENEDETTI, *Angelo Colocci*, in “Enciclopedia Italiana”, vol. X, Roma, 1931, p. 775.

ne, un Socrate e un Giove Ammone ed egli riuni gemme e monete, e manoscritti greci ed ebraici, i quali, dopo la morte di suo figlio Marcantonio, passarono di proprietà di Fulvio Orsini. Era precisamente nei giardini del ‘Corifeo di tutti gli spiriti arguti dell'Urbe’, che l'Accademia Romana teneva le sue sedute”<sup>3</sup>.

Incerta, almeno fino a qualche tempo fa, la localizzazione degli *Horti Colotiani*. Sicuramente erano presso l'acquedotto, che venne restaurato dallo stesso Colocci. Secondo alcuni autori questi erano da collocarsi ove è attualmente il Palazzo Del Bufalo ed i resti ancora visibili dell'acquedotto<sup>4</sup>.

Gli *Horti* venivano cioè identificati col nucleo più antico e recondito della proprietà Del Bufalo (indicato con la lettera ‘e’ nella planimetria allegata). Qui sorgeva un celebre Casino con affreschi di Polidoro da Caravaggio e Maturino da Firenze, andato distrutto alla fine dell'800 per l'apertura di Via del Tritone.

In realtà, come ha riportato anche recentemente Angela Negro<sup>5</sup>, primi proprietari e committenti di tale opera furono gli stessi Del Bufalo allorché, nei primi decenni del '500, si insediarono nel Rione Trevi.

Circa negli stessi anni abbiamo l'acquisto, accanto e di fronte al Palazzo Del Bufalo, ma anche in altre zone di Roma, di diverse proprietà da parte di Angelo Colocci. Tali proprietà (case, ma anche vigne e aree edificabili) furono tanto numerose da suggerire al Lanciani l'idea di una speculazione edilizia da parte del Colocci. Ne fa un elenco, forse incompleto, Vittorio Fanelli<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> FERDINANDO GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, vol. XVI, Città di Castello, 1944, pp. 21-22.

<sup>4</sup> RODOLFO LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, Roma, 1893-1901, tav. XVI. Pietro Romano, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma, s. d. ma 1947, p. 331.

<sup>5</sup> ANGELA NEGRO, *Guide Rionali di Roma, Rione II - Trevi*, parte VI, Roma, 1994, pp. 12 e SS. con bibliografia aggiornata.

<sup>6</sup> VITTORIO FANELLI, *Aspetti della Roma Cinquecentesca. Le case e le raccolte archeologiche del Colocci*, in “Studi Romani”, X (1962), pp. 391-402.

Nucleo centrale, e più caro al Colocci, di tali proprietà furono proprio quelle acquistate nel 1513 a ridosso dell'acquedotto Vergine (indicate con le lettere 'b, c, d' nella planimetria). Qui egli ricreò con giardini, giochi d'acqua e collezioni antiquarie un ambiente di classica bellezza.

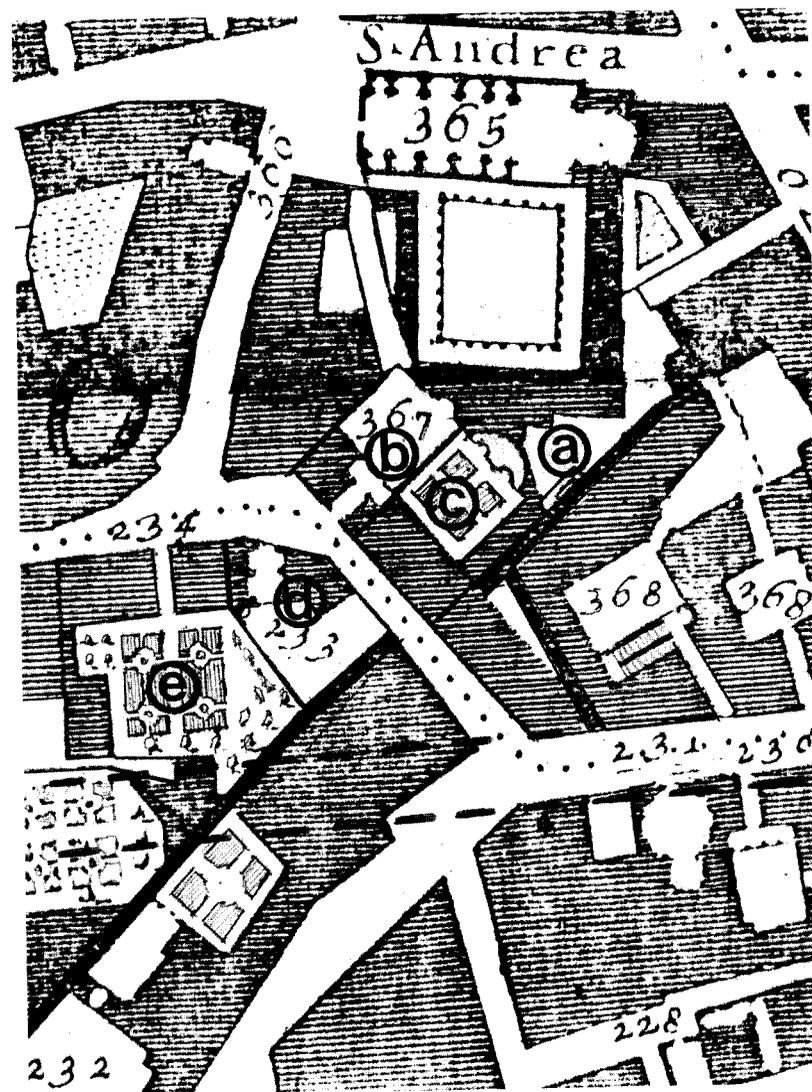
Per realizzare e valorizzare i suoi *Horti* il Colocci restaurò l'acquedotto Vergine sin dalle sorgenti. In tale occasione sappiamo anche che venne creata una "fonte bizzarra e rustica", con una statua di Ninfa dormiente, oggi dispersa. Tale fonte (indicata ipoteticamente con la lettera 'a' nella planimetria) doveva sorgere a ridosso dell'acquedotto, alle spalle della proprietà Colocci ed essere destinata probabilmente ad un uso pubblico. Allora, prima della costruzione dell'attuale chiesa e chiostro di Sant'Andrea delle Fratte, vi era qui una via aperta al pubblico. I versi incisi sulla fronte, che già nei secoli scorsi erano giudicati di fattura umanistica, sono probabilmente un elegante invito dello stesso Colocci ad evitare lo schiamazzo delle lavandare.

Ci piace qui riportare i versi latini e la traduzione che ne dà il Pietrangeli, e fare nostro quello che era stato un suo augurio: di rinnovare nella zona, in qualche modo, la memoria dell'antica fonte:

HUIUS NYMPHA LOCI SACRI CUSTODIA FONTIS  
DORMIO, DUM BLANDAE SENTIO MURMUR AQUAE.  
PARCE MEUM QUI SQUIS TANGIS CAVA MARMORA SOMNUM  
RUMPERE; SIVE BIBAS, SIVE LAVERE, TACIS.

Ovvero: "Io, Ninfa di questo luogo sacro, dormo qui per custodire la fontana mentre ascolto il mormorio dolce dell'acqua. O tu che tocchi il concavo marmo (cioè la vasca della fontana) non interrompere il mio sonno; sia che tu beva o che tu lavi, fa' silenzio<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> CARLO PIETRANGELI, *Guide Rionali di Roma, Rione III - Colonna*, parte III, Roma, 1980, p. 98.



Il Collegio Nazareno (nr. 367) nella planimetria del Nolli (1748) rielaborata dall'autore. Legenda: a = fonte della Ninfa (?); b, c, d = proprietà Colocci; e = Palazzo Del Bufalo. A tratteggio l'apertura di via del Tritone.

Gli Horti Colotiani propriamente detti dovevano nascere dall'unione di due distinte particelle (lettera 'b' e 'c' della planimetria). Ne resta una traccia nel diverso aspetto ('b' è più propriamente un cortile, 'c' è un giardino con ninfeo) che conservano ancora secoli dopo nella rappresentazione del Nolli ed in quella del Letarouilly. Un altro segno dell'accorpamento di due diverse parti è nell'asimmetria dell'edificio che ora prospetta sulla via. Il nucleo originario del futuro Collegio Nazareno presenta nove campate di aperture, ma il portale d'ingresso spostato a sinistra: cioè 3 finestre-portone-5 finestre.

La prima fase costruttiva del palazzo sarebbe stata limitata al piano terra, con le grandi finestre inferriate che poggiano su mensole ove compare una protome leonina con un anello tra i denti.

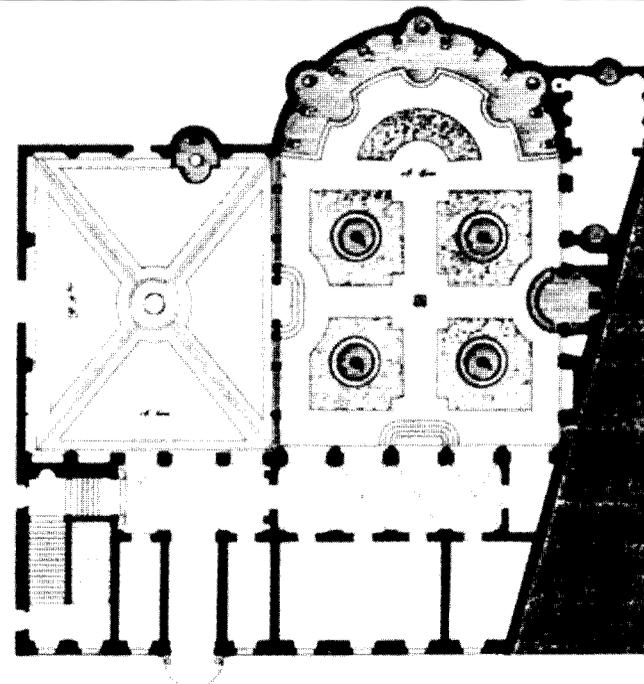
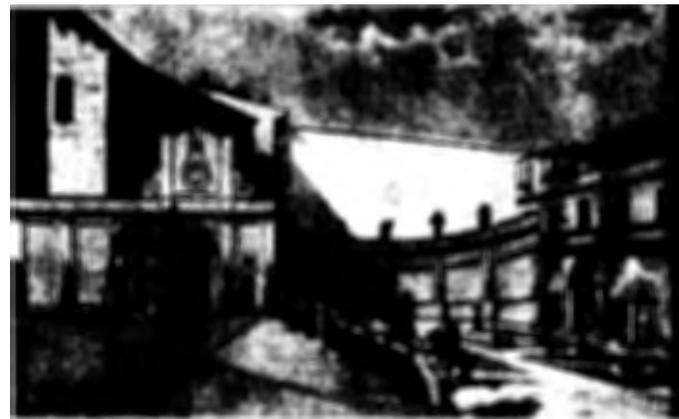
Secondo l'Astolfi<sup>8</sup> in questo emblema sarebbe un omaggio al papa Leone X Medici del quale l'umanista Angelo Colocci fu segretario. Secondo Pietrangeli sarebbe invece un riferimento araldico allo stemma Maurelli (castello e leone rampante), proprietari dell'immobile nell'ultimo quarto del Cinquecento.

Comunque sia la primitiva proprietà dovette subire notevoli danni col Sacco del 1527. In una lettera del 17 maggio 1536 Colocci riferisce che ancora "qui a Roma abbruciate sono tante case, che una parte le ho redutte ad horto, ed alcune ancora stanno senza solaro". Lui stesso, ricorda Astolfi, "erasi ridotto in una modesta abitazione con piccolo giardino appena sufficiente... posta all'estrema parte a mezzodi della propria villa incontro al suo descritto palazzo passato (poi) al Maurelli"<sup>9</sup>.

Questa proprietà (indicata in pianta con la lettera 'd') fu poi venduta dagli eredi Colocci, il 22 novembre 1600, ai confinanti fratelli Ottavio ed Angelo Del Bufalo, che poterono così allargare

<sup>8</sup> CARLO ASTOLFI, *I Palazzi Del Bufalo e Maurelli, l'Accademia Colotiana*, in "Studi Romani", IV (1956), pp. 644-651.

<sup>9</sup> CARLO ASTOLFI, op. cit., p. 648.



Il Cortile ed il Ninfeo del Collegio Nazareno, probabili resti degli Horti Colotiani. In alto in un dipinto anonimo; in basso nel rilievo del Letarouilly.

notevolmente sia la consistenza edilizia che i giardini del loro palazzo.

Gli *Horti Colotiani* furono invece ceduti, nell'ultimo quarto del Cinquecento, ad Alessandro Maurelli, quindi ad Orazio Caetani (1608) ed al Cardinale "Nazareno" Michelangelo Tonti (1622) che lasciò in eredità la proprietà agli Scolopi per accogliervi il collegio denominato, in memoria della sua diocesi, Nazareno.

Nel 1885, come detto, l'apertura di via del Tritone travolgeva i giardini Del Bufalo, determinando la dispersione di notevoli tesori di arte e di archeologia. Circa negli stessi anni spariva anche l'antico Ninfeo del Collegio Nazareno, dove era possibile vedere l'ultima traccia degli antichi *Horti*. La sparizione, in questo caso, fu provocata dalle crescenti necessità di spazio del Collegio: ove era il giardino venne infatti edificata, nel 1892 ad opera dell'ingegner Buti, una nuova ala del palazzo<sup>10</sup>.

L'aspetto del vecchio Ninfeo ci è stato però tramandato da alcune fonti grafiche. A parte la pianta del Nolli (1748) già citata, particolarmente utili si dimostrano un dipinto anonimo, tuttora conservato nel Collegio e riprodotto dal Vannucci<sup>11</sup>, ed il rilievo ce ne fece il Letarouilly<sup>12</sup>.

Dipinto e rilievo vengono qui riprodotti e meritano una più attenta analisi. Sulla destra si nota il forte fuorisquadro della proprietà: si tratta dell'allineamento dell'antica *Aqua Virgo* che determina l'irregolarità del lotto. Questo, come detto, si presenta come accorpamento di due parti originarie: sulla sinistra una di minori dimensioni che si caratterizza per un cortile lastricato; sulla destra una più ampia, sistemata a giardino, al quale si accede scendendo alcuni gradini.

<sup>10</sup> *Il Collegio Nazareno come Opera Pia*, Roma, 1908, p. 27.

<sup>11</sup> PASQUALE VANUCCI, *Il Collegio Nazareno, 1630-1930*, Roma, 1930, p. 41.

<sup>12</sup> PAUL MARIE LETAROUILLY, *Edifices de Rome Moderne...*, Bruxelles, 1866, planche 341.



Il San Giuseppe di Enrico Tadolini nella nicchia dell'attuale ninfeo del Collegio Nazareno.

L'accorpamento di tali parti determina anche l'asimmetria del corpo di fabbrica, posto in basso, ove è la via del Nazareno. L'accesso al palazzo avveniva, ed avviene tuttora, per un portale che non è al centro dell'edificio, ma è spostato sulla sinistra. L'irregolarità della struttura viene "nascosta" con abili correzioni prospettiche: l'asse ottico principale (portone-androne), che non è asse di simmetria del cortile, viene privilegiato ponendo come fondale un piccolo ninfeo (tuttora esistente). L'asse di simmetria trasversale del cortile è anche asse di simmetria del giardino, ove ha per fondale un secondo, più ampio, ninfeo. Il giardino presenta un altro asse di simmetria (trasversale al precedente e quindi parallelo a quello d'ingresso) accentuato da due altri fondali: un ampio portico verso la strada ed una solenne esedra verso il confine della proprietà. Qui è un'ampia vasca polilobata con stature antiche e scogliere artificiali.

Il lato del giardino verso l'acquedotto viene regolarizzato mediante una controparete scandita, ai lati del ninfeo, da una doppia serliana: la serliana di destra è suggerita da un semplice scavo di nicchie rettangolari e centinata; quella di sinistra è costituita da aperture, di analoga forma, che immettono in un ambiente coperto, una sorta di grotta artificiale ove si alternano nicchie quadrate, nicchie semicircolari e vasche con acqua.

La struttura del palazzo e soprattutto del giardino aveva impressionato favorevolmente il Letarouilly che così ne parla:

"Vi è un certo talento nella disposizione del vestibolo e delle scale, e nel portico che prosegue il vestibolo e che è stato trasformato in serra botanica. Nel giardino è un ninfeo con una piacevole decorazione ed ornato di mosaici rappresentanti pergolati ed uccelli, con grotte abbondantemente fornite di giochi d'acqua dal vicino acquedotto dell'Acqua Vergine"<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> PAUL MARIE LETAROUILLY, *Edifices de Rome Moderne..., Notices historiques et critiques*, Bruxelles, 1866, vol. III, p. 700.

Resta aperto il problema circa l'autore del primo nucleo del palazzo ed in particolare del ninfeo. Le ricerche condotte ultimamente nell'Archivio del Collegio Nazareno <sup>14</sup> hanno portato alla luce i nomi del Cavalier Rainaldi e di Sabastiano Cipriani. Si tratta però di fasi successive nella storia dell'edificio e relative alle due ali che affiancano il nucleo originario (ovvero quelle, rispettivamente, a sinistra e a destra della facciata).

Il primo impianto dell'edificio e del ninfeo, quello cioè rappresentato dal Letarouilly, dovrebbe invece riferirsi ad un periodo tra il 1513 (acquisto della proprietà da parte del Colocci) ed il 1527 (la struttura, ormai esistente, viene danneggiata dal Sacco). Sulla scia di quanto sostenuto dallo Schiavo per il prospiciente palazzo Del Bufalo <sup>15</sup> si potrebbe ipotizzare una data attorno al 1520 ed un autore vicino ad Antonio da Sangallo il Giovane. Oltre ad alcune affinità stilistiche, concordano in tal senso il comune ambiente culturale tra il Colocci ed il Sangallo e, soprattutto, le analogie tra questo impianto ed un suo disegno pubblicato dal Giovannoni <sup>16</sup>; in entrambi i casi si nota la grande capacità dell'architetto nello sfruttare e "regolarizzare" anche lotti di terreno molto infelici.

Come detto, alla fine del XIX secolo, il ricco ninfeo cinquecentesco scomparve definitivamente. Nell'area del giardino venne costruita una nuova ala del Collegio per ospitarvi la palestra ed altre aule. Anche la parete di fondo del cortile, quella opposta al lato d'ingresso, venne modificata: fu rialzato un piano, vennero aperte nuove finestre (centinate a piano terra e rettangolari al primo piano) e venne rialzato, con una specie di edicoletta, il vecchio orologio.

<sup>14</sup> CLAUDIO MERLI, *Il Palazzo del Collegio Nazareno*, in "Noi del Nazareno", III (1987), nr. 3-4, marzo-aprile, p. 2.

<sup>15</sup> ARMANDO SCHIAVO, *Via del Tritone*, in "Strenna dei Romanisti", XLI (1980), p. 493.

<sup>16</sup> GUSTAVO GIOVANNONI, *Antonio da Sangallo il Giovane*, Roma, 1959, fig. 18 (Dis. Arch. 1247 Uffizi).

Unica traccia dell'antico cortile rimasero, e rimangono tuttora, la piccola esedra opposta all'ingresso del palazzo, (una semplice nicchia con vasca semicircolare), le pareti con un leggero trattamento a lesene e specchiature, alcune delle molte statue che decoravano il vecchio giardino.

Alla fine degli anni quaranta del nostro secolo, in occasione del terzo centenario della scomparsa di San Giuseppe Calasanzio, ninfeo e cortile subiscono l'ultima modifica per accogliere un doveroso omaggio scultoreo al santo fondatore delle Scuole Pie.

Giuseppe Calasanz, spagnolo di nascita ma romano per missione e vocazione, nasce a Peralta de la Sal il 31 luglio 1558. Svolge in Spagna tutti i suoi studi giuridici e teologici e, nel 1583, per dissentendo la famiglia, diviene sacerdote.

Nel 1592 giunge a Roma su incarico del suo vescovo e diviene precettore presso i Colonna. Contemporaneamente compie numerose opere di carità e misericordia privilegiando, sin dagli inizi, l'insegnamento agli ignoranti, particolarmente poveri e fanciulli. Si narra anzi che la sua scelta esistenziale nascesse proprio dalla quotidiana visione di alcuni ragazzi romani che, tra liti e bestemmie, fornivano un desolante quadro di miseria materiale e morale. Tale episodio è anche riprodotto in uno degli affreschi nella Cappella del Collegio.

Nel settembre del 1597, a Santa Dorotea in Trastevere, nasceva così la prima scuola popolare per fanciulli poveri. Calasanzio (così era stato italianizzato il suo nome) volle chiamare la sua istituzione delle "Scuole Pie" e volle che essa impartisse una educazione sia cristiana che civica, umanistica e professionale. Notevoli furono le novità da un punto di vista pedagogico: gradualità delle nozioni, divisioni in classi d'età, uso della lingua italiana, orari precisi ed esami finali di verifica.

Nel 1617 le Scuole Pie vennero elevate da Paolo V a livello di Congregazione religiosa. Nel 1622 Gregorio XV innalzò gli "Scolopi" a Ordine Religioso: oltre ai voti di povertà, castità ed obbe-

dienza, il quarto voto era la missione educativa (di qui l'"Ite et docete", motto dell'ordine). Negli anni successivi l'Ordine ebbe una larghissima diffusione in Italia ed in Europa. Oggi è presente in tutti i continenti.

Giuseppe Calasanzio moriva il 25 agosto 1648 nella casa di San Pantaleo a Roma. Un secolo più tardi, nel 1748, veniva beatificato da Benedetto XIV; nel 1767 veniva canonizzato da Clemente XIII. Nel 1948, infine, Pio XII proclamava San Giuseppe Calasanzio "patrono davanti a Dio di tutte le scuole popolari cristiane del mondo"<sup>17</sup>.

Proprio in occasione di tale evento, e del terzo centenario della scomparsa del santo, venne commissionato ad Enrico Tadolini il gruppo scultoreo attualmente collocato nel ninfeo del cortile. Il Santo vi è rappresentato nel suo incedere mentre accompagna il cammino di due fanciulli. Il minore, alla sua destra, reca in mano una specie di trottola; il più grandicello, alla sua sinistra, ha tra le mani un libro. Il santo piega benevolo lo sguardo verso il più piccolo quasi ad indicargli che vi è un'età per ogni cosa: per il gioco come per lo studio. La figura del santo è avvolta da una lunga veste, trattenuta in vita da una fascia che ricade sul fianco sinistro (è questo tuttora l'abito degli Scolopi); un delicato pannello denuncia la flessione del corpo in movimento. Il volto, severo e sorridente, fa intuire la fermezza e la dolcezza al tempo stesso dell'educatore.

Di Enrico Tadolini (1884-1967) non è il caso qui di tracciare un ampio ritratto. Basterà rinviare il lettore all'ottimo studio della Hufschmidt che è stato l'occasione di queste note. Anche la stessa "Strenna dei Romanisti" ha avuto l'onore di ospitare, nel-

---

<sup>17</sup> Per ulteriori notizie: Quirino SANTOLOCI, *Giuseppe Calasanzio educatore e Santo, 1648-1948*, Roma, 1948; Quirino SANTOLOCI, *GIUSEPPE CALASANZIO*, in "Bibliotheca Sanctorum", vol. VI, Roma, 1965, pp. 1321-1330, con bibliografia aggiornata.

le annate precedenti, numerosi saggi a firma dello scultore così come testimonianze su di lui di amici ed estimatori.

Basterà qui sottolineare un aspetto essenziale della sua personalità di artista "che, trascurando i suoi contemporanei, ha percorso un suo cammino autonomo e quindi più faticoso" (Hufschmidt). La sua formazione inizia nello studio paterno ed alla tradizione familiare si mantiene sempre fedele. Nel suo itinerario entra quindi in contatto con le varie correnti dell'arte del Novecento (dallo Jugendstil, al Simbolismo, al Futurismo, al Modernismo in genere), ma si mantiene sempre coerente ai valori della tradizione e figurativismo.

Se tale impostazione da una parte può essere considerata un limite per quest'artista, dall'altra costituisce il motivo del fascino che tuttora le sue opere promanano. Non solo, ma in casi come quello della scultura inserita nel cortile del Collegio Nazareno, l'adozione di un linguaggio chiaramente figurativo presenta il vantaggio di una maggior coerenza ed armonia d'inserimento in uno spazio architettonico sedimentato nei secoli. Immagini-moci, in luogo della serena figura del Calasanzio di Tadolini, una "forma libera nel movimento" di Boccioni o un agglomerato di granito di Cascella o una sfera destrutturata di Pomodoro: avremmo forse un'opera a più alto contenuto estetico ma nulla che ci richiami le vicende del Calasanzio o le leggi di simmetria rinascimentale.

PIERLUIGI LOTTI

## Catacomba di Via Latina: l'architettura e le pitture

Architettonicamente interessantissima la catacomba di via Latina non era destinata alla comunità dei fedeli, ma ad un ristretto numero di famiglie: almeno quattro, quante sembrano essere state le committenze delle pitture che decorano i cubicoli. L'ipogeo è costituito da poche decine di metri di gallerie e da una dozzina di cubicoli, per una capacità complessiva di circa quattrocento inumazioni in trecentoventicinque sepolture, effettuate in un arco di tempo proporzionato, circa un cinquantennio, verosimilmente dall'anno 315 c. al 360. La mancanza di gran parte delle iscrizioni, perdute in seguito all'opera di spoliazione della catacomba, ha impedito di conoscere il nome delle famiglie, certamente di cospicue possibilità finanziarie, che utilizzarono il cimitero.

Le pitture furono eseguite in momenti diversi, in uno spazio di tempo ancor più limitato, dell'utilizzazione del cimitero stesso; spazio di tempo che *lo stesso* padre Ferrua<sup>1</sup> colloca tra il 320 e 350. Ciò sulla base della tipologia degli elementi architettonici, del ritrovamento di due monogrammi costantiniani, dei caratteri epigrafici e della presenza di molti temi di origine pagana, sia pure interpretati e rivisti in senso cristiano, come anche in seguito nel medioevo. Altri studiosi sulla base della presenza degli ultimi due elementi, suggeriscono una datazione leggermente anteriore.

<sup>1</sup> A. FERRUA, *Le pitture della nuova catacomba di via Latina*, Città del Vaticano, 1960, p.86.

Questa stessa coesistenza artistica è conforme al particolare momento politico e psicologico vissuto nei primi decenni del IV secolo, che definirà la nota ideologia fondamentale per lo Stato Romano e che segnerà una svolta dalle incommensurabili conseguenze nella storia dell'Impero di Roma e di tutta la civiltà occidentale: vale a dire l'alleanza con il Cristianesimo<sup>2</sup>.

Sta di fatto che la caratteristica assolutamente nuova, riguardo alla singolare abbondanza e varietà di affreschi che decorano quasi tutte le pareti dell'ipogeo di via Latina, come in una preziosa pinacoteca, è che accanto a scene chiaramente cristiane con immagini simboliche e con temi desunti dalla vita attiva, si trovano rappresentazioni ispirate alla mitologia pagana; sicché è da pensare che l'ipogeo dovette servire ad una nobile famiglia i cui componenti, pur non appartenendo allo stesso credo religioso, desiderarono essere sepolti insieme, ma ciascuno volle anche che sulla tomba fossero dipinte immagini pertinenti alla propria fede. È questo un esempio significativo di reciproca tolleranza e convivenza.

I vani affrescati sono dodici e vengono convenzionalmente indicati con lettere dell'alfabeto. Secondo il Ferrua si possono distinguere quattro gruppi di pitture: uno costituito dagli affreschi del cubicolo A, un secondo da quelli dei cubicoli B e C, un terzo da quelli dei vani da D a F ed un quarto da quelli dei vani da H a O.

Le scene hanno un'iconografia ricchissima di novità e spesso si rifanno a prototipi finora sconosciuti. Dall'odierno ingresso, raggiunto il primo pianerottolo si gira a sinistra e si giunge ad un primo gruppo di cubicoli, di cui quello destro è distrutto. Di qui comincerà la descrizione.

Cubicolo A: La conservazione delle pitture non è buona e qualche scena a fatica può essere interpretata. Sulla volta, nell'ottagono centrale, si scorge ancora il Buon Pastore in tunica

<sup>2</sup> R. PARIBENI, *Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente*, Bologna 1941; I. Burckhardt, *L'età di Costantino il Grande*, Roma 1970.

esomide nell'ottagono centrali; nei tre dei quattro pannelli superstiti tutt'intorno si vedono una Adorazione dei Magi e un episodio interpretato come l'incontro di Giuda, figlio di Giacobbe, con la nuora Tamar (Gen. XXXVIII, 12-18); nel terzo pannello vi appare una scena nella quale l'artista riesce a rendere lo stato d'animo del personaggio: Giobbe, esempio di sottomissione alla volontà divina, di pazienza, di fede, appare seduto, con il corpo abbandonato coperto di piaghe, mentre alle sue spalle la moglie gli porge del cibo, forse del pane, con un bastone, per evitare il contagio.

Sulla parete di ingresso, ben conservati, sono una Caduta di Adamo ed Eva, in cui essi si guardano e si coprono il viso con la mano sinistra, Adamo sporge la destra verso la compagna come ad avvisarla, Eva la ritira indietro in un gesto di opposizione; sotto è rappresentato invece Daniele tra i leoni, con questi che si rizzano minacciosamente sulle gambe posteriori contro di lui; mentre sul lato opposto compare una scena nuova: Noè che si ubriaca (Gen. IX, 20-21). Sulle pareti, al di sopra degli arcosoli laterali, sono dipinte scene di Giona gettato in mare, nelle quali è quasi tutta scomparsa l'alberatura della nave con le vele, e la parte superiore dei tre marinai che gettano il profeta in mare, così pure la testa del mostro marino che lo ingerirà vivo. Dalla parte opposta, a destra è Giona rigettato sulla spiaggia dalle fauci del mostro, proiettato con forza verso l'alto con le braccia protesi in avanti e la testa volta indietro. Intorno all'arcosolio sotto le scene di Giona, appaiono motivi floreali e animali vari, fra cui un maestoso pavone. In alto e intorno alla curva superiore dell'arcosolio è dipinta una rappresentazione di Gesù fra gli apostoli: sono seduti in circolo, Gesù sopra una cattedra di cui si vedono abbastanza chiaramente i contorni, gli apostoli sopra un banco coperto di cui si distinguono le due estremità e l'alto schienale. Dell'ultimo discepolo a destra è scomparsa la parte superiore con l'intonaco. Tutti con la mano destra fanno il gesto di parlare mentre con la sinistra stringono in seno, a quanto

sembrerebbe, un volume. Ai piedi di Gesù vi è un cestino pieno di rotoli e pergamene. In questa come in altre pitture della medesima catacomba, rispettando una consuetudine ben diffusa dell'arte paleocristiana, Gesù viene raffigurato come un giovane di bell'aspetto e senza la barba, alquanto simile ad una divinità pagana: sembrerebbe più che altro prevalere la personalità del Cristo-filosofo apportatore e maestro della "vera filosofia".

In altre pitture di età successiva che appaiono in questo ipogeo, riferibili al periodo costantiniano<sup>3</sup>, è comunque già fortemente avvertibile come dalla primitiva immagine dominante di un Cristo giovane e bello, eroe amabile e misericordioso, emerga il Re vittorioso e trionfante, alla stessa stregua della sua Chiesa emergente la quale finirà con l'imporsi definitivamente nel corso di quello stesso secolo anticipando il Cristo Pantocratore nei mosaici delle basiliche di età successiva.

Sull'arcosolio di sinistra la lunetta è occupata dalla Cena di Isacco (Gen. XXVII, 1-22); quella dell'arcosolio di fondo dalla scena di Susanna falsamente accusata di adulterio da due anziani - che in realtà avevano inutilmente attentato alla sua virtù -, ella è in figura di orante fra i vecchi che la tentano; la lunetta dell'arcosolio di destra è invece decorata da una scena pastorale, inopportuna guastata da due loculi aperti in una fase successiva. La volta di quest'ultimo arcosolio fu decorata con scene varie: Mosè che batte la rupe facendovi scaturire una sorgente d'acqua; il Sermone della Montagna; i Tre fanciulli nella fornace di Babilonia.

Cubicolo B: L'ambiente si presenta riccamente ornato con quattro colonne ai lati che sorreggono un'architrave poggiato su mensole ricavate nel tufo. La volta è a crociera, come in costru-

<sup>3</sup> Inteso non solo al periodo della durata del regno di Costantino, conclusosi nel 337 con la morte dell'imperatore, ma a quella di tutta la sua dinastia che perdurerà fino alla scomparsa dell'imperatore Giuliano, avvenuta nel 363, durante la campagna persiana.

zioni del sovraterra. La decorazione della volta è deturpata da un annerimento quasi totale e da macchie bianche, per cui la lettura delle scene è difficoltosa. Una di esse raffigura un personaggio affacciato ad una finestra e due persone con degli alberi in basso. In un primo tempo si era voluto vedere una rappresentazione del Diluvio Universale (Gen. VII, 10-24), recentemente invece si è proposto di scorgervi l'episodio di Rahab e dei due esploratori inviati da Giosué a Gerico (Giosué II, 1-21). Sia nell'uno o nell'altro caso si tratterebbe comunque di un unicum nella pittura cimiteriale.

In un pannello vicino sta una donna, in piedi, tenuta per mano da un uomo (episodio non identificato); seguono quindi Assalonne pendente dalla quercia (II Re, XVIII, 9), ed infine Sansone che strangola il leone di cui si vede soltanto l'estrema parte inferiore.

Sulla parete d'ingresso, a destra ancora una scena nuova tratta dal Vecchio Testamento: Pincas che ha trafitto Zamri e la sua compagna Cozbi, colpevoli di idolatria in quanto adoratori del dio Baal (Num. XXV, 6-8). Sulla parte opposta della stessa parete, si vede Tobia il Giovane col pesce dal quale estrasse il file che gli servi per guarire dalla cecità il padre Tobia.

Le altre pareti del cubicolo recano decorazioni varie e motivi vegetali e animali.

Sulla volta dell'arcosolio destro, suddiviso in due settori, sono raffigurati, nel primo, la Scala di Giacobbe (Gen. XXVIII, 10-13), la Visione di Abramo e Mambrè (Gen. XVIII, 1-8), la Benedizione di Giacobbe ad Efraim e Manasse, le cui tribù discesero da Giuseppe suo figlio (Gen. XLVIII), e i Sogni di Giuseppe (Gen. XXXVII, 5-10).

Nel secondo settore, più interno (corrispondente nella pianta alla lettera d), vi appaiono l'Apoteosi di Elia, rapito in cielo sopra un carro di fuoco; la Cena di Isacco; Balaam, l'oracolo assoldato dal re di Moab per pronunciare maledizioni su Israele, fermato dall'angelo (Num. XXII, 21-23).

Nella volta dell'arcosolio sinistro, anche questo suddiviso in due settori, è raffigurato, nel primo (nella pianta lettera a) la

Cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden; Adamo ed Eva vestiti di pelle, seduti su una roccia e con una mano al volto in gesto di sconforto, raggiunti dai figli Abele con un agnello e da Caino con un fascio di spighe, che vanno verso di loro con le offerte (Gen. IV, 3-4); Mosè salvato dalle acque; Giuseppe che riceve i fratelli venuti in Egitto (Gen. XLII, 6-8). Nel secondo settore della lunetta è rappresentata la distruzione di Sodoma (Gen. XIX, 15-26). A sinistra compare Lot anziano e barbato, in tunica e toga, che fugge tenendo per mano le due figlie vestite di dalmatica. A destra è la città in fiamme mentre davanti ad essa la moglie di Lot, Sara, rimasta indietro è stata trasformata in statua di sale per essersi voltata a guardare: la si scorge infatti pietrificata davanti le mura della peccaminosa città; segue sulla volta dell'arcosolio Sansone che lancia le trecento volpi (nella rappresentazione ne sono raffigurate tre) legate coda e coda con una fiaccola tra le due code, verso i campi di messi dei Filistei bruciandone i covoni ammassati. Sulla lunetta di fondo dell'arcosolio vi è un'altro affresco con l'entrata in Egitto dei settanta ebrei condotti da Giacobbe (Gen. XLVI, 5-27). I settanta sono indicati dai sette personaggi sui tre carri a sinistra; in quello centrale, circondato da due figli, è Giacobbe. La scena, nuova nell'arte cimiteriale, è molto suggestiva: i tre carri tirati da buoi si dirigono verso una città egiziana circondata da mura, davanti alla quale scorre il Nilo ricco di pesce.

Questo, come tutti gli altri episodi citati del cubicolo B, non trovano altro riscontro nelle pitture catacombali; il sole episodio di Caino e Abele che recano le loro offerte, ricorre nella decorazione di sarcofagi.

Cubicolo C: Il vano è in pratica la continuazione del precedente, col quale di fatto forma un'organica unità architettonica.

Nella nicchia sinistra di tale ambiente, sul lato destro, si ammira un affresco che raffigura Abramo che sacrifica il proprio figlio Isacco (Gen. XXII; 1-4). In alto, raffigurata materialmente in

una sorta di densa nube bianca, che già avvolge la mano di Abramo armata di spada, la voce di Dio comanda di interrompere il sacrificio; subito in basso un servo attende il ritorno del padrone accanto ad un'asino. Questa scena compare qui per la prima volta nella pittura catacombale; da notare come le gambe dell'asino siano state accorciate rispetto al disegno preliminare. Accanto a tale scena vi è una nuova rappresentazione, analoga ma molto meglio conservata dalla precedente, di Giobbe con la moglie.

L'episodio della Resurrezione di Lazzaro (Giovanni XI) decora invece la lunetta del lato sinistro della stessa nicchia. Anche qui Gesù è raffigurato imberbe, con in mano una lunga verga, con il particolare nuovo della gran turba di discepoli che segue il Signore: Gesù è infatti circondato da una folla di ben ottanta persone; il sepolcro di Lazzaro è costituito da una sorta di tempio del quale si scorge solo la parte anteriore con l'ingresso aperto vuoto e buio, preceduto da una lunga scalinata, per la verità, alquanto accennata. Sopra vi compare invece l'episodio di Mosè che riceve le Tavole della Legge (Ex. XXIV, 12-18); mentre a destra la Colonna di Fuoco (Ex. XIII, 21-22), muove verso sinistra staccandosi dalla base. Anche queste due ultime raffigurazioni compaiono per la prima volta in questa catacomba.

Per quanto riguarda la decorazione della parete destra, sull'arcone d'ingresso abbiamo Mosè che trae acqua battendo la rupe (Ex. XVII, 5-6) e un giovane personaggio in tunica e pallio; sulla volta, al centro, Gesù docente in cattedra. Alla sua sinistra tiene un libro di colore giallo aperto posato su uno sgabello e alla destra si trova un cesto di rotoli grigi a terra. La figura di Gesù è in gran parte distrutta per una devastante crepa e conseguente caduta dell'intonaco. Resta ben distinta la mano destra di lui levata in atto di proferire e le ginocchia molto aperte; il volto è perduto interamente.

Nella nicchia destra troviamo le rappresentazioni pittoriche di Mosè che si toglie i calzari e il Passaggio del Mar Rosso, scena nuova quest'ultima, nella pittura funeraria, che assume qui notevoli dimensioni ed una profonda suggestività artistica.

I guerrieri egizi (se ne contano sedici) sono tutti a cavallo, bardati alla stessa stregua dei soldati romani di epoca costantiniana, armati di scudo, lance ed elmo in testa. Precede la quadriga (sebbene se ne distinguano solo tre cavalli) del Faraone col suo scudiero già precipitati nei turbinosi flutti marini segnati da strisce orizzontali verdognole<sup>4</sup>.

Mosè, dallo sguardo ascetico rivolto verso il cielo, stende su di essi la virga taumaturgica facendo richiudere il mare sulla turba dei cavalieri egizi, accalcati e sommersi dai flutti. È in tunica e pallio, mentre ai piedi calza dei sandali. La massa degli Ebrei (se ne contano ventotto) sono invece scalzi e con la sola tunica succinta. L'esercito degli Egiziani continua con altri sedici guerrieri sul lato sinistro della nicchia, mentre la turba degli Ebrei con altri ventidue sul lato destro.

Nell'arcosolio di fronte vi è una nicchia con un bel pavone che fa la ruota dentro una ghirlanda di fiori ai due lati della quale compaiono Adamo ed Eva ed una orante. Nella volta dello stesso arcosolio stanno un pastore e due scene di Giona.

Uscendo dal cubicolo B, risaliamo ora al pianerottolo percorrendo poi la galleria (pianta, n. 4), nella quale è presente un affresco che riproduce uno dei più importanti personaggi della Roma catacombale sotterranea: un fossore, ossia colui che provvedeva a scavare materialmente le gallerie cimiteriali, a dipingere le pareti e talora anche ad incidere le iscrizioni<sup>5</sup>.

Cubicolo D: È praticamente un vano di disimpegno per i due cubicoli laterali E ed F; anche questo cubicolo era ornato da co-

<sup>4</sup> Si contano otto strisce, le quali stanno a rappresentare le dodici strade che secondo le leggende rabbiniche furono aperte da Mosè nel Mar Rosso, una per ogni tribù israelitica; cfr. C. O. Nordstrom, *The Water Miracles of Moses*, in "Orient. Suecana", VII (1958), p.87 sgg.

<sup>5</sup> C. Carletti, *Le catacombe*, in R. Luciani (a cura di), *Roma Sotterranea*, cat. mostra, Roma 1984, pp.285-296.

lonne angolari e da una decorazione con ghirlande, amorini, figurette giovani e racemi viminei.

Cubicolo E: L'ambiente ha la volta poggiate su due colonne di tufo, mensoloni ai lati ed un unico arcosolio.

Sulla volta, tra caprioli, agnelli, uccelli e coppe, compare una Gorgone, i cui serpentelli che gli ornavano il capo a guisa di capigliatura furono abrasi; sulle pareti laterali fiori, conchiglie e vittorie alate: nell'arcosolio di fondo, sotto una volta dipinta a cassettoni, giace una figura di donna distesa all'interno di un giardino allietato da fiori. All'epoca della scoperta tale affresco si ritenne rappresentasse l'episodio della morte di Cleopatra, giacché intorno al braccio sinistro del personaggio femminile è attorcigliato un aspide che striscia a terra e vibra, innalzando la bocca aperta, dal morso letale, verso la mammella della donna. Non c'è dubbio alcuno che questa rappresentazione coincida con quella tradizionale della morte dell'affascinante regina tolemaica, ma ora sembra doversi riconoscere in tale personaggio l'immagine della Tellus o dea della Terra.

Cubicolo F: Il vano ha forma ovale e una elegante decorazione di semicolonne e mensole su cui si impostava la volta, rovinata da una frana. Il cubicolo contiene tre arcosoli.

Nella lunetta di fondo dell'arcosolio destro del cubicolo è situato un affresco che ripropone l'episodio di Balaam fermato dall'angelo, come sopra nel cubicolo B, ma con particolari molto diversi ed anche colori più vari. L'oracolo Balaam e l'angelo guardano qui verso l'osservatore del dipinto con grossi occhi sbarrati, la spada che l'angelo, insolitamente barbato, brandisce minacciosamente sembra piuttosto una corta daga romana. La scena colpisce ancora oggi il visitatore per l'intensità degli sguardi delle figure; al centro un albero divide i due personaggi, Balaam, a cavallo di un'asina e l'angelo inviato dal Signore. Anche qui, come sempre nell'arte cristiana dei primi

secoli, gli angeli hanno le sembianze di personaggi comuni, vestono il consueto abbigliamento romano e sono rappresentanti senza ali; questo caratteristico attributo, di origine orientale, farà la sua sporadica apparizione solo dalla seconda metà del IV secolo.

Nella lunetta dell'arcosolio di fondo è illustrato un altro episodio che non ha equivalenti nella pittura cimiteriale e condotta con mirabile vivacità cromatica: Sansone che uccide i Filistei (Iud. XV, 14-16), una delle pitture più emblematiche della catacomba stessa.

Sansone è al centro, riconoscibile dalla mascella d'asino che impugna nella mano destra; a sinistra i Filistei fuggono terrorizzati calpestando i corpi di quelli già caduti; a destra si vede il tempio in cui l'eroe biblico troverà la morte assieme ad una turba enorme di nemici, scardinandone le colonne.

Con questa e le altre scene bibliche della storia di Sansone è possibile che i pittori intendessero contrapporre un parallelo biblico a quello pagano rappresentato dal divino Ercole, il greco Eracle, che nella duplice identità divina e di eroe, era venerato nel mondo classico come il dio della forza.

Ma osserviamo un'altra pittura. «Come mai tu che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana? I Giudei non mantengono buone relazioni con i Samaritani». Così, nel vangelo di Giovanni (IV, 5-8) inizia il famoso episodio tratto dal Nuovo Testamento di Gesù con la donna samaritana presso il pozzo di Giacobbe, dipinto sulla lunetta di fondo dell'arcosolio sinistro dello stesso cubicolo, quasi a stabilire un parallelo con l'episodio di Balaam che gli sta di fronte.

Gesù è raffigurato a destra, anche in questo caso molto giovane e imberbe, con tunica e pallio; la donna veste una tunica piuttosto corta, scarpe chiuse e porta degli orecchini.

In realtà esiste un'ulteriore versione di tale scena e si riferisce all'apparizione dell'angelo del Signore ad Agar, schiava di Abramo, presso il pozzo del deserto ove era fuggita.

Estremamente interessanti (e nuovi) i due riquadri della parete che si alternano agli arcosoli: in quello di destra due uomini sembrano entrare nella camera attraverso due battenti socchiusi di porta; in quello di sinistra un personaggio volge la schiena ed esce.

Usciti dal cubicolo si giunge al vano G.

Di qui una scala a destra scende alla falda acquifera, a sinistra si può invece percorrere una galleria del tipo comune delle catacombe romane, l'unica senza decorazioni e con varie iscrizioni, dalle quali si può dedurre che qui furono sepolti i membri più umili della famiglia che costruì l'ipogeo, forse gli stessi loro servi e schiavi.

Proseguendo invece per il corridoio H si giunge al grande ambiente esagonale contrassegnato convenzionalmente con la lettera I.

L'ampio vano è coperto da volta a vela in parte rovinata dai pilastri di fondazione dell'edificio sovrastante, la cui edificazione nel 1955 ha permesso a Mario Santa Maria la scoperta della catacomba<sup>6</sup>.

Una parte delle immagini che lo ornavano è andata perduta.

Probabilmente la decorazione di questo ambiente si ispira al concetto della dottrina e vorrebbe essere un elogio alla famiglia cui la tomba appartenne.

Da questo vano dipendono i cubicoli a e b che furono intonacati ma non ebbero decorazioni.

Altro fu invece il caso dei due arcosoli posti l'uno di fronte all'altro.

In quello di sinistra, nella lunetta di fondo, si trova una stupenda figurazione di Gesù (in quella che possiamo definire la sua iconografia classica e per noi familiare) in trono tra Pietro e Paolo. Gesù è seduto su una cattedra velata, ha barba corta e

<sup>6</sup> Per notizie e consigli ringrazio il geom. Fernando Gentili, che per molti anni ha collaborato con l'ing. Santa Maria e la Commissione di ARcheologia Sacra, nel rilievo e nello studio delle catacombe romane.

nimbo pieno intorno al capo; con la mano sinistra tiene un rotolo aperto e con la destra fa il gesto oratorio.

Paolo è in piedi, anche lui in tunica e pallio, mentre Pietro è nascosto totalmente da un pilone di cemento armato erettogli frontalmente fin quasi a toccarlo.

Gli *archeologi* hanno dibattuto ripetutamente, senza per altro giungere a conclusioni sicure, in qual modo i pittori della primitiva arte cristiana fossero a conoscenza delle fisionomie dei due apostoli che con tanta costanza hanno fissato nei loro affreschi.

Non si tratta infatti di volti improvvisati di volta in volta, ma hanno caratteristiche individuali spiccate e aderenti a particolarità fisiche col tempo divenute convenzionali: Pietro ha capelli corti e crespi, barba piuttosto corta e tonda, lineamenti alquanto grossolani; Paolo ha un aspetto più fine, il capo è abbondantemente calvo, la barba lunga e fluente.

Una delle raffigurazioni più espressive di Paolo è appunto questa dell'affresco nella catacomba di via Latina.

Nell'arcosolio destro si conserva invece una scena unica nel suo genere, che ha suscitato discussioni ed interesse anche tra gli esperti di storia della medicina, essendovi situato un affresco che potrebbe avere per soggetto una Lezione di medicina, o presunta tale nell'interpretazione più congeniale.

La scena raffigura infatti un gruppo di personaggi di età molto varia, vestiti di tunica e pallio, seduti su un banco coperto da una stoffa, davanti ai quali, per terra, è steso un uomo completamente nudo, con una vasta ferita aperta e sanguinolenta nella regione addominale. Al centro del gruppo si vede un dottore anziano e barbato, vestito di solo pallio alla cinica, che volgendosi alla sua sinistra accenna verso il basso con la mano destra. Una delle persone alle quali il personaggio si rivolge, protende la mano con una lunga e sottile verga per toccare il corpo dell'uomo disteso inerme di fronte a loro col ventre squarciato.

La scena è molto discussa, ma tra le varie ed autorevoli interpretazioni proposte, quella che sembra più verosimile ed attinente, è l'ipotesi di coloro che ritengono che alluda all'attività professionale dell'individuo sepolto nel sottostante arcosolio. Si tratterebbe cioè di una scena effettivamente inerente ad una lezione di anatomia ed il defunto potrebbe essere nella rappresentazione pittorica il personaggio vestito di solo pallio, che gli lascia scoperto gran parte del busto, circondato da colleghi e discepoli, che in vita avrebbe appunto esercitato la professione di chirurgo-medico o comunque di dottore e luminare della scienza medica. Se così realmente fosse quest'affresco sarebbe storicamente il primo esempio conosciuto del genere, anticipando di circa 1300 anni uno dei più celebri quadri che avesse per soggetto una scena del tutto simile, vale a dire il famoso dipinto del pittore fiammingo Harmenszoon van Rijn Rembrandt (1606-1669), "Lezione di anatomia", eseguito nel 1632 (Aia, Galleria Reale Mauritshuis). La pittura di via Latina dovrebbe essere invece stata eseguita in un periodo vicino alla metà del IV secolo.

Vano L: Sulla parete di sinistra è dipinta di nuovo una scena che riproduce il Sacrificio di Abramo, la stessa che abbiamo già visto nel cubicolo C, ma con diversa iconografia.

Abramo, vestito di una tunica corta che gli lascia scoperta la gamba sinistra e pallio (anche qui l'abbigliamento dei personaggi biblici non è quello storico, ma è quello romano del tardo impero, dell'epoca cioè in cui il pittore dipingeva<sup>7</sup>, brandisce verti-

---

<sup>7</sup> Una caratteristica, questa, di interpretare scene ed episodi anche molto antichi, nei vari particolari che si vi riscontrano (principalmente l'abbigliamento e l'architettura monumentale), coevi all'epoca nella quale l'artista li rappresenta, che perdurerà per tutto il medioevo, quasi non si avesse ancora ben definita la percezione del senso storico e temporale dell'episodio che si voleva rappresentare.

calmente una grossa spada con la mano destra, mentre con la sinistra teneva verosimilmente verso di sé il figlio Isacco col capo chino, vestito di tunica corta e sandali.

Alla loro sinistra, dietro l'ara del sacrificio già accesa in cui ardono vari pezzi di legna, spunta l'ariete da alcuni piccoli cespugli, mentre in cielo fra rosse nuvole di un'imminente alba sporge da sinistra la mano di Dio ad interrompere il sacrificio. L'affresco purtroppo risulta molto danneggiato da coloro che subito dopo la scoperta penetrarono, con ben diversi intenti, nella catacomba e tentarono inutilmente di staccarlo. Sulla parete di fronte ritroviamo Sansone, anch'egli naturalmente in tunica e pallio, che strangola il leone, scena che abbiamo già trovata nella volta del cubicolo B, ma rappresentata in maniera più sobria.

Qui, in realtà i leoni rappresentati sono due, e mentre la scena riproduce Sansone impegnato nella lotta con uno, l'altro, già morto, giace ai suoi piedi con le api che gli fanno il miele in bocca. Forse più che mai nel rappresentare questa scena biblica, l'artista ha voluto mettere in risalto l'analogia esistente con l'impresa affrontata da Ercole, la divinità pagana della forza, anch'egli protagonista, in quella che si ritiene la prima fatica delle dodici sostenute dall'eroe divino, dell'uccisione del leone di Nemea, una città del Peloponneso non lontana da Corinto e Micene, dove terrorizzava le genti locali.

Al centro del soffitto quadrangolare dello stesso cubicolo compare un fiore stilizzato a quattro punte, mentre intorno, nei quattro trapezi che dividono la volta a crociera fanno bella mostra di sé altrettanti agnelli alternativamente colorati in verde e rosso.

Cripta M: È fortemente danneggiata dai pali di fondazione degli edifici sovrastanti.

Della antica decorazione pittorica rimangono sulla parete destra alcune scene che ripropongono la Caduta di Adamo ed Eva e due scene di Giona: Giona buttato in mare e Giona vomita-

tato dal mostro marino; sulla parete sinistra invece la singolare scena dei soldati romani che si giocano la tunica di Gesù (Giovanni, XIX, 23-24). Sullo sfondo si vede il sepolcro di Gesù, simile a quello di Lazzaro così come appare nel cubicolo C ed in quello, non ancora descritto, del cubicolo O: una specie di tempio sormontato da un ripida scala sul davanti. In primo piano due legionari romani con tunica corta e clamide, calzari ai piedi e berretti cilindrici: quello di destra tiene le aste di tutti e due; ai lati sono disposti in bella vista i loro grandi scudi umbonati. Tra loro è il singolare strumento da gioco: due aste che sorreggono una traversa, attorno alla quale gira un vaso dalla cui stretta bocca escono dei dischetti che sembrano monete.

L'interpretazione di tale scena è quella che si deduce nello stato eccellente di conservazione in cui la vide e fotografò Santa Maria; la pittura fu in seguito deturpata dall'opera devastante dei moderni ed ignoti vandali che cercarono di staccare la figura del legionario di sinistra.

Cubicolo N: È uno dei più belli dell'ipogeo; un grande vano quadrato coperto da una volta a crociera.

Agli angoli del vano vi sono quattro colonne di tufo, con basi e capitelli ionici di marmo greco, che sostengono quattro frontoni triangolari la cui base poggia su tre mensoloni.

Le pareti laterali sono occupate da due profondi arcosoli, mentre la parete di fondo si apre sull'ultimo cubicolo scavato (cubicolo O).

A differenza di questo, dedicato come i precedenti a storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, la decorazione del cubicolo N è dedicata interamente a scene tratte dalla mitologia pagana e ispirate all'esaltazione del mito di Ercole, anche se con risvolti interpretativi che investono pur tuttavia un profondo significato della vita inteso in senso cristiano: il dio-eroe, talvolta aureolato, è visto quale salvatore e l'accento è messo sulla fede nella sopravvivenza dello spirito umano dopo la morte materiale.

I due episodi principali sono raffigurati nelle lunette di fondo dei due arcosoli, protagonisti due personaggi della mitologia classica: Alceste ed Admeto.

Admeto (cioè l'indomito, o l'indomabile), figlio di Ferete, re di Tessaglia, fu un degli Argonauti ed uno dei principi achei che parteciparono alla leggendaria guerra di Troia. Fu protetto da Apollo<sup>8</sup> meritandosi la sua riconoscenza allorché tale divinità, scacciata dall'Olimpo celeste da suo padre Zeus in persona, per aver ucciso nel luogo stesso ove poi sorse il famoso tempio delfico, il terribile drago Pitone, scagliatogli contro dalla gelosa Atena (Giunone), dovette adattarsi per nove anni alla vita semplice di pastore proprio nelle regioni della Tessaglia, dove appunto Admeto gli usò sempre buoni trattamenti. Tra le prove di sincera riconoscenza che Apollo usò nei confronti di Admeto vi fu quella di ottenere dalle Moire (le Parche dei Romani), nella mitologia greca divinità simboleggianti il destino degli uomini, che allorché egli fosse stato in fin di vita avrebbe potuto sfuggire alla morte, purché il padre o la madre o, ancora, la moglie di lui avessero accettato di morire in vece sua. Avendo sposato Alceste (o Alcesti), la bellissima figlia di Pelia e di Anaxibia, Admeto, allorché si ammalò gravemente, sarebbe dovuto morire giacché i suoi genitori si erano rifiutati di morire in vece sua. Ma Alceste, che amava profondamente Admeto si sacrificò per lui. Ercole essendo stato ospitato da Admeto e commosso al racconto di questi della morte della sua dolcissima consorte, scese ag'Inferi, e, ripresasi Alceste malgrado l'opposizione del signore delle tene-

---

<sup>8</sup> Divinità che ancora all'epoca costantiniana godeva di grande popolarità e venerazione nell'impero, tanto é vero che allorché nell'anno 330, venne inaugurata la nuova capitale del mondo romano, la splendida città sulle rive del Bosforo che in onore dell'imperatore si sarebbe chiamata Costantinopoli, al centro del suo Foro, tutto rivestito di preziosi marmi, si levava, nel luogo del massimo onore, un'altissima colonna di porfido sulla quale era collocata una statua colossale di Apollo, il dio sotto la protezione del quale Costantino aveva posto sin dall'inizio le sue imprese.

bre sotterranee e del cupo regno della morte Ade (il Plutone dei Romani), la ricondusse all'amato marito.

Nell'arcosolio di sinistra si vede appunto Alceste che propone ad Admeto morente, con la sua famiglia intorno, di dargli la sua vita; in quello di destra è raffigurato Ercole che riconduce Alceste dall'Ade: alle spalle dell'eroe appare Cerbero, a destra Admeto siede in attesa con una lancia in mano all'interno di una casa dalle cortine sollevate.

In una delle pareti interne dell'arcosolio destro è rappresentata di nuovo la figura di Ercole, questa volta nel giardino delle Esperidi, situato all'estremo Occidente del mondo: le mele d'oro che si trovano in tale giardino sono un simbolo dell'immortalità, verso cui Ercole si avvicina progressivamente. L'eroe, a differenza delle altre scene, è raffigurato molto giovane col viso imberbe, tiene la clava appoggiata su di una roccia ed ha la spalla sinistra coperta dalla pelle del leone nemeo. A sinistra, attorcigliato all'albero proibito, un serpente - forse allusivo a quello biblico del peccato originale - sostituisce il drago del mito classico.

Alla parete opposta dello stesso arcosolio vi è rappresentato Ercole che uccide l'Idra: l'eroe ha depresso da parte la pelle di leone ed afferrata con la sinistra la testa dell'Idra la colpisce con la clava. Qui il divino eroe mitologico è raffigurato con lineamenti duri e quadrati, con corta barba. Altre immagini pittoriche mostrano Ercole e Atena che si danno la mano ed Ercole barbuto e nimbato che uccide un nemico. Sulla volta serti di spighe, velata allusione al premio della vita eterna, ne segnano le nervature e formano tondi all'interno dei quali degli amorini raccolgono e mietono il grano.

Ambiente 0: Un solo arcosolio ebbe sul davanti il rivestimento della fronte di un sarcofago che in origine conteneva, nel riguardo centrale, un'iscrizione ora completamente abrasata. Nell'arco fu inserita una traversa in marmo, che ancora si conserva insieme ai resti di quattro ganci in ferro su cui venivano appese le lampade ad olio. La decorazione torna qui ad essere chiaramente

cristiana, ad eccezione della volta del nicchione antistante l'arcosolio, sulla quale compaiono due figure muliebri sedute, una tiene con la mano destra abbassata un mazzo di spighe e con la sinistra una fiaccola accesa alta quanto lei, l'altra ha le braccia aperte e in ogni mano tiene un mazzo di spighe inclinato: potrebbero rappresentare le dee Cerere ed Abbondanza.

La parete destra del nicchione presenta invece un grande riquadro con il Passaggio del Mar Rosso (Ex. XIV, 15-31) purtroppo mutilato in basso dall'apertura di un loculo posteriore; la scena richiama quella del cubicolo C, con Mosé che appare in un'immagine iconografica inusuale con un aspetto molto giovanile, quasi adolescente, senza barba ma con un insolito taglio di capelli corti alla romana e con un bel volto dallo sguardo intenso; solo che qui nei vani laterali della nicchia non continuano l'esercito degli Egiziani e la turba degli Ebrei in fuga, ma in quello di sinistra vi è un solo grande guerriero egiziano, e nel riquadro di destra un solo grande individuo vestito al solito di tunica e pallio, un ebreo verosimilmente, che con la mano destra alzata pare che contempi il prodigio dello schiudersi prima delle onde al passaggio degli Ebrei e poi del ricoprirsi del mare sulle armate egiziane inseguatrici.

La lunetta del nicchione della parete sinistra contiene riproponendola, una Resurrezione di Lazzaro (Giovanni XI), come quella del cubicolo C, purtroppo anche questa gravemente devastata da un grande loculo posteriore. A destra vi è il sepolcro molto simile a quello del dipinto nel cubicolo C, ma con una scala d'accesso anteriore molto più lunga e con le finestrelle laterali più piccole e più spaziose. Soprattutto però in questa scena compare ben distinta sul vano della porta del sepolcro il corpo risorto, dopo quattro giorni dalla morte, di Lazzaro, toccato in fronte dalla virga di Gesù. La suggestione della scena è tale che ci sembra quasi di riviverla attraverso le emozioni trasmessaci dalle letture dei Vangeli del celebre episodio: "Lazzaro! Vieni fuori!". La voce di Gesù si ripercuote per eco nel cavo sepolcrale

e già tra i numerosi presenti i volti sbiancano e gli occhi si spalancano mentre le bocche si socchiudono involontariamente con l'urlo dello stupore che sale dalle gole. Un che di bianco pare infatti emergere dal fondo profondo del cunicolo. E il già morto, stretto nelle sue fasce, viene avanti lentamente, sempre più visibile, fantomatico, impressionante. Lazzaro è ormai sul limite della soglia del sepolcro e si ferma là rigido, muto, simile ad una statua di gesso appena sbozzata, perciò, come la stessa scena pittorica evidenzia, informe apparendo tale ad una lunga e deforme entità non definibile, sottile nel capo, sottile nelle gambe, più larga nel tronco, macabra come la morte stessa, spettrale nel biancore delle fasce contro lo sfondo scuro del sepolcro. E al sole della nuova vita che lo investe le fasce appaiono qua e là già colanti la putredine di una avanzata decomposizione.

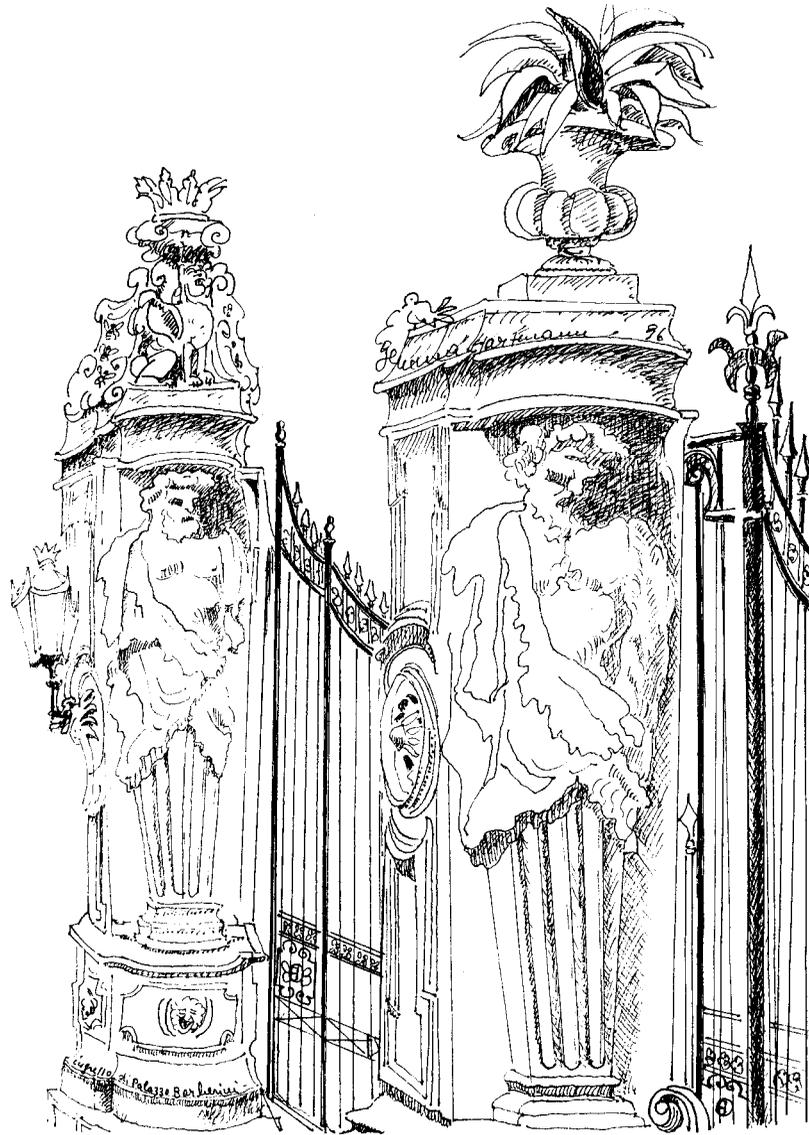
In alto, rispetto a tale scena, come nel cubicolo C abbiamo la Colonna di Fuoco e La consegna della Legge sul Sinai (Ex. XIII, 21-22 e XXIV, 12-18); sui settori laterali di quest'ultima parete furono dipinti il profeta Balaam, che con la sinistra alzata indica una grossa stella a otto punte (Num. XXIV, 17-19), scena che sta a simboleggiare la sua profezia sulla venuta del Messia "sorgerà una stella da Giacobbe"; e poi, ancora, Daniele tra i leoni e Noé nell'arca;

Sulla volta dell'arcosolio stanno un busto di fanciulla e serti di fiori, uccelli ed amorini alati.

Ai lati della volta si vedono i tre fanciulli nella fornace di Babilonia e la moltiplicazione dei pani (Matteo XV, 32-38), nello schema consueto alle pitture cimiteriali.

ROBERTO LUCIANI

## Mi perdoni, Eminenza, non l'ho fatto apposta...



Ci chiamavano “i cardinaletti” del piccolo clero per quel nostro abbigliamento “in pompa magna” da cerimonie solenni, composto di una tunicella color cremisi e, sopra, di una cotta di lino immacolato dalle larghe e corte maniche che, arricchita lungo i bordi da pizzi di raffinata e fantasiosa fattura, ci arrivava fino al ginocchio.

Nella chiesa di San Marcello al Corso di tali cerimonie ne venivano programmate soprattutto a metà settembre, sia per i tre giorni precedenti la festa dell'Addolorata, sia per quelli successivi dell'ottavario.

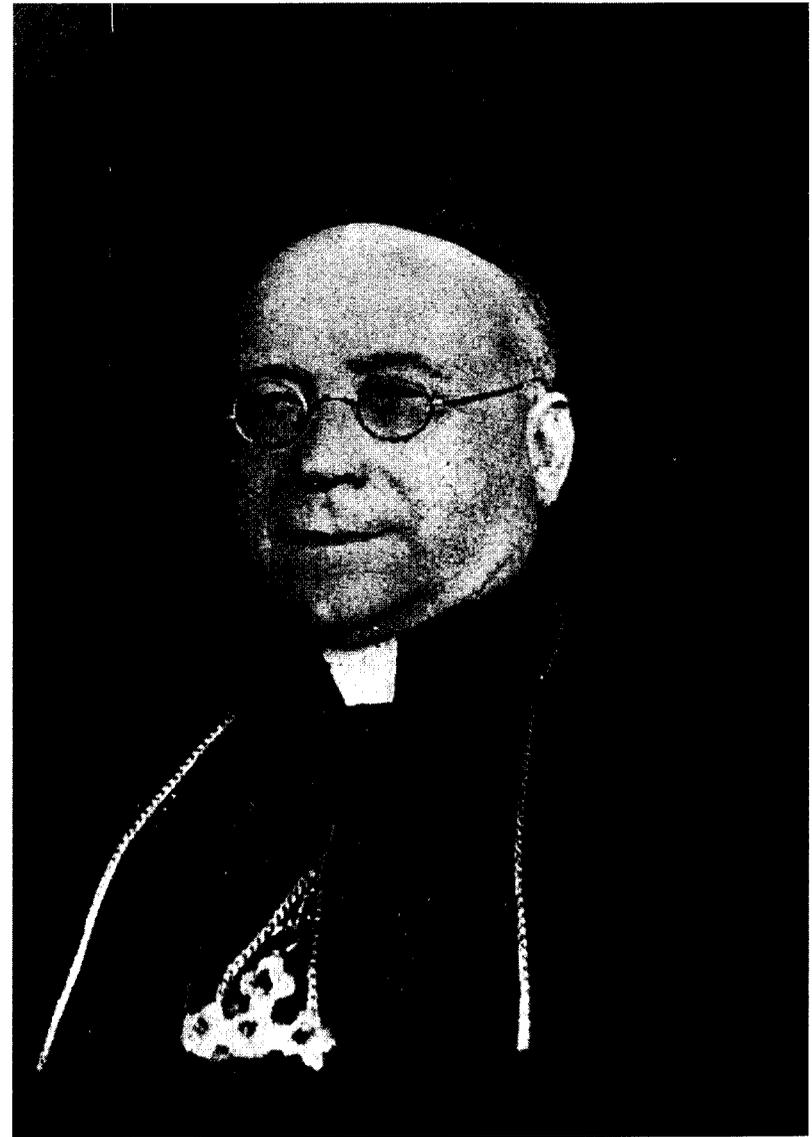
Il tempio ha la custodia di un'immagine mariana monumentale; un'immagine di grande rilievo e di spiccata bellezza che lascia esterrefatto chiunque si trovi ad ammirarla, durante l'anno, nella prima cappella di destra all'interno della chiesa. Si tratta in sostanza del gruppo della “Pietà”, scolpito in legno policromo, con tutta probabilità, intorno al 1700: ne fa fede lo stile di tradizione berniniana. Maria, seduta ai piedi della Croce, ha il volto segnato dal dolore e gli occhi piangenti rivolti al cielo; sulle ginocchia sorregge il corpo del Figlio, piagato in ogni sua parte e privo di vita. L'espressione della Vergine colpisce per quel suo particolare realismo, nel quale è evidente che la forza della disperazione non prevale sul dolore materno: tutto è compiuto secondo il volere supremo e secondo le parole di un tempo che il profeta Simeone rivolse a Maria tra le pareti del tempio.

Durante le celebrazioni settembrine il gruppo scultoreo veniva e viene presentemente, almeno credo, esposto su un palco eretto in linea perpendicolare al di sopra dell'altare maggiore.

Durante gli otto giorni dedicati alla meditazione, alla preghiera e alle solenni funzioni religiose, la chiesa, gestita dai Padri dell'Ordine dei Servi di Maria, splendeva in ogni sua parte di luci festose intrecciate a ghirlande di fiori e, sera dopo sera, si gremiva all'inverosimile di fedeli devoti desiderosi di ascoltare della buona musica sacra dalle canne dell'organo e le parole del cardinale di turno.

I miei ricordi si concentrano in particolar modo al settembre 1938, quando, ragazzo di nove anni, accompagnavo i miei genitori, confratelli del Terz'Ordine dei Servi di Maria, alle solenni funzioni in onore dell'Addolorata, della quale essi erano particolarmente devoti. Poiché un mio zio, funzionario dell'INA, aveva mansioni in seno alla Confraternita in qualità di Maestro laico dei novizi, a San Marcello ci sentivamo tutti un po' in famiglia e io mi ci trovavo bene perché facevo parte di un'allegria brigata insieme ad altri miei coetanei. Pertanto se il mio comportamento, a casa e a scuola, durante i giorni precedenti la festa, era meritevole di lode, allora venivo premiato dal "placet" dei genitori che mi permetteva di indossare la tunichella color cremisi, la cotta ricamata e i guanti bianchi: entravo in tal modo nei ranghi del piccolo clero in qualità di "cardinaletto" e, tra le altre mansioni richieste dal protocollo ufficiale, mi veniva assegnata anche quella di accompagnare Sua Eminenza all'artistico prezioso pulpito del 1673, ossia al piccolo balcone a metà chiesa da dove si scioglieva nell'aria sacra del tempio la migliore oratoria cardinalizia.

Dei porporati intervenuti in quel settembre del 1938 ricordo molto bene l'esile figura di Eugenio Pacelli, Luigi Maglione, Maurilio Fossati (titolare della chiesa di San Marcello dal 1933 al 1965), il mastodontico Camillo Caccia Dominioni, il trasteverino Francesco Marmaggi e i monsignori sostituti delle Segreterie di Stato di Sua Santità Giovanni Battista Montini e Domenico Tardini, il Maestro di Camera di Sua Santità Alberto Arborio Mella di Sant'Elia e il trasteverino Alfredo Ottaviani.



Sua Eminenza il cardinale Francesco Marmaggi,  
romano di Trastevere

Dopo il suo intervento oratorio, il cardinale lasciava il pulpito e si recava in sagrestia per indossare i paramenti liturgici in osservanza al cerimoniale relativo alla benedizione eucaristica.

Noi ragazzi del piccolo clero diventavamo preda di un'agitazione indescrivibile, perché sapevamo che uno di noi, uno soltanto, sarebbe stato scelto e onorato del privilegio di "portare" la coda cardinalizia, ossia il lunghissimo strascico della veste purpurea, che appunto, perché caudata, prendeva il nome di cappa fin dal 1277, al tempo dell'elezione al pontificato di Niccolò III.

Nel libro "Le Confraternite Romane nelle loro chiese" - Roma - Fondazione Marco Besso - 1963, Matizia Moroni Lumbroso e Antonio Martini riportano il seguente brano del Magri: «quella veste lunga serrata con il cappuccio foderato di pelli, la quale adoprano i Cardinali, e li Vescovi, anzi in alcune Cattedrali anco li canonici, è stata presa dall'habito Monacale, havendo li Monaci governata molti anni la Chiesa di Dio con frutto, e utile indicibile. La coda, o strascino, dimostra che la dignità sacerdotale durerà fin'allultimo (sic) giorno del giuditio secondo la predilezione del Salmista, 'Tu es sacerdos in aeternum'»

È facile immaginare con quanta fatica Sua Eminenza riuscisse a sopportare un 'pondo' del genere, che nel corso delle funzioni 'in pompa magna', gli bloccava inevitabilmente la rapidità dei movimenti. Pertanto il cardinale in un primo momento superava tale difficoltà sostenendo i lembi della coda ben piegati e ben raccolti sotto il braccio sinistro. Ma questa soluzione non era delle più semplici, perché al fianco del porporato doveva essere sempre presente una persona, un famiglio, pronto a raccogliere e a piegare la coda, per poi, al momento giusto, dispiegarla e allungarla di nuovo. Un lavoro improbo... per la gloria di Santa Romana Chiesa e siccome necessità fa virtù, venne fuori l'invenzione, o meglio, la nascita del 'caudatario', il servitore laico (uno per ogni membro del Sacro Collegio), addetto alla manutenzione della coda cardinalizia o vescovile. Tale incarico passò poi ad un cappellano sacerdote, dal momento che per le cerimonie religio-



Facciata della chiesa di San Marcello al Corso

se, soprattutto per quelle pontificie, era richiesto un abbigliamento più consono ad un uomo di chiesa che ad un laico.

La figura del caudatario divenne attraverso gli anni così importante che Paolo III nel 1538 permise la costituzione di un'apposita Confraternita, donandole la chiesa di Santa Maria della Purità in Borgo, dove gli associati si riunivano per gli esercizi spirituali e per programmare opere di assistenza agli infermi e di sostegno ai bisognosi.

Lo stesso Paolo III poi nel 1546 dette ufficialità al Collegio dei Caudatari, istituito come sodalizio riservato ai soli diretti dipendenti dei Cardinali.

Tanto la Confraternita quanto il Collegio hanno cessato la propria attività da vari anni, anche perché la coda cardinalizia o vescovile è rimasta il vago ricordo di un cerimoniale e di una 'pompa magna' che ormai non hanno più ragione di esistere, in quanto la Chiesa da tempo ne ha decretato l'abolizione.

Per quelle sere così particolari dedicate all'Addolorata di San Marcello, il caudatario di Sua Eminenza faceva uno strappo alla regola cedendo il proprio ufficio a noi 'cardinaletti'. Egli pertanto si limitava a liberare il lungo strascico (la cui lunghezza fu poi ridotta qualche anno dopo da Pio XII fino alla misura di tre metri e mezzo circa) da un bottoncino della veste cucito all'altezza dei reni... cardinalizi: la coda allora si apriva per distendersi in tutta la sua ampiezza sul tappeto, tirato fuori per la grande occasione.

Avrei dato qualunque cosa per ricevere un incarico così importante: la coda purpurea era tutta lì, fiammante, pomposa, invitante, solenne; pareva che mi dicesse: 'Vieni qui, coraggio, prendimi per i lembi: sono tutta tua!'.

Ma né la prima, né la seconda, né la terza sera la sorte mi fu favorevole e non nascondo che un tantinello di invidia nei riguardi del fortunato caudatario mi rosicchiava un po' dentro. Così mi dovetti accontentare di far parte del seguito, stringendo fra le mani inguantate una volta la mitra e una volta il pastorale: niente di più! Ma la coda era la coda, non so se mi spiego, e rag-



Chiesa di San Marcello al Corso (interno)

giungere l'altare maggiore processionalmente, alle spalle del cardinale benedicente, sorreggendo quel 'drappone' color cremisi, pesante da non dire e tutto foderato di seta rosso-cardinale, era motivo di privilegio, di onore e di orgoglio riservato 'a pochi eletti' e, per giunta, a turno. Inoltre se non si era caudatari in quei giorni, bisognava aspettare un altr'anno tra mille 'forse'.

Ma la quarta sera fu finalmente la mia sera: "Questa volta la coda la porterai tu", mi disse il buon fra' Paolino, per tanti anni artista ineguagliabile dei presepi di San Marcello, e io rimasi a guardarlo immobile e incredulo, più rosso della coda cardinalizia. Credo che dalla bocca mi sia uscito un qualcosa che non riesco a ricordare: un sibilo? forse. Una parola? chissà? Tuttavia deve essere stato un qualcosa di così impercettibile che neanche il frate se ne accorse. Non mi pareva vero e confesso che mi sentivo preso dalla testa ai piedi da una tremarella strana, somministrata senza dubbio dall'emozione.

Così indossai, con maggior cura del solito, prima la tunichella color cremisi e poi la cotta candida e merlettata. Mi sarebbe piaciuto correre dai miei per pavoneggiarmi un po', ma ormai era tardi e non potevamo più allontanarci dalla sagrestia: il cardinale era già lì, benedicente e tutto 'in pompa magna', rosso dalla berretta ai piedi, chiusi nelle calze purpuree e nei mocassini con fibbia di metallo luccicante. Ebbi un tuffo al cuore, perché quel cardinale io l'avevo già incontrato. Ma sì, era lui, proprio lui, il cardinale Francesco Marmaggi, il cardinale trasteverino che nel giugno precedente era venuto nella mia scuola, la scuola 'Mastai' dei Carissimi di viale del Re (oggi viale di Trastevere). Era venuto appositamente per festeggiare e premiare con medaglia d'oro il proprio vecchissimo maestro, frate Viviano, monumento di amore paterno, raro esempio di santa pazienza, di bontà infinita, di perfetta pedagogia, per tantissimi anni infaticabile maestro nel cuore di Trastevere.

L'alunno di un tempo remoto, salito al rango di membro del Sacro Collegio, quel giorno s'inclinò riconoscente davanti al

suo educatore, con l'affetto di figlio spirituale e con la commozione di una gioia favolosa irripetibile.

Quel cardinale quella sera settembrina l'avevo davanti a me e non lasciai cadere l'occasione di dirgli che alla festa di frate Viviano c'ero anch'io. Sua Eminenza allora mi passò la mano sul capo, mi fissò da dietro i vetri degli occhiali con due occhietti vispi e piccolissimi, a punta di spillo e poi mi disse: "Bravo! adesso sto più tranquillo: la coda la porterai benissimo senza inciampare, perché noi due ormai semo compagni de scola".

La bonomia del cardinal Marmaggi era davvero proverbiale e di stampo autenticamente romano; non per niente egli era un puro trasteverino che, nonostante le umili origini della sua famiglia, seppe elevarsi fino a raggiungere i più alti gradi della gerarchia della Chiesa, assumendo incarichi di particolari responsabilità in seno agli affari interni ed esteri del Vaticano, guadagnandosi la stima e la simpatia di chiunque ebbe modo di avvicinarlo, di conoscerlo e di apprezzarne le rare doti di uomo di chiesa e di validissimo diplomatico.

Basta. Superati i pochi momenti di preparazione, il cardinale si diresse alla porta della sagrestia e io mi trovai dietro di lui con i lembi estremi della coda rosso-porpora tenuti ben forti nelle mie mani inguantate di bianco.

Quanto era pesante quella coda! Passetto per passetto cercavo sempre di tenerla alta affinché non strusciasse sul pavimento. Di tanto in tanto alzavo gli occhi e li puntavo sul retro della mitra, calcata sul capo di Sua Eminenza che si voltava in continuazione a destra e a manca benedicendo i fedeli in ginocchioni.

Come Dio volle raggiungemmo l'altare maggiore e qui fra' Paolino mi fece adagiare la coda sul tappeto damascato, bene allargata.

Un sacerdote espose nell'ostensorio il Santissimo che il cardinale incensò tre volte col turibolo; poi si alzò e intonò il *'Tantum ergo'*.

Fra' Paolino allora mi soffiò in un orecchio: "Appena il cardinale sarà salito sull'altare, appallottola la coda e falla girare intorno ai piedi seguendo il loro movimento, capito bene? Non ti

sbagliare, mi raccomando". Risposi di sì con la testa e cominciai ad appallottolare la coda. Saliva il porporato e salivo anch'io con un pallone che mi cresceva tra le mani. Quattro scalini ed era fatta; ma a me sembrava che fossero quattromila. Mi sentivo le guance infuocate, gli occhi annebbiati, tanto che di calze color cremisi non ne vedevo in movimento due soltanto, ma molte, molte di più.

Sua Eminenza finalmente si fermò toccando con la pancia l'orlo dell'altare, prese delicatamente l'ostensorio e cominciò a girare i piedi per rivolgersi ai fedeli ed impartire loro la trina benedizione. Sarà stato probabilmente il non aver capito bene gli avvertimenti di fra' Paolino, o sarà stata forse l'emozione accompagnata dalla paura di sbagliare, sta di fatto che mi vidi girare davanti agli occhi la monumentale figura cardinalizia, più mastodontica che mai, tanto che le sue scarpe dalle fibbie luccicanti si muovevano in una specie di mulinello, mentre io gettavo dietro di loro, come mi era stato raccomandato, la grossa palla della coda color cremisi, foderata di seta rossa, rossa come il fuoco delle mie guance. Tutt'ad un tratto però la palla, anzi il pallone mi scappò di mano rotolando verso la parte sbagliata.

Sua Eminenza rimase incastrato nella sua stessa coda e con le mani impegnate a tenere alto Nostro Signore. Solo il pronto immediato intervento di fra' Paolino riuscì a bloccare tutto, evitando al membro del Sacro collegio di precipitare giù per quei quattro gradini, foderati da un tappeto damascato, con Gesù prigioniero affacciato dietro il vetrino trasparente dell'ostensorio.

In quanto a me ricordo che feci in tempo ad evitare la valanga cardinalizia. Ma, grazie a Dio, la valanga non ci fu e dal respiro affannato di Sua Eminenza sentii appena appena uscire una specie di sibilo implorante che non dimenticherò mai: *"Dio sia benedetto!..."*

GIULIANO MALIZIA

## La Madonna del Trivio o dei Crociferi

L'immagine della Madonna in trono col Bambino, che è collocata sull'altare della Chiesa detta di Santa Maria del Trivio, o appunto Chiesa dei Crociferi, sita nella piazzetta accanto alla Fontana di Trevi, oltre che oggetto di pia venerazione - accompagnata alla venerazione del locale sepolcro del santo romano Gaspare del Bufalo - è stata anche oggetto di interessanti e dotte osservazioni circa la sua origine e la sua identificazione artistica.

Infatti, anche ad un esame superficiale, è subito rilevabile che la sua collocazione più antica non era dove è adesso, perché è ben visibile che la cornice, che attualmente la ospita, non era certo quella originale, data la sua forma ad icona, che prevedeva, con tutta probabilità, due sportelli laterali e non certo una cornice rettangolare che ora malamente la contiene.

Un fascicolo, pubblicato circa venti anni fa a cura dei Missionari del Preziosissimo Sangue, che ora officiano la Chiesa, avendone ottenuta licenza da Pio IX nel 1854, riporta una notizia data da Antonio Crotti in un suo studio del 1943, per cui risulterebbe che solo nel 1677 l'icona della Madonna, che prima era collocata nel primo altare a destra, sia poi stata collocata sull'altare maggiore.

All'epoca di questo trasferimento del dipinto, che, diciamo subito è di fattura molto anteriore, comincia un po' la confusione sulla sua esatta storia. Infatti sembrerebbe che il dipinto, stando nel primo altare a destra, fosse a sua volta coperto da un altro dipinto, come voleva la tradizione delle immagini sacre a Roma, che erano esposte ai fedeli solo in alcune occasioni. Questa cosa risulta da un "inventario" del 1722 e anche da un altro

“inventario” del 1763, in cui si parla appunto della copertura che tale immagine aveva utilizzando un altro anonimo dipinto.

Ma veniamo al nostro quadro della Madonna dei Crociferi dal momento in cui, collocato sull'altare maggiore e senza alcuna copertura, è a disposizione della venerazione dei fedeli ed è anche all'esame di coloro che amano le manifestazioni artistiche.

La Madonna è seduta su un tronetto di un gusto che potremmo definire di un gotico fiorito, con due ante laterali impostate prospetticamente, anche se non proprio perfettamente, per cui il trono ha una funzione senz'altro decorativa, non essendo in effetti proprio comodo.

Il trono ha delle decorazioni floreali sulla sua spalliera, un po' irregolari e con delle curiose discordanze, ma che lo illeggieriscono, facendone una degna base per le due sacre figure che poggiano su di esso. Il fondo dietro il trono è di un dorato rossastro, secondo una tradizione di stile passato: infatti, essendo datato il dipinto nella prima metà del XV secolo, e cioè attorno al 1440, il fondo dorato rappresenta una eredità di secoli passati che tarderà ad essere abbandonata.

La Madonna - chiaramente giovanile e senza alcun portamento o attributo regale, se non la bellissima veste damascata, il cui recente restauro rende ancora di più ammirabile - ha un dolce viso di triste giovanetta e regge un Bambino che, vestito di una bella tunichetta rossa orlata di oro, ritto in piedi e, particolare curioso, reggendosi al solo dito pollice della Madre, con viso lieto e sereno, benedice i fedeli.

Tutta la icona, dipinta su una tavola che chiaramente prevedeva due battenti laterali, non era destinata alla venerazione pubblica, anche per le sue modeste dimensioni, ma, probabilmente ad una venerazione più privata e riservata, in qualche stanza di un palazzo gentilizio, senza scartare la possibilità che, chiusi i battenti, potesse anche seguire il suo proprietario presso una residenza di campagna.



DEVOTA EFFIGE DELLA VERGINE SANTISSIMA  
che si venera nella Chiesa di  
SANTA MARIA in TRIVIO ai CROCIFERI IN ROMA

Si dovrebbe quindi ritenere che pervenisse alla Chiesa come dono o lascito di qualche ricco signore romano.

Comunque ora, esposta sull'altare maggiore, ha pure una sua regalità, data da un insieme di elementi, per cui non sfigura certo posta al centro del punto focale della venerazione dei fedeli che frequentano la Chiesa.

Nella prima metà del XVI secolo - periodo in cui sarebbe datato - Roma viveva una stagione particolarmente felice di attività artistica, come rileva Anna Cavallaro, in un suo studio pubblicato nel 1991 dalla casa editrice "Il Bagatto".

Nella Basilica di San Giovanni in Laterano lavoravano Gentile da Fabriano e il Pisanello, l'Angelico aveva cominciato il lavoro della Cappella Niccolina in Vaticano, mentre Masolino da Panicale lavorava agli affreschi in San Clemente non escludendo la contemporanea presenza di Masaccio quale aiuto di Masolino.

Con tutta probabilità era a Roma anche Benozzo Gozzoli, mentre, purtroppo, non possiamo esattamente collocare anche la presenza a Roma addirittura di Piero della Francesca, giacché le sue opere sono andate perdute, se non qualche traccia in Santa Maria Maggiore.

Premesso tutto quanto sopra, la presenza di così illustri artisti, ognuno poi con la sua scuola e i suoi allievi, non poteva non influenzare quei pittori che lavoravano a Roma, che è stata sempre, specialmente per le committenze religiose, un centro attivissimo di produzione artistica.

Pertanto, per il suo livello artistico, per l'insieme di elementi che la qualificano e infine per la bellezza e gradevolezza di tutto il dipinto, non possiamo escludere la icona della Madonna dei Crociferi dall'essere un prodotto artistico di primo ordine, nel quale ritroviamo proprio un crogiolo di influenze artistiche quali erano diffuse a Roma in quel tempo.

Dovevano esserci a Roma molti artisti romani e laziali la cui fama non ci è giunta clamorosa, essendo parzialmente oscurata da tutti quei nomi di artisti presenti di scuole umbre, toscane e

venete che comunque, come detto, trasferirono nelle scuole romane i loro stili e le loro impostazioni coloristiche.

L'artista locale che più ci sovviene è quell'Antoniazio Aquili da Rieti che, trasferitosi a Roma attorno al 1450, viene detto Antoniazio Romano.

Possiamo attribuire a lui la paternità di un dipinto che, a quanto detto, ha una sua importanza oggettiva e dovette ricevere ammirazione e venerazione? Sarebbe troppo semplice e sbrigativo.

Però il riferimento ad Antoniazio e alla sua scuola ci sovviene vedendo le altre sue opere alla Galleria Nazionale di Palazzo Barberini, a Santa Croce in Gerusalemme, nonché gli affreschi a Santa Maria Sopra Minerva, ma specialmente gli altri suoi lavori nella natia Rieti.

Confluiscono infatti in questa immagine della Chiesa di Santa Maria del Trivio un insieme di influenze, le più varie e provenienti dagli influssi artistici contemporanei che è proprio la caratteristica di Antoniazio, pronto a ricevere e a fondere le tendenze artistiche di quel tempo.

Fra l'altro l'influenza principalmente di Benozzo Gozzoli che non possiamo non ritrovare proprio nel dipinto per la sua accurata decorazione dorata, tipica della scuola di Benozzo.

Non possiamo dimenticare poi che attorno ad Antoniazio lavoravano i suoi fratelli e poi i suoi figli e che lui stesso era a capo addirittura di un gruppo di laboratori pittorici, anche con incarichi di capo delle maestranze pittoriche romane, per le quali aveva collaborato a formarne gli statuti corporativi.

Occorrerebbe qui un discorso ancora più ampio su codeste "botteghe" artistiche esistenti in Roma e della cui gestione Antoniazio fu quello che oggi si direbbe un "manager". Esse erano formate da gruppi di pittori, ciascuno dei quali specializzato in particolari soggetti quali i fiori, i mantelli, i tronetti e via dicendo. All'opera d'arte, che veniva commissionata a tali botteghe, concorrevano quindi in più di uno, ciascuno dipingendo quel

settore nel quale era specializzato, per cui un quadro di “Madonna” poteva venir fuori dall’opera composita di più di una mano, tanto che codesti gruppi di artisti furono anche chiamati “madonnari” proprio per la loro specializzazione di realizzare in poco tempo i soggetti, quasi sempre religiosi, che venivano loro commissionati.

La “Madonna del Trivio” presenta caratteri abbastanza uniformi e dovrebbe essere opera di un artista, tutto al più aiutato da scolari di bottega. Non è però immune dalle numerose tendenze che le provenivano sia dall’ambiente di lavoro, sia dalla citata presenza di tanti artisti che in quel tempo lavoravano a Roma.

Quindi un’opera così composita, ricca di influenze le più varie, non poteva non venire fuori che da un ambiente artistico come quello “antoniazzesco”, vero e proprio crogiolo artistico, operoso nella Roma di quel tempo.

Ci sarebbe da discutere sul fatto che il dipinto è stato collocato come tempo di esecuzione prima del 1450, mentre l’attività della scuola di Antoniazzo inizia dopo il 1450, ma non c’è documentazione probante in proposito che non permetta lo spostamento di alcuni anni.

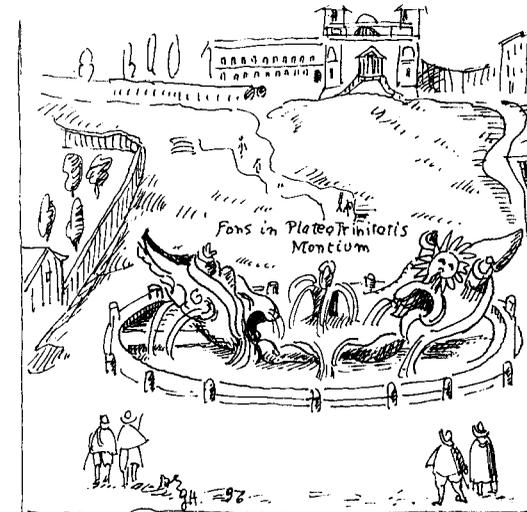
Comunque non si può tacere anche l’osservazione fatta che l’opera potrebbe essere attribuita ad Ottaviano Nelli, un pittore umbro. Questo lo fa pensare un po’ la decorazione del dipinto, che risente di una certa influenza miniaturistica, ma il Nelli, nato e vissuto a Gubbio, lavorò sia pure in quel periodo, ma essenzialmente fra Gubbio e Urbino, e non risulterebbe presente nell’affollata popolazione artistica romana.

Non abbiamo dati certi quindi, ma fondate supposizioni. Indubbiamente trattassi non di un affresco ma di una dipinto ed anche facilmente trasportabile, anzi forse confezionato proprio per seguire il suo proprietario. Questo influisce sulla certezza di quanto più sopra esposto.

Comunque, non avendo documentazione che possa dare al dipinto una precisa collocazione artistica, fondatamente possia-

mo attribuirlo come produzione della feconda attività artistica delle scuole romane attorno alla metà del XV secolo e più precisamente all’ambiente della numerosa scuola cosiddetta “antoniazzesca”, nella quale appunto si fondevano e si valorizzavano gli apporti artistici che in quel tempo provenivano a Roma dalla nutrita schiera di artisti che da tutte le parti d’Italia operavano nella nostra città.

MARIO MARAZZI



## Mille e non più mille



Che Santa Madre Chiesa, Cattolica, Apostolica e, sottolineo qui, Romana, celebri ogni venticinque anni il Giubileo sembra a me, figlio devoto, perfettamente “dignum et iustum, aequum et salutare”; né credo che “gli altri” possano seriamente avervi a ridire. Questa adunata mondiale dei fedeli che va oltre la semplice penitenza ed oltre la materiale presenza in quell’anno nella capitale della Cristianità è giusto che si ripeta al ritmo di una volta per generazione.

Naturalmente, trattandosi d’una manifestazione terrena, la ricorrenza giubilare ha aspetti anche profani, dalla speranza di operatori commerciali di far buoni affari alle preoccupazioni del governo italiano e delle autorità capitoline di mostrare la nazione e la città capitale all’altezza della situazione, trattandosi di dover accogliere una folla molto più numerosa di turisti - pellegrini di quella che visita Roma di solito, ed è già tanta.

Stavolta però la coincidenza del prossimo giubileo con la data del 2000 dell’era cristiana accende fantasie millenaristiche in un mondo occidentale divenuto tanto laico da farsi tentare da culti orientali più o meno esoterici o riversare le proprie ansie più a buon mercato nella magia, bianca e nera; il che, per inciso, ripete certe antiche vicende di dedizione ai culti misterici e sembra preoccupare solo un tantino le gerarchie ecclesiastiche, ammaliate dal canto del razionalismo e dello scientismo.

Si vuole dunque attribuire al giubileo imminente un significato particolare; e perfino i vertici dello stato italiano si lasciano rapire: come quando nientemeno che un decreto legge con la firma del Presidente della Repubblica si lascia intitolare, senza av-

vertire l'aspetto vagamente ridicolo "Misure urgenti per il Grande Giubileo del 2000" : dove perfino la maiuscola del "Grande" è autentica.

Ma perché mai il giubileo del 200 dovrebbe essere più "grande" degli altri; e anzi intitolarsi "Grande Giubileo" per antonomasia?

Dal punto di vista storico sappiamo ormai tutti che Gesù nacque fra il 6 ed il 4 avanti Cristo e che grossolano fu l'errore di Dionigi il Piccolo quando ragguagliò l'era cristiana a quella della fondazione di Roma; sicché i duemila anni dalla nascita del Salvatore, venuto a "tollere peccata mundi" avrebbero dovuto essere festeggiati più o meno nel 1995.

Se invece il discorso diviene "laico" ed ancorato al mero dato numerico del calcolo (erroneo) tradizionale di cui ci gioviamo per tenere i conti della storia, neppure si comprende l'enfasi per l'anno 2000, considerando che il millennio si compie il 31 dicembre di quell'anno e quindi sarebbe più giusto dar rilievo all'anno che inaugura il nuovo millennio, piuttosto che a quello che chiude il vecchio, tanto più in un mondo che fa ancora professione (anche se non più tanto convinta) di progresso e comunque disprezza ostentatamente la storia.

Tant'è. Alla gente l'idea di poter scrivere la data cominciando l'anno con il numero 2 anziché con quell'1 che ci ha perseguitati per dieci secoli fa un certo effetto. C'è da giurare che molti non credenti verranno a Roma solo per poter poi ricordare d'aver visitato la Città Eterna in quell'anno cabalisticamente fatidico. Con molta gioia degli operatori di quell'enorme giro d'affari che si chiama turismo e che già sono entrati in agitazione; anche perché una congrua fetta di pubblico spenderà invece i propri denari per le Olimpiadi, saggiamente dislocate in quell'anno agli antipodi, in Australia.

Si può star certi in definitiva, che di baraonda, nel prossimo anno giubilare - oltretutto bisestile - a Roma ne avremo tanta. E speriamo "che me la cavo", le autorità e noi poveri cittadini.

A me invece farebbe molto piacere compiere un altro pellegrinaggio. Sappiamo tutti che il tempo è la quarta dimensione dello spazio; e allora, invece di pensare a Malindi o alle isole Figi, luogo quest'ultimo dove a quanto dicono l'anno 2000 inizierà prima che in ogni altro punto del globo (ma per questo anche al polo Nord e non solo) mi vien fatto d'immaginare di potermi trasferire per un po' nella Roma del precedente anno millenario, il famoso anno Mille sul conto del quale se ne sono dette di cotte e di crude, ma sempre poco veritiere. Ed eccomi con la fantasia trasportato di colpo, un po' come l'eroe d'un delizioso e forse dimenticato romanzo di Paolo Monelli, in una Roma diversa. Guarda, mi trovo proprio ai piedi del Colosseo, un Colosseo quasi intatto nella sua cerchia esterna e circondato non da asfalto e da pali dell'illuminazione elettrica, ma da terra sconnessa e foderata di verde e da brani di vecchia strada basolata, fra i quali sorge l'erba spontanea.

Non ci sono rumori di fondo; un pastore pascola le sue pecore tra la pendice del Palatino e il tempio di Venere e Roma assai meglio conservato di oggi. Fra le rovine imponenti delle terme di Tito occhieggia un cimitero spontaneo e disordinato. La collina della Velia chiude il mio sguardo verso il Campo Marzio lontano e lo indirizza verso l'Aventino, dove l'imperatore romano, il giovanissimo Ottone, ha voluto farsi costruire un palazzo, perché ama risiedere a Roma. Roma è una strana città, abitata nel cerchio delle vastissime mura da poche decine di migliaia di abitanti, insediati in nuclei sparsi e divisi fra loro da immense rovine di antichi edifici, molto più imponenti di quelle che oggi vediamo e da sterpeti e terreni tornati alla natura. I percorsi delle vecchie strade basolate sono a volte interrotti da cumuli di macerie. Molti antichi monumenti sono stati trasformati in caseforti di famiglie aristocratiche, che di nobile in realtà hanno solo la potenza e la forza.

Il Palatino è una colossale rovina muta dalla esterna apparenza ingannatrice d'un palazzo che attende solo chi lo voglia ri-

pristinare. Già due secoli fa non poterono ospitarvi Carlo Magno. Il Foro volge ormai le spalle ad una città per lo più ridotta alla piana oltre il Campidoglio, su cui giganteggiano le rovine del tempio di Giove Capitolino.

Tutto è silenzio, assai scarso è per il nostro metro il movimento delle persone. Un brivido: come trovarsi in una città morta, agli occhi di chi è adusato ai ritmi frenetici di mille anni più tardi.

Ma in questa città è in corso una lotta accanita, anche se spesso sorda, che ha come posta altissima il futuro: con buona pace di chi ancora crede alla leggenda d'un mondo che attonito aspetta il cataclisma del millennio e che solo al compiersi di questo riprenderà fiato e voglia di vivere; una leggenda ispirata piuttosto ai terrori millenaristici del Trecento e del Quattrocento i quali del resto non impedirono a quei secoli di preparare e realizzare il Rinascimento.

A Roma dunque in questo periodo c'è innanzitutto l'imperatore, il ventenne Ottone III, figlio di padre tedesco e di madre bizantina. Che all'anno Mille non si attribuisca alcun significato particolare lo dimostra il suo comportamento. Dopo aver passato a Roma gran parte del 999 ed aver fatto eleggere al soglio pontificio il fidato Gerberto d'Aurillac, Ottone parte in autunno per la Germania e si reca poi in Polonia a rendere omaggio alle spoglie d'un altro suo amico, il vescovo di Praga Sant'Adalberto ucciso pochi anni prima da un popolo di lingua baltica, i Prussiani, che con modi drastici facevano sapere così di non voler essere evangelizzati.

Torna a Roma nel 1000 avanzato. Qui intanto s'è consolidato sul trono papale Silvestro II. Questo francese del sud, mancato arcivescovo di Reims per maneggi politici, è un uomo per i suoi tempi eccezionalmente colto, troppo per molti contemporanei. Ottone ne ha fatto un po' il proprio maestro e gli ha chiesto anzi d'aiutarlo a sostituire alla "rusticitas" sassone la "subtilitas" greca. Si crede di sapere che Gerberto abbia studiato qualche tempo

nella Spagna dei Mori e i suoi nemici diffondono per Roma la voce che sappia di stregoneria. Certo, a Magdeburgo, alla corte di Ottone, è stato capace di costruirsi un astrolabio per meglio coltivare i suoi studi di astronomia; con il titolo ufficiale di "musicus" aveva fatto parte del complesso di corte; e si sa per certo di alcune sue fortunate e vittoriose pubbliche dispute filosofiche.

Ottone trascorse a Roma tutta la seconda metà dell'anno Mille. Avviò dei passi per scegliere ed ottenere in moglie una principessa bizantina, come aveva fatto del resto e con tanta fatica suo padre e ne era stato testimone il povero Liutprando vescovo di Cremona. Gregorovius lo ha definito "la più evidente vittima dell'entusiasmo tedesco per il bel mondo meridionale dell'Italia...la terra della storia, della bellezza, della poesia." Come del resto, due secoli dopo lo sarà un altro grande imperatore tedesco, Federico II di Svevia. Ma non credo che nel fascino della terra sognata da Mignon, quella dove fioriscono i limoni, si risolva la predilezione per Roma del giovane imperatore sassone. Checché si pensi, in realtà in quell'anno Mille il Mediterraneo si trovava in uno dei momenti di maggiore splendore. Sul trono di Bisanzio sedeva il più grande degli imperatori della dinastia macedone, Basilio II "il bulgaroctono" e sotto la sua guida l'Impero d'Oriente viveva un momento di grande potenza e di ricchezza, oltre che di vivo fulgore culturale. La Spagna mussulmana a sua volta si trovava, sotto il regno di Hixen II, ma sostanzialmente sotto il governo del "maggiordomo" Almanzor all'apice della ricchezza, della potenza e del prestigio culturale.

Quegli splendori irradiavano su tutto il resto del Mediterraneo e di qui verso l'Europa il loro fascinoso richiamo. Roma, al centro del grande mare e al margine meridionale di quell'Europa che aveva ormai superato i tempi calamitosi delle scorrerie di Saraceni e Ungari poteva rappresentare il luogo da cui le energie dell'impero romano-germanico potevano irradiarsi a loro volta e confrontarsi, con la garanzia del prestigio storico dell'antica capitale imperiale e della sede papale, con le altre potenze contem-

poranee. Non per nulla il giovane Ottone intratteneva rapporti d'amicizia e di familiarità con il Doge di quella Venezia che a sua volta rappresentava il ponte dell'Europa con Bisanzio.

Tutto questo significava riaffermare il carattere internazionale e cosmopolita di Roma, con un imperatore tedesco che vi risiedeva ed un papa francese di grande levatura intellettuale. Ma questo sogno turbava (salvo eccezioni di recente studiate) il ceto patrizio romano, abituato a considerare Roma il proprio orto domestico ed a fare e disfare papi di bassa statura ed espressione diretta delle grandi famiglie locali.

In definitiva si scontravano una visione universale di Roma ed una provinciale, della quale fu esponente (e neppure troppo leale) quel Crescenzo che la Roma capitale del Regno d'Italia ripescò dalla polvere della storia per farne l'improbabile simbolo delle libertà comunali e dell'indipendenza nazionale contro il tedesco.

D'altra parte, anche i Tedeschi, nella loro maggioranza, non apprezzavano quelle aspirazioni mediterranee che sembravano quasi un tradimento. Il cronista tedesco Thangmar rappresentò bene questa situazione difficile dell'imperatore, attribuendogli un discorso ai Romani che egli avrebbe pronunciato da una torre del suo palazzo dell'Aventino:

"Auscultate verba patris vestri et attendite et ea mente diligenter reponite. Vosne estis mei Romani? Propter vos quidem meam patriam propinquos quoque reliqui. Amore vestro meos Saxones et cunctos Theotiscos sanguinem meum proieci; vos in remotas partes nostri imperii adduxi, quo patres vestri, cum Orbem ditone premerent, nunquam pedem posuerunt; scilicet ut nomen vestrum ac gloriam ad fines usque dilatarem; vos filios adoptavi, vos cunctis praetuli. Causa vestra, dum vos omnibus proposui, universorum in me invidiam et odium commovi..."

Così andavano le cose in quell'anno Mille in cui a Roma non c'era il Giubileo. I Romani, sobillati dall'aristocrazia, non raccolsero quel che c'era di nuovo e d'entusiasmante nei progetti di

Ottone e continuarono a fargli la fronda. E lui morì nel 1002 a ventidue anni, mentre veniva a Roma per sedare nuove sollevazioni. L'anno dopo lo seguì papa Silvestro. Di questo sparsero la voce che avesse fatto un patto col diavolo: gli avrebbe dato l'anima il giorno che avesse potuto metter piede in Gerusalemme. Sicché quando andò a celebrare Messa nella basilica di Santa Croce detta 'in Gerusalemme' ecco il diavolo a pretendere il rispetto del patto. Silvestro fece appena in tempo a confessarsi e morì. Il corpo venne deposto su un carro e via ai cavalli: dove si fossero fermati lì sarebbe stato sepolto perché non meritava la terra consacrata. Ma i cavalli s'arrestarono davanti a San Giovanni e in quella chiesa il papa morto fu tumolato: e le ossa a volte si sentono scricchiolare ed è presagio di morte per il pontefice regnante.

Svaniva un sogno. Sul trono di Pietro ripresero a venire docili strumenti dei baroni romani, addirittura tra loro numerosi componenti la famiglia dei conti di Tuscolo quasi che il Papato fosse un affare privato: fin verso la metà del secolo, quando s'aprì l'era che doveva condurre a Gregorio VII.

Ma questa è un'altra storia. Io me ne ritorno da quella fuggevole visita all'anno Mille per prepararmi ad affrontare il Grande Giubileo del Duemila, insieme ai miei concittadini romani preoccupati non certo di perder potere (che non hanno) ma solo un po' della loro già non troppa tranquillità.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI